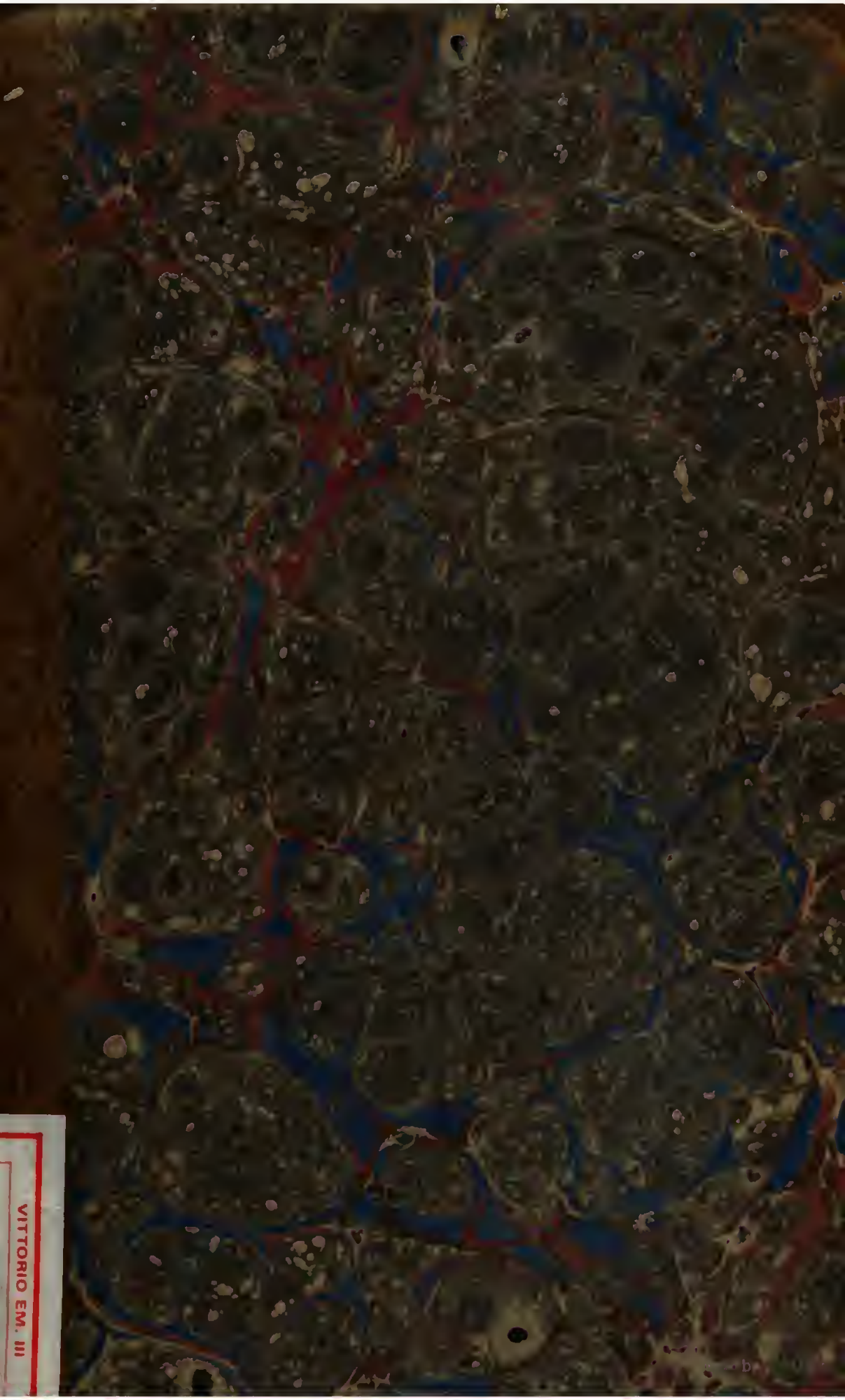

VITTORIO EM. III

FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXVI

Palchetto 80

Num.° d' ordine 102

1394

17 F 3 A

NAZIONALE
B. Prov.
I
2331
NAPOLI
R. BIBLIOTECA
VITT. EM. III

R. Pour.
I
2331

(.08517

DE' MALI

E

RIMEDJ POLITICI

OPERA

DI

MICHELE AZZARITI-STELLA.

NAPOLI 1806.
NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

Con approvazione.

Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, & quae sentias dicere licet.

Tacit. Hist. Lib. I. Cap. I.

ALLA MAESTÀ
DE'
PRINCIPI, E SOVRANI.

PEr qualunque de' riguardi, o AUGUSTI SIGNORI, *sia costume di dedicarsi le Opere, io non trovo, che di dover dedicare, e consacrare alla M. V. questa opera mia. Io v' incontro sopratutto il riguardo di poter con questa offerta testimoniare il mio omaggio, ed il mio rispetto a coloro, a'*

quali sia dovuto; e quello ancora v' incontro specialmente, di poter, come nell'opera istessa, anche nell' offerta di essa rinvenire il pubblico bene, dal quale mi sono inteso animato nello scriverla.

A coloro, a' quali sia dovuto! *Ed a chi con autorità di uomini più illustri, l' omaggio si deve, ed il rispetto, fuorichè alla M. V., alla tutela del dicui sublime grado, come dice* Seneca, *sono i popoli affidati? Di cui il potere, come dice* Callimaco, *non viene se non che dal Cielo? Di cui il potere istesso, come dice* Omero, Platone, *e* Tito Livio *è il più desiderabile, quello che merita meglio la sommissione de' popoli, perchè vi è in esso qualche cosa di divino? Di cui il governo de' popoli, come dice* Cicerone, Sallustio, *e* Giustino, *è il più antico? Di cui il governo istesso, come dice* Aristotile, *oltre di essere il più antico, ed il più divino, è ancora il migliore, perchè l'im-*

l'impero di un solo, attirando tutto a se, come ad un centro di unità, ha per modello la dominazione del Sovrano dell'Universo? A riguardo di cui finalmente dice Tacito, *quel profondo politico, di cui le opere sono state per* Leibnizio, *per* Bacone, *e per* Montèsquieu *una sorgente feconda delle più grandi idee, che la tranquillità pubblica dipende da tutto rapportare alla volontà di un solo, e che nelle occasioni, nelle quali la pubblica tranquillità sia stata alterata, non si è stato altro rimedio, che quello di confidare il potere supremo ad un uomo solo?*

A coloro, a' quali sia dovuto! *Ed a chi con ragioni più irrefragabili l'omaggio, ed il rispetto si deve fuorichè alla M. V.? Bisognerebbe aver rinunciato ad ogni buon senso per non esser convinto, che le leggi fatte da un uomo solo, come da* Mosè, *da* Zoroastro, *da* Confucio, *da* Dracone, *da* Solone, *da* Li-

curgo, e da altri, hanno sempre meritato l' applauso de' filosofi, e delle nazioni, in preferenza di quelle fatte ne' comizj del popolo Romano, o da un Assemblea qualunque di uomini scelti, perchè la calma, la fredda ragione non regnano sempre in queste assemblee, e molte di contradizioni tra coloro, che la compongono ne sono pressochè inseparabili. Bisognerebbe essere intieramente ignoranti della Storia per non sapere, che Roma ha veduti gl' Imperatori più scellerati, e crudeli, come Nerone, Domiziano, Comodo, Eliogabalo, quelli che non davano alcun ordine particolare, che non fosse scritto in caratteri di sangue, deporre il di loro umore barbaro, ed atroce, e divenire pressochè sempre degli esseri savj, e benefici, quando si trattava di stabilir delle leggi generali sulla distribuzione della giustizia. In fine bisognerebbe non aver criterio, nè uso di ragione per non essere convinto ancora della

sola cosa forse, nella quale può convenirsi con Voltaire, *che poichè bisogna aver de' padroni, egli è ben meno umiliante di averne uno, che di averne mille.*

Inoltre, il pubblico bene! *Ed a chi meglio, che alla M. V. io poteva rivolgermi per rinvenirlo? A chi poteva meglio consacrare le mie vigilie per un tanto oggetto? A niun altro, che alla M. V., che è la sola da potermelo far ottenere. Appartiene solamente alla M. V. di conoscere delle politiche nozioni nell'opera mia esposte, e darle luogo, se esse lo meriteranno, e poi ho un altra potentissima ragione a dovermelo aspettare. Se per costume ancora si deve avere una qualche compiacenza per colui, che offra il frutto di una sua fatica, questa è la sola, o* AUGUSTI, E SACRI SIGNORI, *che io chiedo in grazia, e che debbo aspettarmi dalla M. V., oltre il benigno gradimento del mio omaggio, della mia offerta, e de'*

miei

miei sentimenti „ Abbiano i popoli un be-
„ ne da questa mia opera, e risuoni an-
„ che per questo nelle di loro labbra nel
„ lo rispettivo suo Principe, e Sovrano
„ l'imparéggiabile elogia di Trajano „
Che così vive co' suoi sudditi, come il padre vive co' suoi figli.

Ecco in somma, a quali riguardi io mi sono determinato di consacrare alla M.V. quest' opera: ma io non ho terminate le mie suppliche. A riguardo di una veemenza di stile, di un fuoco, che ho dovuto adoperare nella mia introduzione; quando per meglio far rilevare la necessità dell' ordine, che nell' opera viene proposto, ho dovuto premettere in tutta la sua estenzione la permanenza del disordine, che la necessità dell' ordine induce, io debbo supplicare la M. V. a volersi compiacere di accettare la mia protesta, che qualunque possa essere la sinistra interpetrazione, che non da altri, se non

che da un genio malefico si possa voler dare al mio modo dire, di aver io voluto forse scagliarmi per dispetto contro la legislazione, o lo stabilimento particolare di qualche Stato, di aver io voluto forse particolarmente censurare qualche Governo, io non ho inteso già di fare nè l' una, nè l' altra delle cose, che l' altrui malignità mi possa rimproverare. Io supplico la M. V., che si compiaccia di prendere in benigna considerazione, che la veemenza mia è adoperata solamente contro il disordine in generale, contro la comune legislazione, e contro degli stabilimenti, che sono inopportuni da per tutto; di prendere in benigna considerazione ancora, che mi era necessario di adoperare uno stile vivo, e forte nel descrivere il male per persuadere all' applicazione del rimedio, che l' opera in se contiene; e finalmente di prendare ancora in benigna considerazione, che senza la descrizione del male,

fran-

franca, veridica, l'opera sarebbe rimasta ultronea, e senza la necessità di essere avvertita. Le leggi, e i pubblici stabilimenti, de' quali io espongo i difetti, è vero, sono l'opera della sacra Sovranità, e M. V., alla quale ognuno deve piegar riverente la fronte; ma non è delle leggi, e de' pubblici stabilimenti, che io intendo di esporre i difetti, benvero lo è della diversità delle circostanze, e de' costumi, e lo è del tempo ancora, che spesso fa ritornare in male quello che benissimo fu istituito da principio. Questo fu il motivo onde il celebre Locke nello scrivere le leggi per la Carolina opinò, che esse dovessero essere in osservanza per un secolo solamente. Intese di dire con ciò, che le leggi dovessero esser fatte a tempo, e che spirato il tempo della loro durata, dovessero essere riconformate, o abrogate, a misura che fossero, o no, state utili allo Stato. Infatti lo credo anche io, che variano

riano i costumi, variar devono anche le leggi; e che sia un gran male politico il credere, che alcune leggi fatte in alcune determinate circostanze, e per un qualche determinato paese, possano adattarsi altrove, e debbano essere invariabili, e perpetue.

Finalmente supplico la M. V. di valutare per un dovere del suddito leale, e fedele, qual io mi credo di essere, quello di palesare la verità al proprio Sovrano, di avvertirgli qual è l' ostacolo ignoto a' suoi lumi, che si frappone tra le benefiche sue mire, e la effettiva felicità de' suoi sudditi, e di somministrargli in somma quelle nozioni, che l' ozio del suddito solamente può ricercare nella divina scienza della sana politica, e che alle gravi sue occupazioni possono sfuggire, e rendersi celate.

Questi, e non altri sono stati gli oggetti miei, ciocchè protesto, e riprotesto mille,

mille, e mille volte. Io spero perciò, che la M. V., superiore a qualunque maldicenza che possa suscitarsi contro di me, come per natura è superiore a tutti gli uomini, voglia compiacersi di creder sincere le mie proteste per credermi, come io umilmente la supplico, coll' ossequio il più profondo

Napoli 24. Settembre 1804.

Il più fedele, il più leale de' sudditi
Michele Azzariti Stella.

INTRODUZIONE.

QUante rivoluzioni dalle rivoluzioni politiche! Una ne ſuccede all' altra ne' Governi, nelle Religioni, ne' coſtumi, negli uſi, e finanche ne' nomi delle coſe, ne' vocaboli, e nelle parole, che una lunga durata di ſecoli ſia giunta a rendere riſpettabili. Un male ſempre inevitabilmente ſuccede all' altro. Quando incauti ſi ſia una volta impreſo a percorrerſi un ignoto ſpazio, di tal maniera, che neceſſariamente abbia dovuto ſmarrirſi il ſentiero, che conduce all' ordine, il diſordine non può eſſere, che perenne. Anche quando diſingannati ſi voglia ritornare al punto dal quale ſi partì per meglio ponderare, e miſurare poi i nuovi paſſi, non vi vuole meno del filo di Arianna per uſcire da tanto laberinto. La conoſcono tutti, lode al Cielo, queſta verità; e laddove ſi ami in conſeguenza di trarſi fuori dagli orrori del diſordine, in cui ſi ravviſano, per rimetterſi nel camino del buon ordine civile, che ſi è perduto, tutt' i Governi, lode all' iſteſſo Cielo, per bene degli uomini, vanno in cerca di queſto ſacro

filo. Si è creduto infine di eſſerſi trovato. Si è creduto, che eſſo foſſe nel Magiſtrato di *Polizia*.

A dire il vero, da che ho veduto, che tutt'i Governi vi ſono ricorſi; che da per tutto da gran tempo non ſi vede, che l'iſtituzione di queſto Magiſtrato; e che non ſi ſenta per ogni dove che *Polizia*, anche io ho creduto per qualche tempo che queſto univerſale conſentimento non deriyaſſe, ſe non che da una utile univerſale eſperienza, e che in queſto Magiſtrato con effetto quella benefica guida ſi foſſe ritrovata, che al buon ordine civile conduce: ma un triſto momento ſopraggiunſe ad involarmi la ſerenità dello ſpirito. Traſentii, che oltre il Magiſtrato di *Polizia*, qualcheduno de' Governi voleſſe anche ſcrivere un Codice di *Polizia*. Fui colpito dalla novità. Codice di *Polizia*! Quali leggi mai, diceva io a me ſteſſo, può contenere queſto nuovo Codice? Se le leggi finora dette civili, quelle iſteſſe, dalle quali ſi è avuto ſempre il buon ordine civile, e prima ancora della iſtituzion del Magiſtrato di *Polizia*; quelle iſteſſe, le quali, eſſendo atte a mettere un argine alle umane paſſioni, hanno ſempre civilizzati gli uomini,

gli

gli hanno resi sempre docili, e pieghevoli alle voci dell' ordine, e gli hanno ridotti in perfetta società; quelle istesse infine, che si contengono nell' altro Codice denominato del dritto, e che sono state finora in osservanza; in questo caso che mai si farà? Le istesse leggi civili passeranno dal Codice del dritto al Codice di *Polizia?* Alle vecchie leggi si aggiungeranno le nuove? O le nuove resteranno surrogate alle vecchie, che si vogliano intieramente abolire? Nel primo caso, qual necessità di fare una inutile trasmigrazione per volersene solamente cambiare il frontispizio? Basterebbe mettere un nuovo frontispizio al vecchio Codice. Nel secondo, posto che si voglia avere una continuazione delle leggi esistenti, a che fare di una cosa istessa, e dell' istesso Corpo del dritto, due cose separate, e due Corpi di denominazione diversi, entrambi però dell' istesso dritto? Potrebbero senza un nuovo Codice, essere emanate delle nuove leggi, come si è fatto in tutt' i tempi, le quali continuassero la serie delle precedenti. Nel terzo finalmente, posto che si voglia avere una tutta nuova legislazione, perchè della vecchia se ne risentano forse i difetti contratti

dalle vicende de' tempi, delle circoſtanze, e de' coſtumi, in queſto caſo qual neceſſità di darſi al Corpo di queſta nuova Legislazione anche una nuova denominazione? Codice di *Polizia!* E perchè non Codice del dritto ſolamente, come quello, che ſi voglia abolire, le di cui leggi più non ſi adattino a' tempi, alle circoſtanze, ed a' coſtumi? Che! il frontiſpizio può aver anch' eſſo riſentito dalle vicende, o può avere una diverſa influenza a miſura che eſſo ſia diverſo in ſe ſteſſo!

Polizia! L'una idea ſeguendo l'altra, ed il torrente della mia ſorpreſa ſempreppiù creſcendo, mi fece continuare a dire tra me, e me: Qual' è mai queſta nuova denominazione di coſa? Non potendo intenderſi per quella forma di Governo, che *Polizia* ſi chiama, ſe non m'inganno, non è gran tempo, che trovaſi annoverata nella claſſe delle parole per una coſa iſteſſa *Polizia*, *e buon ordine civile*. Se è così, biſogna, che per far meno parole, come in vece di un Magiſtrato del buon ordine civile è ſtato da per tutto iſtituito quello di *Polizia*, che vale l' iſteſſa coſa, l'una, e l' altra voce eſſendo ſinonimi; dell' iſteſſa maniera in vece di un Codice civile, o di buon

buon ordine civile, uno di *Polizia* ſe ne voglia ſcrivere, che l' iſteſſo buon ordine civile abbia per oggetto. Meno male dunque, conchiuſi tra me, e me ſteſſo. Ad onta ancora di una novità, e di una rivoluzione di parole, il nuovo Codice di *Polizia*, che ſi vuole ſcrivere, ſervirà a riſtabilire quel buon ordine civile, che in effetto è da per tutto deſiderato, perchè neceſſario. Riſtabilirà il Codice di *Polizia* almeno quel buon ordine civile, che il Magiſtrato di *Polizia* non è ſtato finora ſufficiente a riſtabilire. Così dicendo la ſerenità, e la calma cominciava a ricomparire ſull' animo mio. Ma . . . . il Magiſtrato di *Polizia* non è ſtato ſufficiente a riſtabilire il buon ordine civile, e lo ſarà il Codice di *Polizia*! Queſta nuova idea ſucceduta alle altre precedenti accagionò il mio cuore di una nuova amarezza. Dunque il Magiſtrato di *Polizia*, ripigliai a dire, reſtò inutilmente iſtituito? L'oggetto non ſi ottenne della ſua iſtituzione? Quel ſacro filo, che trae fuori dagli orrori del diſordine, non fu, come io credeva, in eſſo rinvenuto? Non una utile univerſale eſperienza in ſomma, ma un genio ſolo d' imitare le altrui politiche operazioni,

atte, o disadatte, che siano al luogo dove vogliano imitarsi, diede luogo a ciò, che fu stimato un universale consentimento? Immerso in questa rattristante catena di riflessioni, mi fu forza di andar ricercando la cagione di questo negativo successo. Per fortuna la incontrai subito. Appena mi rivolsi ad esaminare qual fosse in se il Magistrato di *Polizia*, quale il suo potere; quali i limiti di questo, e quali le sue funzioni, viddi chiaro subito, che non poteva essere avvenuto altrimenti di quel che è avvenuto.

Le leggi, malgrado la istituzion del Magistrato di *Polizia*, sempre le istesse: li limiti di un tal Magistrato là, dove l'autorità delle leggi comincia: niente di potere sopra di esse il suo potere non altro, che di occuparsi de' soli piccioli oggetti, de' quali in buona politica non convenga di avvilirne la dignità, e maestà delle leggi, e d' invigilare alla loro osservanza, buone, o cattive che sieno: non equivalere, che ad un pubblico accusatore di quei delitti, che la sua vigilanza giunga a scovrire: ed ogni buon ordine in somma, che possa derivare dalle sue funzioni, non essere tutto al più, che superficiale, esteriore, e

que-

questo istesso, il risultato della forza, e del timore.

Possibile! Questo è dunque tutto il Magistrato di *Polizia*?... Or se tanto è limitato il suo potere, come potrà mai scrivere un Codice? Perchè profanare l'augusto nome di *Polizia*, che se vale l'istesso che buon ordine civile, in se bisogna che contenga quell' alta Magistratura, eminente sopra tutte le altre di un Governo qualunque, incaricata dell' esercizio dell' arte sacra di governare, e dirriggere i pubblici affari al bene delle Nazioni, e de' Popoli? Di questa Magistratura è solamente il supremo potere della redazione delle leggi, e della formazione di un Codice; e quindi non senza ragione, dopo di essermi tranquillizzato, poi nuovamente mi rattristai, allora quando avendo questa prevenzione del Magistrato di *Polizia*, poi lo ritrovai talmente circoscritto ne' suoi limiti, che appena meriterebbe di essere denominato lo stupido braccio delle stupidite leggi. Qual nuovo Codice perciò esso potrà scrivere? Quali leggi mai esso potrà mai inserirvi? Per esso sono appena necessarie poche ordinanze particolari, ed è troppo perciò, oltre di essere ben ridicolo,

che ſe ne abbia ad impegnare un Codice. Non è però da ſorprenderſene. Le riveluzioni politiche poſſono produrre altra che queſta ſtranezza. Nient' è più facile per eſſe, che ſi voglia incorrere nella puerilità di uſar del nobile, e grave tuono della legge per delle bagattelle. Maledette rivoluzioni politiche! Eſſe han poſte in rivoluzione ſino le parole, d'onde tutto è ritornato nella maggior confuſione, e nel maſſimo diſordine. Dopo di eſſerſi profanato il nome di *Polizia* nella iſtituzione delle più limitate delle Magiſtrature, dopo di eſſerſi ſenz' alcun profitto, avvertita la di coſtei inſufficienza per indurre quel buon' ordine civile, di cui la neceſſità è divenuta ormai univerſale, alla fine ſi è avuto fino la temerità, biſogna dir così, d' imaginare un nuovo Codice per proſtituire ancora queſta maeſtoſa voce di ſociale confederazione, ed avere in eſſo non più che particolari ordinanze di minuzie; le quali moltomeno poſſono eſſere ſufficienti ad indurre il menomo buon ordine civile reale, ed effettivo.

Non è di queſto Codice puerile, convien ripeterlo, l'opera grande di rimettere il buon ordine civile, come non lo è moltomeno di

que-

queſta inferior Magiſtratura. Lo è benvero del Codice ſolo, nel quale ſi contengano le buone leggi civili, criminali, politiche, e morali, e lo è ancora del vero Magiſtrato di *Polizia*, quel Supremo Magiſtrato cioè, che autorizzato d'impegnare la Sovrana autorità all'emanazione delle nuove leggi, della redazione di eſſe ſi occupi ſecondo le regole della più ſana politica. Senza queſto, l'attuale Magiſtrato impropriamente detto di *Polizia*, continuerà a non conſiſtere in altro, come a me ſembra, ſe non che in una amminiſtrazione inopportunamente ſevera per ſapere ſolamente, e punire gl' innocenti paſſi, e fatti altrui, le parole, e li ſoſpiri, che eſcono di bocca da ognuno, da che non può derivarne certamente, ſe non che lo ſtabilimento di una ſubordinazione odioſa, ed intanto il vero buon ordine civile, il pubblico bene ſemprepiù ſi traſcura.

Che potrà? Di che ſi ſorprenderà mai queſto Magiſtrato laddove vegga ſempre permanente il diſordine malgrado tutte le ſue vigilie? Se per le leggi ſi laſci morir della fame un Cittadino laborioſo, egli, e i ſuoi figli; ſe gli ſtrappi dalle mani il pane, che egli ha gua-

guadagnato temperandolo del ſuo ſudore: di che ſi ſorprenderà queſto Magiſtrato, come riparerà, ſe queſt' uomo infelice ſi decide perciò a rubare il primo, che incontra, ed anche ad ammazzarlo, ſe gli ſi reſiſte? Egli farà l'aggreſſore ingiuſto coſtui, che dopo di averlo eſtenuato in una prigione, ſi traſcina poi alla forca, ſi mena ad un ultimo ſupplizio infamante, crudele, ma coll' aggreſſione nell' iſteſſo tempo egli non ha fatto, che difendere la ſua vita, e quella de' ſuoi figli, li quali altrimenti farebbero periti della fame.

Se per le leggi iſteſſe ſi laſci ſenza ricompenſa il merito, e ſenza diſtinzione la virtù, ſi vedano onorati, e colmati di beni tanti ippocriti, e ſcellerati: di che ſi ſorprenderà, come riparerà, che la moltitudine, ne' diſguſti, a' quali ſi è eſpoſti, quando ſi eſerciti una buona morale, non ſenta alcuna attrattiva per la virtù ſterile, e che vi ſiano tanti di ſcellerati? Non nuocete mai ad alcuno, dice con comica gravità queſto Magiſtrato, ed intanto il ſiſtema politico in generale, e le leggi fomentano continuamente il pregiudizio del terzo in favor degli altri.

Se per le leggi iſteſſe ſi arricchiſca il primo-

mogenito ſolamente di una qualche famiglia, e ſi mettano li ſecondogeniti nella nuda terra, non ſi contino preſſochè per niente le figlie: di che ſi ſorprenderà, come riparerà, che li ſecondogeniti, le figlie non abbiano altrettanto di amore per li loro Parenti, per la Patria loro coſtituzione, altrettanto di morale, che li primogeniti? Come ſi pretenderà, che tra 'l primo, il ſecondogenito, e la figlia non vi ſia una perenne interna avverſione, ed alienazione di animo, una perpetua guerra inteſtina?

Se per le leggi il potere paterno in alcuni non ſi faccia valere che niente, ed in alcuni altri ſi faccia eſſere una ſpecie di tirannia: come potrà eſigere il Magiſtrato attuale di *Polizia*, nel primo caſo, che queſto difetto di deferenza per li Padri, di cui le leggi diano un perfido eſempio, non influiſca in niente ſulla condotta de' figli, che i figli non divengano diſcoli, irriſpettoſi, irrequieti, indocili, ignoranti, e ciò non oſtante anche preſuntuoſi; e nel ſecondo caſo, come potrà pretendere, che i figli non ſentano una interna rivolta contro una reſtrizione cotanto eccelliva?

Se in alcuni per la libertà eſtrema de' teſta-

ſtamenti dalle leggi garantita, ſi fomenti l'umana ſuperbia col condurſi l'uomo a comandare dopo la morte le più remote ſue generazioni, e ſi vedano perciò generate di quelle baſſezze, delle quali un teſtatore ſi laſci adulare; ſi carpiſcano le ſue diſpoſizioni negli ultimi iſtanti della ſua vita, in queſt' iſtanti, ne' quali niuno è capace di un tratto di perfetta ſavièzza; e ſi privino del ſuo patrimonio i ſuoi legittimi Eredi, o quegli, che l'equità gli deſtinerebbe. Se in alcuni altri per le leggi iſteſſe, niuna ſpecie di diſpoſizione tra' vivi, o a cauſa di morte ſia permeſſa, e gli atti di cura, e di benevolenza, non potendo eſſere pagati per alcuna teſtimonianza di riconoſcenza, ſiano traſcurati: nell' uno, o nell' altro de' caſi come queſto Magiſtrato accorrerà a prevenirne tutte le triſte conſeguenze?

Se alcune volte per gl' infiniti così detti benefici legali poſſa un creditore in mille guiſe eſſere defraudato dal ſuo debitore: ſe alcune altre volte un debitore, a cui la miſeria ſola, ſpeſſo anche involontaria, e cagionatagli dalle perfide uſure, vieti di ſodisfare quello che deve, diviene la vittima del ſuo creditore: come potrà pretendere il Magiſtrato di *Polizia*,

che

che il Creditore defraudato, il debitore già avvilito non maledica, non attenti à qualunque discapito dell'ordine pubblico quella legge, che è tutta la causa della miseria, che la frode, ò l'avvilimento gli ha cagionato? Sono le leggi, che garantiscono le frodi; quando si vogliano commettere, e sono le leggi istesse quelle, che quando un onesto infelice uomo privo di beni di fortuna meriterebbe l' altrui commiserazione, ed ajuto, allora accordano ad un inumano Creditore, che lo possa senza distinzione dal debitore doloso, menare in un orrido carcere a confondersi co' ladri, cogli omicidi, co' falsarj, e con ogni sorta di delinquenti a pagare non altro in somma, che il fio della sua povertà. Come compenserà allora il Magistrato di *Polizia* la mendicità di una intiera famiglia, la sua prostituzione, che è il prezzo di questa barbarie della legge?

Finalmente, se per leggi si possa inquietare, sino insultare ancora colui di cui si stia raccogliendo un bene, purchè si abbia della destrezza a saperli mascherare; se il proprietario per esse non lo sia che a metà; se per esse istesse le Mogli ottengano facilmente di essere separate da' loro mariti, ed altrettanto più fa-

facilmente, che esse siano di uno stato più rimarchevole, di una nascità stimata più illustre . . . . . io non la finirei mai, se volessi numerare tutti tutti li difetti delle leggi. Nè dirò ciò non ostante un' altro solo, che dispensandomi dal dirne di vantaggio, basterà a convincere chiunque, che esse sembra, che avessero il contrario oggetto di quel che si vuol riscuotere dall' attual Magistrato di *Polizia*, cioè la confusione, e 'l disordine; che gli uomini in una parola non vivono più sotto il loro impero.

Tanto è divenuto immenso il volume delle leggi; tante sono le loro collisioni, ed inconseguenze, necessario risultato della loro moltiplicità; tanti li decreti, che si sono creduti di recare alla loro interpetrazione; tanti li Trattatisti, e Commentarj, che han creduti di illustrarle; e tante le decisioni de' Tribunali, che han creduti di definire ciocchè è impossibile, ciaschedun caso cioè per delle leggi espresso, che n'è sparito, o si è coverto di tenebre, e di oscurità tutto quello, che nella di loro origine poteva contenervisi di buono, o almeno di mediocre. La di loro cognizione dunque, che è quella che si chia-

ma

ma la *Giuriſprudenza* è divenuta a tutt'inacceſſibile.

Quante funeſte conſeguenze da queſta inacceſſibilità!. Se non altro, tutto è divenuto arbitrio del Magiſtrato, come per altro è regolare ad avvenire. Più ſi moltiplicano le leggi, che gli uomini, ſottraendoſi al loro impero, vanno ad eſſer tratti da quello del Magiſtrato. Quando le leggi ſi moltiplicano egli è evidente, che ſi fa il contrario di quello che dovrebbe farſi, o tutto al più, la *Giuriſprudenza*, la quale dovrebb'eſſere comune a tutti, ſi fa divenire una ſcienza della privativa ragione di pochi. Se è giuſto, che le leggi obblighino coloro ſolamente a' quali ſiano note, dovrebbe la *Giuriſprudenza* eſſere a tutti acceſſibile, e lo potrebb'eſſere facilmente. Della *Giuriſprudenza* non è l'iſteſſa coſa che di tutte le altre ſcienze. Eſſa non ſerve a crear nell'uomo delle nuove facoltà, ma ſerve ad ajutare, e perfezionare lo ſviluppo delle facoltà intellettuali, che ſi ſono ricevute dalla natura. Le leggi civili non ſono, che lo ſviluppo del ſentimento naturale di equità. Ciò non oſtante però eſſa la *Giuriſprudenza* non nudriſce da per tutto, che ſolamente una claſſe

di

di uomini, di cui la maggior parte almeno, ſembra nata per veſſare i ſuoi ſimili. Per le perfide mani di coſtoro ſoſtenute dall' arbitrio del Magiſtrato, biſogna rovinarſi per ottener giuſtizia, incerti tuttavia di ottenerla; biſogna cedere al più forte, o pur biſogna ſacrificare i propri dritti, e laſciarſi anche ſpogliare ſe biſogna, ſenza affatto profferir parola, e ſenza reſiſtere. Si domandi perciò a quegli uomini ſventurati, che la neceſſità coſtringe ad aver delle liti ne' Tribunali, o che avendo de' dritti ad eſperimentare, ſe ne trattengono ſpaventati dall' altrui eſempio. Si domandi a coſtoro qual' è il rimedio, che gli poſſa garantire da' funeſti danni, che gli cagiona l'inacceſſibilità della *Giuriſprudenza*? Eſſi non potranno a meno di dire, che lungi di poterſi mai ritrovare nel Magiſtrato di *Polizia* attuale, il rimedio non è, ſe non che nelle nuove leggi, o almeno in una equa, ed impaſſibile riduzione di quelle che vi ſono, che mentre richiamino all' acceſſibilità la *Giuriſprudenza* tolgano l' arbitrio al Magiſtrato, quel maledetto arbitrio, che coſtringe l' altrui ragione ad eſſere il funeſto riſultato della di colui cattiva o buona logica, morale, e digeſtione.

Era

Era infatti un bel dire quello di Augusto al Senato, che sia meglio seguire una legislazione anticamente stabilita, che d' introdurne una nuova, sebben migliore; ma dovrebb'egli vivere a questi tempi per veder se gli basterebbe il coraggio di rinnovar l' istesso consiglio. Vedrebbe bene, che le leggi peggio che se non esistessero non servono, se non che al disordine, ed alla confusione.

Intanto cosa farà, cosa pretenderà, di che si sorprenderà l' attual Magistrato di *Polizia*? Queste sono le leggi, alle quali esso per lo limitato suo potere, e per lo difetto della sua istituzione non può aver parte, che vogliono così. Ciò non ostante, tuttociò, che non è che il risultato del volere delle leggi, e de' diloro difetti, conduce l'uomo per le funzioni della *Polizia*, al patibolo, ed a tutti gli orrori della pena . . . .

E' perchè questo infelice è egli nato sotto l' impero d' un tale Governo, che senza la opportuna guida delle leggi tanto ne pretende da lui? Che! Non avrebbe egli guadagnato da poter vivere senza necessità di delitto nelle contrade le più selvaggie? Quanto la sorte di costui non sarebbe stata migliore, se

egli foſſe nato un Orſo, o una Tigre! Preſſato dalla ſola neceſſità della fame, egli non avrebbe avuto, che a percorrere le foreſte, a divorar la prima preda, o a diſputarla a degli altri Orſi, ed alle altre Tigri.

Il Cacciatore, che vuole ammazzare l' innocente, e timido uccello, vi perviene a forza di lacci, che gli tende, ed inſomma lo attira a ſe per qualunque degl' ingannevoli ritrovati che meglio ſiano per riuſcirgli. Egli commetterebbe una ingiuſtizia, ſe gli animali non foſſero fatti per ſervire a' biſogni dell'uomo; ma tra gli uomini, che devono unirſi di un fraterno ligame, ſi può ammettere, che ſi tendano de' lacci, che ſi getti al ſuo ſimile una eſca, nella quale chi abbia la debolezza di laſciarſi attirare vi perda la vita? Tali ſono appunto gli effetti dell' attuale *Polizia* ſenza le buone leggi. La miſeria particolarmente, l' ozio, l'immoralità, che non ſi previene, è il laccio, l' urto è nel delitto, e la *Polizia* vi fa perdere la libertà, e la vita. Leggi impolitiche, e nella circoſtanza de' tempi inconcludenti, ed immorali, le quali non peſano punto le conſeguenze de' funeſti eſempj da' di loro difetti, e dal di loro potere garantiti, e

per-

permeſſi! Da per tutto li ligami più ſacri, che devono unire gli uomini ſono per le leggi infranti. Un contraſto di vizj è per le leggi iſteſſe promoſſo. Niente per eſſe non ſi provvede alla eſtinzione de' vizj; e poichè queſti vizj ſono piuttoſto favoriti, coſa ſi vuol che faccia la *Polizia*, ſenza il potere di rettificare la legislazione? Li delitti, che non ſono de' vizj, ſe non che una conſeguenza, dovrebbero per la *Polizia* eſſere trattati colla più gran dolcezza. Non ſi dovrebbe in breve, che con un faſcietto di fiori battere, e fuſtigarſi l'aſſaſſino, altrimenti ſi va ad eſſere inconſeguenti.

Dopo tutto quello che ſi è riflettuto, biſogna raccogliere, e reſtringere le idee. Quando il Magiſtrato di *Polizia* non ſi faccia eſſere un alto, un eminente, un Supremo Senato ſopra tutte le autorità di uno Stato, incaricato a riſtabilire, o rettificare il pubblico buon ordine per lo ſolo mezzo di riſtabilire, o rettificare l'intiera legislazione ſecondo le regole della ſana politica, nient'è più inutile, anzi niente è più ingiuſto di ſcrivere un Codice di *Polizia*, come in qualche Stato ſi pretende. E' inutile, perchè laddove il Magiſtrato

di *Polizia* per le ristrette facoltà, che si ritrova attualmente di avere, non si riduce ad essere nella somma delle cose, se non che quel pubblico accusatore solamente, il quale laddove manchi non vi fa essere punto di Giudice; quegli, che a forza di perenni vigilie non abbia, se non che il solo incarico di spionare, e scovrire i delitti, per rimettere al fisco la cura di formarne, ed istruirne il processo, che condanni il reo a tenore delle leggi; quegli infine, cui è limitato il potere ad assicurarsi solamente de' contraventori delle leggi istesse, ad essere non più che un braccio della giustizia, ed un esecutore de' suoi decreti, a che gli serve un altro Codice, altro che per moltiplicare gli enti senza necessità, per maggiormente confondere il Cittadino nella moltiplicità delle leggi, e per rendere più complicate le semplicissime sue funzioni? Come si è detto altrove, particolari ordinanze solamente sono ben sufficienti all' esercizio ben limitato delle sue facoltà, in qualsivoglia modo vuote di effetto.

E' inoltre ingiusto, perchè quando le antiche leggi restino in vigore, quelle cioè, che non provvedono intieramente al buon ordine ci-

civile, quali altre leggi potranno essere alle antiche aggiunte per la loro osservanza, le quali non sappiano di tutta la ingiustizia? Si darà una maggiore ragione allora colle nuove leggi al Cittadino di poter dire: Perchè si vuole a forza, che io sia giusto, sia morale, sia buono, senzachè le leggi mi abilitino ad esserlo? Questa è la crudeltà, che si vuole avere di castigarmi senza giustizia, e nel tempo, che la reità non è, se non delle sole leggi, che mi menano al delitto.

Quando al contrario il Magistrato di *Polizia* si faccia essere quello, che a mio intendere dovrebb' essere, cioè un Supremo Senato, come ho detto, incaricato del ristabilimento della legislazione, allora il Codice di *Polizia*, se non è inutile, ed ingiusto, è almeno superfluo. La sicurezza della vita, dell' onore, e delle sostanze de' Cittadini, che si vuol far essere l' oggetto della *Polizia*, e che in conseguenza dovrebb' essere quello del suo Codice, si ha dalle buone leggi civili, criminali, politiche, e morali, che essa dovrebbe escogitare, e far adottare al Governo. Con questo solamente, che allora questo Senato incaricato di rimettere il pubblico buon ordine, non

dovrebb' eſſer formato di ſoli uomini di legge, giacchè, me lo permettano pure, la più parte delle leggi, di cui ſi è fatta la redazione da queſti uomini, per eſperienza è ſtata preſſochè ſempre difettoſa. Per diſgrazia, come vi è poco di eſempj in contrario, le perſone di queſto meſtiere conoſcono ſempre male li veri intereſſi di uno Stato, e ſempre ſi laſciano ſedurre per delle ſottigliezze giuridiche. Con coſtoro biſogna ancora il concorſo di un abile Miniſtro, o Conſigliere di ciaſchedun Dipartimento, o Provincia dello Stato, acciocchè tutta la redazione delle leggi ſia tale che non urti nella menoma parte col bene generale dello Stato iſteſſo. Il buon Legislatore inoltre non è ſolamente il buon giuriſconſulto, ma biſogna, che egli ſia conſumato nella politica, e ne conoſca bene tutte le ſue parti.

Egli è colla redazione di queſte leggi, con queſto Codice ſolo, colle facoltà di queſto Senato, che poſſono ben impedirſi gli omicidj, gli aſſaſſinj, le violenti ſorpreſe, ed inſomma può farſi tutto quello, che procura a' Cittadini la ſicurezza per la vita, e per le loro perſone. Delle leggi, che frenino la ferocia delle paſ-

passioni, e mettano gli uomini fuori di caso di attentare all' altrui vita, e sicurezza personale, faranno ottener questo, che in vano si vuol che sia l' oggetto, ed uno de' principali doveri dell' attuale Magistrato di *Polizia* destituto di potere, e i di cui limiti non siano, se non che dove comincia l' autorità delle leggi.

Con questo Codice solo è ancora, che possono opportunamente impedirsi i libelli diffamatorj, le pasquinate, le vie di fatto, le pubbliche deboscie, il libertinaggio, e tutt'altro, che attenta all' altrui onore, che è l'altro de' doveri, che irragionevolmente si vuol esigere dall' attuale limitato Magistrato di *Polizia*. Delle leggi, che ristabiliscano, o rettifichino il costume, e la morale, e che tronchino i passi all' ozio, fonte perenne di tutt'i vizj, faranno ottenere ancora quest' altro oggetto.

In fine con questo solo Codice è, che possono ben evitarsi ancora li furti di strada, li furti domestici, le truffe, le frodi, le falsità di contratti, gl' incendj, e tuttociò che attenta all' altrui roba, e sicurezza di beni, che è il terzo de' doveri, di cui similmente con nessuno

appoggio di ragione si vuol incaricato quel Magistrato di *Polizia*, l' autorità del quale non finisce, che appena colle prigioni, colle case di correzioni, colle picciole multe pecuniarie, ed altri castighi, che prostituiscono il basso popolo piuttostochè farlo divenir migliore. Delle leggi, che tolgano la miseria, causa indubitata di tutti gli anzidetti delitti, e che promuovano la ricchezza dello Stato, produrranno mirabilmente l' effetto, che forza è ormai di desiderarsi da per tutto, giacchè la roba, i beni di ognuno sono da per tutto esposti ad essere in tutt' i momenti la preda di tutti.

Per finirla, il preteso Codice di *Polizia* qualunque esso sia per essere, è sempre o inutile, ed ingiusto, o almeno è superfluo. Dalla smania di volersi scrivere un Codice, che non è tutta biasimevole, dove si abbia pe 'l lodevolissimo fine di voler vedere ristabilito, e rinato il perduto buon ordine civile, sorger dovrebbe negli uomini di senno, il solo desiderio, che un Senato di *Polizia* sia rivestito del potere di scriverlo colla direzione a ristabilire, o rettificare la legislazione, che è la sola operazione, dalla quale può derivare il pubblico

blico buon ordine, e la prosperità degli Stati.

Io ho un interesse infinito a quest' oggetto. Trattandosi dell' interesse pubblico io son convinto, che esso sia un debito innato in ogni uomo, il quale non si sodisfa, o si scioglie, se non che con moneta di affetto da' deboli, di sangue da' guerrieri, e della vita istessa da' grandi. Dopo specialmente, che per l'esposte occasioni, le mie riflessioni, e i miei esami mi hanno fatta vedere sparsa una luce sulla materia, io ho inteso infiammarmi di un infinito zelo, e non ho potuto a meno di determinarmi a quest' opera, che sebben picciola di volume, io stimo grande di valore. Non per lo suo merito, ma almen per lo suo oggetto, che non si dirigge, se non che al buon ordine degli Stati, ed in conseguenza alla felicità de' Popoli, e delle Nazioni. Il piano n' è quello, che siegue.

PIA-

PIANO DELL' OPERA.

L' Epigrafe di queſt' opera, come ognuno vede, è *De' mali, e rimedj politici*. Ognuno forſe ſi aſpetterà perciò, che io vi abbia a numerare tutt' i mali politici, e proporvi poi li corriſpondenti rimedj; com'è pur troppo regolare, e come in effetti io mi aveva propoſto di fare; ma dopo di averne impreſo il camino, ebbi ben ragione di arreſtarne il corſo. Conobbi, che mi ſarebbe ſtato neceſſario di fare un camino lunghiſſimo, e di entrare in un minutiſſimo, ed infinito dettaglio, di cui voglio, e devo evitarne la noja. Conobbi altresì che forſe ſarei ſtato obbligato ancora a dover delineare de' quadri per alcuno degli Stati, che ſebbene fedeli, avrebbero cagionato certamente del diſguſto, anche in un tempo, in cui la ben inteſa libertà di ſcrivere, e di penſare fa onore a chi la ſoffre, ed a chi ne fa uſo. Io voglio ancora evitarla queſta neceſſità; perchè non intendo, nè voglio eſpormi alla maligna taccia, che particolarmente io voglia forſe cenſurare qualcheduno de' Governi. Proteſto, che io ho, e voglio avere tutto il riſpetto ſenz' alcuna differenza

per

per tutt' i Governi. Ho dovuto dunque, fovvertendo l' ordine delle prime mie idee, e ſenza cambiar l'epigrafe, contenermi in conſervare il meditato ſiſtema in generale ſolamente ſopra de' politici oggetti principali, ma come per ricordare a' lumi di ciaſcuno de'Governi quali debbano eſſere le politiche teorie da mettere in pratica per la felicità de' Popoli. Tali teorie offriranno a ciaſcuno il riſpettivo conto particolare. In ſuo ſvantaggio ve lo troverà da ſe ſteſſo ſolamente quegli, che vedrà di diſettarvi; e queſto ſolo Governo in conſeguenza ſi convincerà di doverle adottare nel modo che ſi proporrà, come de' rimedj a' ſuoi mali politici, ed in tal maniera l' epigrafe reſterà ſoddisfatto ſenza che io reſti eſpoſto ad alcuna taccia.

In un preliminare ſarà fiſſata la baſe dell' opera nella indicazione dell' oggetto cardinale di tutti gli altri oggetti politici „ *la comodità, e la ſicurezza* „ quella che fu la cagione onde la Società degli uomini s' iſtituiſſe, e quella in conſeguenza, che dev' eſſere dell' oggetto di ogni legislazione.

Sopra queſta baſe poi due parti ſorgeranno dell' opera iſteſſa, una che tratti della *comodità*,

dità, e l' altra della *ſicurezza*.

Non vi è oggetto che ſi ottenga ſenza mezzi. A quello infatti della *comodità* non vi ſi perviene, che per lo mezzo del numero maggiore degli uomini, e delle ricchezze. A quello della *ſicurezza* egualmente non vi ſi perviene, che per lo mezzo di prevenire i delitti, e di ben proporzionare le pene di quelli che ſi commetteranno, non che per lo mezzo dell' educazione, del coſtume, e della pubblica iſtruzione. Due libri dunque di ciaſcheduna parte, tratteranno nella prima, il primo della *popolazione*, ed il ſecondo delle *ricchezze*; e nella ſeconda, il primo de' *delitti, e delle pene*, ed il ſecondo del *coſtume*, della *educazione*, e della *pubblica iſtruzione*.

Non baſtano i ſoli mezzi per ottenere un oggetto qualunque. Sono anche neceſſarj i modi da uſare de' mezzi. Dove in effetti la legislazione voglia occuparſi della popolazione, ſebbene il mezzo ſembri eſſere quello di promuovere la moltiplicazione della umana ſpecie; ciò non oſtante io ſtimo, che l' utile conſiſta nel modo da uſare di un tale mezzo, cioè nel togliere gli oſtacoli, le cauſe della miſeria, che la impediſcono. In conſeguenza

dove

dove della popolazione ſi tratterà, con tanti particolari capitoli, dopo di avere definiti gli oſtacoli ne' *mali fiſici*, e nel *celibato*, ſi tratterà di entrambi queſti due oſtacoli in generale. De' mali fiſici ne ſaranno indicati quelli particolarmente, che ſi oppongono alla popolazione co' politici rimedj, che vi corriſpondono, e del celibato ne ſaranno dette le ſue particolari qualità, che lo diſtinguano in celibato di *neceſſità diretta*, *indiretta*, e *volontaria*.

Del celibato di neceſſità diretta ne reſterà rimarcato l' oſtacolo alla popolazione particolarmente nell' *attual ſiſtema militare* di Europa; e ſarà trattato in conſeguenza del *lodevole tentativo fatto in qualche Stato* contro queſt' oſtacolo, *del ſiniſtro ſuo ſucceſſo, e ſua cagione*, e come per rimedio a queſto male, ſarà trattato *de' mezzi, che conducono ad un opportuno piano di riforma del ſiſtema militare*, e ſarà ſino propoſta la *informe idea di un editto* per l' iſteſſa riforma.

Del celibato poi di neceſſità indiretta un ſimile oſtacolo alla popolazione ne ſarà rimarcato *nell' eccеſſivo numero de' non poſſidenti*, e ſi tratterà de' ſuoi rimedj. Egualmente l' iſteſſo

ſteſſo oſtacolo ſarà rimarcato nel *difetto*, ed *eccesſo del tributo*, e quindi dopo una breve introduzione ad un *piano di riforma nella impoſizione del tributo*, ſaranno praticamente ſviluppati gli eſpoſti principj, e ſarà trattato a dilucidazione del piano, della *Taſſa territoriale*, della *bonatenenza Civile*, delle *gabelle*, del *modo di eſigere il tributo*, della *Giunta generale* neceſſaria ad erigerſi per eſſo, de' *vantaggi del piano*, delle *oppoſizioni*, che il piano poſſa ſoffrire, e delle *riſpoſte* all' eſpoſte oppoſizioni.

Finalmente del celibato intieramente volontario ne ſarà trattato in tre diverſi aſpetti, come volontario cioè per religioſa *virtù*, come volontario per vizio d' *inerzia*, e come volontario per vizio d' *incontinenza*. Sarà dimoſtrato, che il celibato per li due diviſati vizj ſia il ſolo di oſtacolo alla popolazione, e quindi ſaranno propoſti i rimedj contro di eſſo.

Dove poi la legislazione voglia occuparſi delle ricchezze, in vece del mezzo malinteſo di farne procacciare al pubblico Erario, io ſtimo, che il più opportuno ſia quello di farle altrui procacciare. Dopo dunque di averne in-

di-

dicati i fonti nell' Agricoltura, nelle Arti, e nel Commercio, farà trattato dell' *Agricoltura, ſuoi mali, e rimedj*, egualmente che farà fatto delle *Arti*, e finalmente farà trattato anche del *Commercio*. Di queſto ne farà dimoſtrata la ſua *neceſſità*, la ſua *baſe*, e la ſua *bilancia*; ed indi come di coſe dal Commercio inſeparabili farà trattato delle *Dogane*, e loro oggetto; del dritto di *eſtrazione*, di quello di *eſportazione* delle derrate, e manifatture ſtraniere, delle *monete*, e loro qualità, delle *Carte rappreſentanti la moneta*, della *Navigazione*, e de' ſuoi *incoraggiamenti*.

Nella ſeconda parte dove voglia inoltre la legislazione per la ſicurezza occuparſi de' delitti, ſebbene in apparenza il mezzo da eſtirparli ſembri eſſere quello di ſeveramente punirli, quando ſi ſiano commeſſi; io ſtimo tuttavolta, che meglio convenga di prevenire collo ſtabilimento di miſurate pene quelli, che poſſono eſſer commeſſi. Sarà trattato in conſeguenza de' *delitti*, e della neceſſità di prevenirli, delle *pene*, e loro oggetto, della *proceſſura criminale*, ſuoi difetti, e rimedj.

Io ſtimo finalmente, che per prevenirli con buon

buon ſucceſſo, convenga ſopratutto di ſtabilire il coſtume, l' educazione, e la pubblica iſtruzione; per lo che farà trattato per conchiuſione dell' opera del *coſtume*, e ſua neceſſità, del *mezzo da formarlo*, della *educazione*, e ſue regole generali, della *Religione*, unica baſe delle politiche operazioni, della *regola pratica d' iſtruzione pubblica* ſulla eſpoſta baſe, e degli *altri vantaggi poſſibili a riportarſi dall' eſpoſta regola*.

Faccia ora il Cielo, che io rieſca in eſeguire queſto piano da indicare, come mi ho propoſto, la ſtrada alla pubblica *comodità*, e *ſicurezza*, che è il fine, come ho detto, della Società, e che dev' eſſere ancora quello di ogni legislazione. Io vi adoprerò tutto il mio impegno, ed affetto pe 'l pubblico intereſſe, coſicchè, ſe manca, non mancherà, ſe non che per la ſcarſezza de' miei talenti. Queſta ſolamente, che io conoſco abbaſtanza, forſe mi ſcoraggirà, ma ciò non oſtante non mi arreſterò nel camino. Lo continuerò ſempre tanto, che io ſappia di eſſere giunto là dove io mi ſon diretto. Se non riuſcirò io in fare un opera perfetta, le mie idee almeno, che a me ſembrano vere, e non indegne della pub-

pubblica curiosità, serviranno di sprone onde una migliore ne nasca. In questo caso io avrò sempre meritato della causa pubblica, se i miei pensieri serviranno di motivo a più frequenti ragionamenti su degli oggetti di tanta importanza. Felice quel Popolo dove più comunemente si ragiona della virtù, e dove più familiarmente si disputa sulla prosperità dello Stato!

Preliminare esposizione de' principj generali di legislazione.

L' Uomo nella Società costituito ha il dritto ad esistere con *comodità*, e con *sicurezza*. Questo fu il fine della Società. L' oggetto dunque delle leggi, le quali non regolano dell' uomo, se non che le sue principali azioni a riguardo della Società, non dev' essere che di sodisfare a questo dritto, per li mezzi benvero, che le circostanze locali, e del tempo richiedono.

La comodità non è, che l' agevolazione della vita. Essa non si ottiene, se non che nel numero maggiore degli uomini, e nella maggiore ricchezza. La prima derrata di un

Paeſe è l' uomo. La ricchezza, che n' è la ſeconda toglie intieramente la neceſſità allo ſtento. In conſeguenza non ſi può in generale eſiſtere con comodità, ſe non che con leggi ſemplici, chiare, utili, uniformi alla ragione, ed a tutti acceſſibili, le quali ſi occupino della *Popolazione*, e delle Nazionali *ricchezze*.

Senza la ſicurezza, la comodità è ſempre precaria, ed eſpoſta a perderſi. La ſicurezza civile è la garante della civile comodità. L'iſteſſo numero maggiore degli uomini, e l' iſteſſa maggiore ricchezza ſono di un oſtacolo all' agevolazione della vita, quando non ſi ſia abbaſtanza ſicuri contro gli altrui attentati. Allora vi ſi è tanto più eſpoſti quanto più ſono gli uomini, e tanto più gli uomini malvaggi s' impegnano a commetterne, quanto più ſono le ricchezze. La *ſicurezza* dunque è indiſpenſabile. Eſſa non ſi ottiene egualmente, che nelle leggi iſteſſe, le quali ſi occupino inoltre de' *delitti*, e delle *pene*. Siccome però la minaccia della pena, ſe è atta a diminuire il numero de' delinquenti, non è atta egualmente ad eſtirpare l'umana malvaggità, che è la cauſa de' delitti, ed a formare

gli

gli uomini virtuosi, e gli Eroi, sorge quindi la necessità di doversi le leggi pe 'l colmo della sicurezza occupare del *costume*, della *educazione*, e *pubblica istruzione*. Le leggi umane, e positive non regolano, come poc'anzi ho detto, che l' azioni principali dell' uomo a riguardo della Società, e dell' ordine politico, e civile. Tutto il di più è dell' impero del costume. Il costume è il vero fondamento della umana prosperità. Esso può tutto anche senza le leggi, che al contrario le leggi non possono pressochè niente senza il costume. In breve perciò, se alcuno mi domandasse: *Cosa fareste Voi per indurre il buon ordine in uno Stato?* Io risponderei subito, e senza esitazione: *Vi esaminerei il costume. Se esso fosse corrotto ve lo rettificherei, se fosse interamente perduto, cercherei di ristabilirvelo.* Dove vi è costume innegabilmente vi è l'osservanza del rispettivo dovere, e la osservanza sola del rispettivo dovere induce il buon ordine da per tutto. A ragione quindi regge benissimo la massima: *Se ciascuno facesse il suo dovere tutto il Mondo si regolerebbe da se.*

Popolazione dunque, e *ricchezze*; *delitti*, e *pene*, e *costume* sono in breve gli oggetti,

che devono aver le leggi, e queſti ſono i mezzi ad ottenere la pubblica *comodità*, e *ſicurezza*.

Io credo, che come in tutte le coſe è neceſſario il modo, dell' iſteſſa maniera ſia neceſſario il modo da far uſo di queſti mezzi. Non tanto promuovere la moltiplicazione della umana ſpecie, quanto togliere gli oſtacoli, le cauſe della miſeria, che impediſcono la Popolazione; non tanto procacciare delle ricchezze al pubblico Erario, quanto farne altrui procacciare; non tanto punire con giuſto metodo, e proporzione i delitti commeſſi, quanto prevenire colla minaccia della pena, e colla formazione del coſtume quelli, che ſi poſſono commettere, queſto io credo che ſia il modo da pervenire agli oggetti che le leggi devono avere; ed a queſti in ſomma delle coſe ſi reſtringono li principj generali della legislazione. Reſta di ſvilupparli praticamente, che è quello che io imprendo a fare.

PAR-

PARTE I.

DELLA COMODITA'.

LIBRO I.

Della Popolazione.

CAP. I.

Degli Oſtacoli alla Popolazione.

GLi oſtacoli alla Popolazione ſono ſempre forti, ed imponenti, ad onta ancora delle leggi, le quali col mezzo de' premj, delle ricompenſe, e delle pene aveſſero creduto di promuovere la moltiplicazione della umana ſpecie. Queſte leggi non giovano a nulla. La popolazione non ſi promuove, che col toglierſi gli oſtacoli, le cauſe della miſeria, che la impediſcano. Gli oſtacoli in generale io ſtimo, che ſiano ne' *mali fiſici*, e nel *Celibato*. Ne' primi, perchè non curati abbaſtanza da' Governi; e nel ſecondo, perchè direttamente prefcritto, dalla neceſſità, e dalla miſeria indotto, e finalmente nella pubblica incontinenza tollerato.

CAP. II.

De' mali fiſici.

NOn vi è chi poſſa mettere in dubbio, che i mali fiſici ſiano le cagioni le più ſpopolatrici degli Stati. Il vajolo, per eſempio, il malvenereo, i morbi dominanti in un Paeſe piucchè in un altro, quelli che ſi cagionano dalle acque ſtagnanti, ed altri morbi ſimili, chi mai può dubitare, che ſiano di una continua guerra deſtruttiva della ſpecie umana? Io voglio eſſer contento di averli accennati ſolamente. Eſſi ſono abbaſtanza conoſciuti per quelli, che io gli aſſeriſco per doverſene fare un oggetto importantiſſimo de' Governi. La di loro eſiſtenza dimoſtra quanto le leggi non ſe ne occupino affatto, e quanto in conſeguenza ſia neceſſario, che vi ſi accorrà con dei ſalutari rimedj. Gli Oſpedali, ne' quali i poveri forzoſamente aveſſero ad inocularſi il vajolo a ſpeſe del Governo, ed una legge penale per obbligare ognun altro all' eguale inoculazione de' ſuoi figliuoli. Un paſſo di più ne' regolamenti, che tutte le Nazioni civilizzate hanno dato nel tollerare i poſtriboli, e

i lu-

i lupanari: un eſtenderſi un poco più nel regolare queſti mercati onde foſſero di un minor nocumento, giacchè le difficoltà, che ne preſenta la vicendevole comunicazione degli Stati, l' onor delle famiglie, che biſogna ſalvarſi, e la facilità delle frodi in una materia cotanto occulta, moſtrano l' impoſſibilità di eradicare intieramente il malvenereo, nemico della riproduzione, come fu fatto un tempo della lepra, che non altrimenti appeſtava tutta l' Europa. Una Giunta Medica di ſpeculazione ſu' mali dominanti; un ſevero Tribunale, che non ſi occupaſſe, ſe non che di far dare uno ſcolo alle acque ſtagnanti, di fare ſpianare de' Boſchi, che impediſcono la ventilazione, d' impedire il Commercio colle Nazioni ſtraniere ammorbate, e ſimili coſe: tutte queſte, dico, ſarebbero le ſollecitudini da darſi per accorrere agli oſtacoli, che i mali fiſici apportano alla Popolazione. Io però non voglio più oltre approfondire ſopra di un articolo, che è troppo parlante per ſe ſteſſo, così in ordine alla non curanza delle leggi, come in ordine alla neceſſità indiſpenſabile de' rimedj.

CAP. III.

Del celibato, e ſue qualità diverſe.

CIrca il celibato tanto più mi ſembra, che le leggi difettano, quanto che mal a propoſito ſi crede, che eſſe abbiano fatto abbaſtanza per non ſentirne i triſti effetti. Eſſo, o è di *neceſſità diretta*, o di *neceſſità indiretta*, o pur è *volontario*. Di qualunque maniera però ſia, non vi vuol molto ad intendere, che biſogna togliere piucchè ſi può il celibato, ſe ſi vuol promuovere la Popolazione. Niuna verità è più chiara, è più certa di queſta. La intendono fino coloro, che appena abbiano incominciato a far uſo della ragione. Io chiamo di *neceſſità diretta* quel celibato, che le leggi direttamente comandano. Di *neceſſità indiretta* poi quello, che le leggi iſteſſe comandano per le indirette vie della miſèria, e del biſogno. Finalmente *volontario* quello, che per lo difetto delle leggi impone, e permette il fanatiſmo, la poltroneria, e la pubblica incontinenza.

CAP.

CAP. IV.

Del celibato di neceſſità diretta nell' attual ſiſtema militare.

SEnza timor di eſagerare, un pajo di milioni di uomini formano le truppe dell' Europa al preſente, e quaſi da pertutto, benchè ſiano gli uomini li più validi, che le formano, e benchè abbiano ad eſſere li più ſani, e li più robuſti, tutti ſono obbligati a non poter avere una Moglie, colla quale potere riprodurre la loro ſpecie. In conſeguenza, ecco una certiſſima, enormiſſima, ed annua frode alla Popolazione. Barbarie! . . . Egli è per altro molto ben fatto, che ſia vietato a queſti due milioni di uomini di prender moglie, per la ſola ragione benvero, che appena eſſendo ſufficiente il loro ſoldo pe 'l proprio mantenimento, chi darebbe poi da mangiare alle loro mogli, ed a' loro figli? Se ſi riſponde, che biſognerebbe aumentare il loro ſoldo, ſiccome queſto cagionerebbe un peſo maggiore allo Stato, ſarebbe perciò il rimedio peggiore del male. Allora il celibato di neceſſità diretta, diverrebbe di neceſſità indiretta, perchè

la

la miſeria maggiore, che dall' aumento de' ſoldi deriverebbe allo Stato, ſarebbe un molto più imponente oſtacolo alla Popolazione, come ſarà detto a ſuo luogo. A mio credere dunque il difetto è nel ſiſtema militare. Sinochè le truppe ſaranno quelle che ſono, dovranno di neceſſità aſſoluta eſſere celibi. Mercenarie, e perpetue non potranno eſſere mai, ſe non che tali. Biſogna dunque una riforma nel ſiſtema, e biſogna tantopiù, che altrimenti non ſi avrà nè Popolazione, nè forza. Val quanto dire; che ſi ha un danno certo ſenz' alcun compenſo.

CAP. V.

Tentativo di riforma dell' eſpoſto ſiſtema, fatto in uno degli Stati d' Italia, e ſue lodi.

UNa riforma nel ſiſtema militare, ſe non m' inganno, avea imaginato di tentarla uno degli Stati dell' Italia non ha guari tempo. Che buona coſa! L' editto, col quale venne al pubblico annunziato, faceva certamente lampeggiare l' imaginazione del più ſavio dei

Go-

Governi, e del vero uomo politico. Quante belle vedute faceva traſparire anche in mezzo all'eſpreſſioni del vecchio ſempre odioſo ſiſtema di leve forzoſe, di coſcrizioni, e di forzoſe eſtrazioni a ſorte, ed anche moſtrandoſi di volerſi continuare ad avere l'iſteſſa, ed anche una maggiore truppa permanente: Poſteriori editti l'avrebbero certamente del tutto abolita queſta gravoſa, inutile, ed anzi nocevole forza, allora ſpecialmente, che il ſaggio, che andava a farſi aveſſe avuto il ſuo neceſſario ſucceſſo. La preferenza ſola, che in eguaglianza di meriti co' Pagani ſi prometteva pe 'l conſeguimento delle pubbliche beneficenze, e degl' impieghi dello Stato, avea già tutti inebriati da far ceſſare intieramente la neceſſità della forzoſa leva. Tutti vedevano chiaro in queſto ſolamente, che lungi dal volerſi più avere, come l' apparenza moſtrava una coſcrizione forzoſa, che è ſtata ſempre, ed è propria di colui, che vuol regnare ſopra una Nazione di ſchiavi, ſi voleſſe certamente avere una forza da laſciarſi riſpettare da qualunque delle Nazioni, qual' era quella di ſeſſanta Regimenti da formarſi dalle porzioni delle riſpettive Popolazioni, e poi mantenerſi ne' ſoli caſi di vivo

ſer-

ſervizio da diſcrete taſſe pecuniarie, e depoſiti delle iſteſſe Popolazioni: una forza, non più di vili mercenarj, nè di delinquenti fuggiti dal rigor della giuſtizia, com' era ſtata ſino allora la permanente, ma tutta volontaria, o tutto al più di uomini, a' quali il deſiderio, che non è degli uomini ordinarj, di voler meritare una pubblica beneficenza, o di voler occupare un impiego dello Stato, condur doveſſe a profeſſare onoratezza, e fedeltà: Una forza di uomini, che non obbligati a laſciar di avere una moglie, de' figli, e delle proprietà; non obbligati ciaſcuno ad abbandonar la ſua profeſſione, la ſua arte, il ſuo meſtiere, menochè ne' giorni non dediti al lavoro, ed in qualche altro giorno dell' anno per iſtruirſi, o quando doveſſero andare a combattere il nemico; e non obbligati infine ad una perniciosa mollezza, che l' ozio di una perenne guarnigione iſpira, ſnervando il coraggio per affrontare i pericoli, e l' attitudine a ſoſtenere i diſagi, e le fatiche della guerra quando doveſſe averſi, ſarebbero ſtati, dico, imponenti coteſti uomini in faccia al nemico, di neſſun oſtacolo alla riproduzione della loro ſpecie, alle arti, a' meſtieri, ed in ſomma di neſſuno,

o po-

o poco peſo allo Stato. Coteſti uomini non tanto difendono in guerra chi gli guida al nemico, quanto loro ſteſſi, la moglie, li figli, le proprietà, che è quanto ſi può aver di più caro. Al contrario del vile mercenario, dell' uomo non ligato a rapporti cotanto ſacri, il quale non perde niente allorachè perde la Patria, e trova ſempre il ſuo meglio nel rivendere la ſua perſona a chiunque altro, nella ſola ſua perſona conſiſtendo tutto quello che poſſiede. L' uomo, che non ha una famiglia, moltomeno ha una Patria. Tutti dunque eſultavano di giubilo al lampo ſolo di un tanto bene, e tutt' i buoni erano diſpoſti già a gareggiare il primo a volontariamente aſcriverſi nel Libro Militare. Ma qual triſta conſeguenza non deriva dalla inconſiderata ſcelta di coloro, che devono eſeguire una impreſa per quanto eſſa foſſe mirabilmente imaginata!

CAP.

CAP. VI.

Del ſiniſtro ſucceſſo dell' eſpoſto tentativo, e ſua cagione.

LE ſalutari idee, che ebbe l' Autore della tentata riforma militare in uno degli Stati della Italia, non ebbero poi alcun ſucceſſo. L' effetto in vece fu molto più aggravante di quel che non lo aveſſe riportato ſino allora il ſiſtema della truppa mercenaria permanente. Tutto fu in peggio, e doveva eſſerlo. Miniſtri ſciocchiſſimi, atti a tutt' altro, che a ſecondare una divina veduta politica, li quali furono incaricati dell' eſecuzione del novello ſtabilimento di milizia, non potevano dar da ſperare altrimenti. Eſſi, che furono incaricati ancora di andar proponendo a corriſpondenza del biſogno quel che poteſſe meglio ridurlo al dovuto punto di perfezione, ſi crederono in arbitrio perciò di erigerſi in Deſpoti di una coſcrizione che fa ribrezzo in rammentarla. Diſcoli, indebitati ſenza volontà di pagare, vagabondi, e ſino notoriamente infami furono nella maggior parte li coſcritti della Capitale. Dovevano farlo, e volentieri per-

perciò corſero tutti coſtoro ad arrollarſi, dove per la ſuppoſta gloria, che i Miniſtri eſecutori amavano di darſi di aver ſubito eſeguita la loro Commiſſione, e di aver formata una forza già, della quale eſſi dovevano avere il comando, in vece che un giuſto rifiuto, a ciaſcuno tacitamente ſi offriva l' aſilo, e lo ſcudo contro la vigilanza degli ordinarj Tribunali di giuſtizia, contro la inſiſtenza de' diſpreggiati, e ſino inſultati creditori, e contro la perſecuzione delle proſtituzioni, e delle infamie. A queſta nell' iſteſſa Capitale fecero ſuccedere una preſſochè forzoſa coſcrizione pecuniaria di tutto il rimanente, che dicevano dover ſervire per lo mantenimento della nuova milizia già a loro intendere ſtabilita. Nelle Provincie poi, oh Dio! quali altri orrori non fecero ſuccedere! Arruolamenti forzoſi, enormi taſſe a carico delle ſino allora deſolate comuni, e ſmunti poſſidenti, ſpaventi, rovine, e chi può tutto ridire? Infine, no 'l crederebbe alcuno, imaginarono per coronar la diſordinante loro opera, di aggiungere al celibato di neceſſità diretta della truppa permanente, l' egual celibato di ſeſſant' altri Regimenti. Vietarono a tutti il matrimonio, ſenza il di

loro

loro permeſſo, ciocchè per diſavventura di queſto iſteſſo Stato, di cui intendo di parlare, è tuttavia in oſſervanza. Colla facoltà di proporre, e di ridurre al punto di perfezione il nuovo ſtabilimento di milizia, che ſupponeva l'uomo di genio nell' eſecuzione, ſi voleva a mio credere, a miſura che la pubblica volontà ſi manifeſtaſſe, accorrere alla rettificazione migliore di un ſiſtema militare, che ſulle prime avea dovuto comparir dettato dagli antichi difettoſi principj per non ſorprendere con una illimitata iſtantanea novità, ma chè poi avrebbe dovuto ſervir di baſe alla pubblica felicità, e di modello all' Europa intera. La ſuppoſizione però fu falſa. Nell' eſecuzione fu incontrato, ſe non il nemico della pubblica felicità, a fargli grazia, almeno l' uomo inculto, lo ſciocco, l' ignorante, il quale ſenza ſaper quello che ſi faceſſe, adottò dell' editto li ſoli principj, che l' editto iſteſſo, a ben intenderlo, moſtrava di voler aborrire, cioè la forza, l' aggravio, l' azzardo, e non curò quelli, che nel ſuo ſpirito voleva che ſi adottaſſero. Queſto era inevitabile. Colui, che imagina un piano, ſe non lo può eſeguir da ſe ſteſſo, deve più di quel

che

che ha ſtentato in imaginarlo, ſtentare in iſcegliere il ſoggetto, che ſappia colle iſteſſe vedute eſeguirlo. Queſta ricerca ſi è traſcurata: dunque non poteva a meno di avvenire, che quel piano, il quale era deſtinato ad eſſere il ſoggetto della univerſale ammirazione, lo ſia divenuto della univerſale abominazione; che quella forza di cui ogni individuo avrebbe dovuto eſſere indicato per l' ottimo degli uomini, per lo ſoſtegno della Patria, per l' amico del pubblico bene, ſia la forza, di cui ogni individuo ſia in vece indicato per lo più vile, per lo più nocivo anzi che ſolamente inutile alla pubblica ſicurezza, e per la feccia de' viventi; che quella forza infine, di cui ogni oneſto uomo avrebbe dovuto crederſi onorato di formarne una parte, ſia la forza, di cui ogni uomo vile ancora abbia a vergognarſi di trovarviſi aſcritto, e ſi ravviſi l' obbrobrio del reſto della ſocietà.

CAP. VII.

De' mezzi, che conducono ad un opportuno piano di riforma nel ſiſtema militare.

PRemeſſi li mali già enunciati nel precedente capo, come ſi rimedierebbe? Come ſi ripararebbe ad un diſordine di tanta importanza? Egli è difficile particolarmente in quello Stato dove il tentativo è ſtato fatto con tanto ſiniſtro ſucceſſo. Ivi l' opinione ſi è ſempre più diſcreditata riguardo alla forza, che biſogna averſi, ma io ciò non oſtante lo conſiglierei a riſchiare. Sarà ſempre meglio di far qualche coſa, la quale, ſe non preſto, almeno tardi poſſa produrre un qualche buon effetto, che reſtarſene nella ſituazione, nella quale ſi ritrova, la quale ſarà ſempre la ſituazione negativa di qualunque politico vantaggio, e non farà, che peggiorare. Io lo conſiglierei di non uſare più alcuna ritenutezza, di non laſciarſi trattenere dalla ſorpreſa, che può produrre la novità, di tutto preſcriver chiaro da non laſciare il menomo arbitrio agli eſecutori, e di ſeguire in ſomma il piano di riforma nel ſiſtema militare, che io crederei

l'op-

l' opportuno per ogni ſorta di Governo, ſalvi alcuni principj particolari, ed alcune particolari molli motrici ſolamente, che in ciaſcuno di eſſi ſuol eſſer diverſo. Non così del principio generale, che anima da per tutto gli uomini in ogni ſorta di Governo.

Non che io voglia aver la franchezza di far da critico a chi de' dotti Politici ha opinato, che *l' amor del potere* ſia il ſolo principio, che animi gli uomini in ogni ſorta di Governo, ed a chi pure ſomminiſtrando una ſplendida norma all' arte di governare, e dirigere i pubblici affari, ha inſegnato, che gli uomini vengano animati nelle *Democrazie* dall' *amor della Patria*, nelle *Monarchie* dall' *onore*, e ne' *Governi Diſpotici* dal *timore*. Io li riſpetto queſti uomini illuſtri, come riſpetto ancora tutti gli altri ſentimenti altrui; ma non ſaprei per queſto abbaſtanza allontanarmi dal ſentimento mio, che pur non è che l' opera di una ben matura rifleſſione. Io credo, che il principio regolatore di tutti gli uomini ſia da per tutto quello per cui le ſocietà furono iſtituite, cioè *la comodità*, e *ſicurezza migliore dell' eſiſtenza*.

Queſto è il fine, per cui ſi *ama il potere*,

e questo istesso è il fine per cui nelle *Democrazie* si ha un *interesse per la Patria*, nelle *Monarchie* si vuol avere *un onore*, o una *distinzione*, e ne' *Governi Dispotici* ciascuno *trema* alla vista del Despota, e *teme* della propria esistenza, che sempre vede in pericolo. Per la via dunque di sodisfare a questo fine, gli uomini si lasciano guidare a tutto quel che si vuole. Così facendo si sono fatti andare a traverso d'immensi mari alla scoverta di nuovi Continenti, gli si è fatto tentare di avvicinarsi alle nubi; gli si è fatto affrontare mille volte anche la morte. *L'amor del potere*, quello *della Patria*, l' *onore*, il *timore* avrebbe impegnato l' uomo suscettibile di questi sentimenti, che si riduce a quel solo, che conduce ad una impresa; ma un soldato, un uomo di ciurma, dalle di cui braccia principalmente dipende di ogni impresa il successo, quale speranza di *potere*, qual' *interesse per la Patria*, quale *onore*, qual *timore* si vuol che lo animi? Tutto quello, che egli fa, lo fa certamente colla sola direzione a trovar quello, che lo faccia esistere dopo l'impresa con migliore *agio*, *e sicurezza*. L' *interesse* solo è la bussola del genere umano.

Della

Della *comodità*, e *ſicurezza* in generale n' è debitrice a ciaſcuno la legge. Se ſi voleſſe dire come, e perchè, ſi tornerebbe indietro; ma della *comodità*, e *ſicurezza migliore* ciaſcuno n' è debitore a ſe ſteſſo. E' la legge dell' iſtinto, che conduce ognuno a ſodisfare a ſe ſteſſo queſto ſuo debito, e non ſi ſa farlo in effetti., che con traſporto abbracciandone tutt' i mezzi. Tra i mezzi i principali, e forſe i ſoli ſono quelli, che aumentano le umane facoltà. Queſti dunque ſono da offerirſi per farſi degli uomini quel che ſi voglia. In un nuovo ſiſtema militare, ſe ſi vuole il ſoldato deciſo, l' uomo diſintereſſato, l' uomo di onore, che di neſſun oſtacolo ſia alla Popolazione, e di neſſun peſo allo Stato, a mio credere, non vi vuol, che poco. Si definiſcano le qualità neceſſarie a concepirſi in un uomo le ſperanze del coraggio, del diſintereſſe, e dell' onore, per eſempio, quale l' età, quale la condizione, e facoltà di fortuna, e quale l' opinione. Indi ſi claſſifichino li pubblici impieghi, per eſempio, le Magiſtrature per li legali, le Cattedre per li ſcientifici, le amminiſtrazioni per gli uomini di economia, e tutti gli altri, ciaſcuno per quella

classe di persone, che possono utilmente esercitarli. Finalmente si faccia il calcolo della forza, che allo Stato sia necessaria per trarla da ognuno delle Popolazioni in giusta proporzione: per esempio, tutto lo Stato contenga cinque milioni di anime, ed abbia bisogno della forza di cinquantamila uomini, allora dicasi di ogni mille anime bisogna averne dieci per la forza dello Stato. Allora dunque ecco nel capo seguente l'informe idea di un editto, che io consiglierei per ogni sorta di Governo.

CAP. VIII.

Informe idea di un Editto per l'esposta riforma.

1. Di tutto lo Stato dieci per ogni migliajo di anime solamente possono aspirare a' pubblici impieghi. Tutt' i pubblici impieghi sono fatti per loro. Essi però cotesti dieci per ogni migliajo, devono essere dell' età di anni venticinque fino a quarantacinque, devono averne i sufficienti talenti, devono esser possidenti di beni, o pur di qualche professione, arte,

arte, o meſtiere, che gli faccia guadagnare il ſoſtentamento, devono godere la pubblica buona voce, e fama, e devono aver ſervito con onoratezza, fedeltà, e zelo allo Stato nella qualità di Soldato. Senza tali requiſiti non ſi può occupare impiego. Colui, che non gli abbia non deve meritar la confidenza dello Stato.

2. All'oggetto che chi abbia i primi poſſa procurarſi anche l'ultimo, ed il più eſſenziale degli anzidetti requiſiti, li rappreſentanti la comunità di ciaſcheduna Popolazione, abbiano un libro da chiamarſi il *Libro Militare, e degli iniziati a' pubblici impieghi*, nel quale ognuno, dopo di aver documentato di aver li primi requiſiti, poſſa ſcrivere il ſuo nome ſotto l'obbligo di voler ſervire da Soldato per lo ſpazio di anni cinque. Cinque anni di eſercitata onoratezza, fedeltà, e zelo abbiano ad eſſere un ſufficiente merito a godere la pubblica fiducia.

3. Nelle ſottoſcrizioni non vi ſia limite. Tutti delle diviſate qualità lo poſſano fare anche al di là di dieci ad ogni migliajo di anime di ogni Popolazione, ed in ogni tempo; con queſto però, che incluſo il definito nu-

mero de' primi ſoſcritti, tutti gli altri abbiano a rimaner di ſupplemento, ognuno per la riſpettiva anteriorità di ſoſcrizione alle vacanze, e promozioni de' precedenti, ed a rimpiazzare il numero de' ſuſſecutivi quinquenni. La forza deve rimaner ſempre perenne, ed a neſſuno debba eſſer vietato di farne parte.

4. Tutti li cinquantamila uomini poi abbiano a formare ſeſſanta Regimenti da organizzarſi, ed indicarſi per numero, ogni Regimento di 833. teſte incluſi li Stati Maggiori, e Minori, e di eſſi quaranta di Fanteria, e venti di Cavalleria da dividerſi in Battaglioni, e ſuddividerſi in Compagnie, Squadroni, Plotoni, e come altrimenti ſarà conveniente. Il buon ordine biſogna che regni da per tutto.

5. Ogni Regimento avrà la ſua quota di armi, correame, mucciglie, munizione da guerra, Cannoni, attrezzi di artiglieria, tende, ed utenzilj di campagna, che tutti gli verranno provveduti dal Governo per eſſer manutenuti, e cuſtoditi ne' generali depoſiti di ogni dipartimento dello Stato, e de' particolari di ogni Popolazione ancora ad intiera reſponſabilità de' riſpettivi rappreſentanti. Quei di Cavalleria dovranno avere i cavalli a ſpeſe de'

de' rispettivi individui, li quali perciò bisognerà che siano li più facoltosi, e rimarranno dello Stato li più benemeriti. Il disinteresse bisogna, che meriti il più distinto riguardo.

6. De' componenti ogni Regimento, e tutta la forza dello Stato, ognuno resterà in seno alla sua famiglia al libero disimpegno de' suoi affari, ed al libero esercizio della professione, dell'arte, e del mestiere rispettivo, se non che ne' soli giorni non dediti al lavoro dovranno prestarsi ad essere istruiti ne' punti principali, e semplici del mestier delle armi, ognuno con istruzioni uniformi nel proprio Paese, e con quei soli, che ne formeranno la rispettiva quota. Due volte l' anno poi, quando specialmente anderanno ad unirsi insieme più giorni consecutivi, che non si abbia ad esser dediti al lavoro, allora tutti abbiano a condursi nel Capoluogo del rispettivo Regimento da destinarsi per esservi istruiti in corpo. Due altre volte l' anno nelle istesse consecuzioni di giorni esenti di lavoro, l' una dopo la prima, e l' altra dopo la seconda delle istruzioni per Regimenti, abbiano a condursi nell' altro Capoluogo destinando della rispettiva Divisione per farvi le manovre più in grande. E finalmente

mente due volte in tutto il quinquennio, in quel luogo dove piaccia al Governo, e che sia il più opportuno, abbiano ad unirsi più Divisioni, e tutto l' Esercito ancora, se si voglia, per istruirsi nelle grandi evoluzioni, ciascuna delle volte però senza oltrepassare lo spazio di tre giorni. Bisogna, che l'istruzione pur troppo necessaria, vada di accordo col minor incomodo, e dispendio possibile di coloro, che devono averla.

7. In tempo di guerra tutta la forza dovrà servire dovunque piacerà al Governo di condurla, e tutta a proprie spese, col solo profitto del bottino, e delle contribuzioni, contro, e nel Paese del nemico da distribuirsi da' superiori, e ad eccezione di quegl' individui di essa solamente, che non lo potranno, li quali dovranno darsi in nota prima di mettersi in marcia per esser mantenuti a spese del pubblico Erario, beninteso, che costoro meriteranno meno che i primi. In tempo di pace poi presteranno ciascuno nel proprio Paese il servizio delle guardie notturne, della guardia a' Teatri, agli pubblici spettacoli, agli arsenali, alle pubbliche carceri, a' travagli militari, alle fortezze, a' Castelli, e dovunque

que il buon ordine richiederà, ed anche alle guarniggioni, coloro ſolamente che avranno di che vivere ſenza eſſere addetti ad alcuna induſtria, profeſſione, arte, e meſtiere, nell' intelligenza, che laddove per lo picciolo numero di coſtoro nel proprio Paeſe foſſe neceſſario di chiamare quelli de' Paeſi vicini, ſpecialmente per le guarniggioni ſi abbia ad oſſervare quello che ſi è detto del tempo di guerra. Il maggiore incomodo, ed il maggior diſpendio deve ſempre aſcriverſi ad un merito di più.

8. Nelle cauſe degl' individui che compongono queſta forza, così civili che criminali, procederanno li Tribunali ordinarj col voto del riſpettivo ſuperior militare, menochè in tempo di guerra, che ſi troveranno in marcia, quando procederanno de' Giudici Delegati, che dovranno ſeguire l' eſercito. Una dev' eſſere la legislazione di uno Stato, e gl' iſteſſi devono eſſere i Giudici per tutti, menochè per li militari debba co' Giudici ordinarj far da Giudice ancora il riſpettivo militare Superiore, a ſol'oggetto, che, riconoſcendoſi in coſtui, non ſolamente il Superiore, che può premiare, che anche il Giudice, che può pu-

punire ſi abbia per lui un maggior riſpetto, e ſubordinazione. L' eccezione ſola, che dovranno godere gli addetti alla forza dello Stato, ſarà quella che per cauſe civili non ſi potrà contro di eſſi far uſo dell' azion perſonale. La perſona, che ſerve lo Stato merita un riſpetto, menochè quando abbia commeſso un delitto, nel qual caſo decade da ogni onore, eſenzione, prerogativa, e riguardo dello Stato iſteſſo.

9. Nella diſtribuzione degl' impieghi quelli ſaranno ſolamente li primi ad occuparli tra tutti, che avranno il merito di aver ſervito lo Stato, li quali così in tempo di pace, come in quello di guerra avran ſervito con diſintereſſe ſenza gravare il pubblico Erario, e tra queſti ancora quelli, che meglio avranno data pruova di onoratezza, fedeltà, e zelo. Dovranno benvero riputarſi di egual conſiderazione coloro, li quali anche nel caſo di non aver potuto uſare del diſintereſſe, ſianſi ſegnalati in guerra, o in pace con qualche azione coraggioſa, di cui un utile ne ſia derivato allo Stato.

10. Niuno debba temere che avendo li premeſſi requiſiti poſſa dopo il quinquennio del ri-

riſpettivo ſuo ſervizio militare rimaner eſcluſo dal compenſo di un impiego, che gli ſia proporzionato. In uno Stato della Popolazione di cinque milioni di anime, vi ſono certamente cinquantamila occupazioni da deſtinarſi. Queſte dunque ſaranno tutte per coloro, che avranno reſo il loro ſervizio; ma quando eſſe foſſero minori, o che nello ſpazio di un quinquennio non veniſſero tutte a vacare, talche poteſſe rimanerne alcun individuo eſcluſo, allora li tratti di pubblica beneficenza ſupplireanno a queſte mancanze. Gli onori, e le diſtinzioni per coloro, che ne ambiſcono, le penſioni, le conceſſioni, le riconoſcenze, le franchiggie per coſtoro ſono fatte, e per neſſun altro, che non abbia reſo alcun ſervizio. Gl' iſteſſi ſuperiori impieghi militari, che verranno a vacare, e che devono eſſere a peſo del Governo, ſaranno provveduti in proprietà nelle perſone di coſtoro.

11. Il menomo difetto di onoratezza, e di fedeltà non ſolamente, che anche ogni altro difetto di civile, ed oneſta condotta durante il tempo del ſervizio ſarà punito del cancellamento dal ruolo Militare, e degl' iniziati a' pubblici impieghi, ſenza ſperanza di potervi

più

più aſpirare. Tutti gli uomini, che devono comporre la forza dello Stato, comechè è affidata a loro la ſacra difeſa dello Stato iſteſſo, e quello del poſteriore egualmente ſacro eſercizio de' ſuoi impieghi, devono eſſer ſempre irreprenſibili, e ſenza colpa.

CAP. IX.

Breve analiſi dell' eſpoſto editto.

Ho detto informe idea di un Editto. Se però non m' inganno eſſa corriſponde intieramente a' rammentati politici principj. Qual coſa di meglio infatti per avere una forza imponente, di uomini non mercenarj, non vili, ma deciſi, di onore, e di niun peſo allo Stato? Sopratutto qual coſa di migliore per avere una forza, che di niun oſtacolo ſia alla Popolazione. Il ſolo mezzo di preparare la *comodità*, e *la ſicurezza migliore dell'eſiſtenza*, farebbe far degli uomini una forza cotanto utile, e formidabile. Non è che nelle pubbliche beneficenze, e nell'eſercizio de' pubblici impieghi, che ſi ottiene una tale *comodità*, e *ſicurezza*. Le beneficenze, gl' impieghi pub-

pubblici, ſe non fanno intieramente arricchire quando oneſtamente ſe ne uſa, fanno almeno migliorar la fortuna, lo che conduce ad una comodità migliore, e fanno riſcuotere un riſpetto, che è il ſolo garante della individual ſicurezza, per la qual coſa ſolamente ſorge l' *amor del potere* in ognuno degli uomini. Queſto amor del potere inoltre, ſe anche tutto ſolo foſſe il principio motore delle umane azioni, pure reſterebbe coll' eſpoſto editto abbaſtanza ſodisfatto; e ne reſterebbe ancora ſodisfatto *l' amor della Patria* nelle *Democrazie*, l' *onore* nelle *Monarchie*, e 'l *timore* ne' *Diſpotiſmi*, ſe tutti ſoli foſſero queſti, e non altri li principj, che animano gli uomini ad agire, ed a laſciarſi condurre. In che altro conſiſte il potere, che può amarſi, quanto nell' eſercizio de' pubblici impieghi, quanto nel moſtrare colla pubblica beneficenza che ſi goda, la fiducia che ſi meriti dal Governo, in cui tutto il potere riſiede? Come ſi può amare con miglior profitto la Patria, che in preſtandole de' ſervigj, in prendendo parte al movimento opportuno delle ſue braccia, che ne ſono gl' impieghi; come ſi può meglio alimentar l' onore, e la diſtinzione, che in

ſre-

fregiandoſi di pubbliche cariche; come in ſomma ſi può meglio coltivare il timore, che in avvicinando i ſchiavi al Deſpota nell' eſercitar le funzioni del terribile ſuo potere? Io paſſo avanti, perchè mi ſembra a ſufficienza dimoſtrato il mio aſſunto. Il trattenermici di vantaggio non può apportargli un lume maggiore.

CAP. X.

Del celibato di neceſſità indiretta nell' eccesſivo numero di non poſſidenti.

ANche ad onta di quel che precedentemente ſi è detto, delle leggi, che col mezzo de' premj, delle ricompenſe, e delle pene, intendono di promuovere la popolazione, regge ſempre l' aſſioma economico politico, che a miſura che ſi rende difficile la ſuſſiſtenza, la popolazione diminuiſce. Le colombaje ſi popolano, e ſi ſpopolano a miſura, che vi è abbondanza, o ſcarſezza di cibo. Non vi è alcun dubbio: ſe la ſuſſiſtenza è difficile in colui, che nulla poſſiede, il non poſſedere in conſeguenza è un oſtacolo alla popolazione.

Que-

Quegli, che niente poſſiede non crede fatto per ſe il Matrimonio. L' imponente neceſſità glie ne fa vedere impoſſibile l' acceſſo, e lo fa divenir ſordo alla voce della natura. Poichè vivendo alla giornata, ſi vede appena ſufficiente a ſuſſiſtere ſolo, vede chiaro perciò, che li figli gli ſarebbero di un peſo inſopportabile: ma dovranno eſſere tutti poſſidenti gli uomini, perchè non ſi abbia queſt' oſtacolo alla popolazione? Queſto ſarebbe chimerico, come quello di poterſi per le leggi agrarie ſoſtenere una giuſta eguaglianza di beni tra gli uomini di uno Stato. Non ſi vuole indurre queſta conſeguenza da queſto principio. Si vuol ſolamente indurre, che le leggi in luogo di produrre il maggior numero di non poſſidenti col promuovere i pochi grandi poſſidenti, dovrebbero col ſolo accordar la libertà, e l' alienabilità di tanti fondi vincolati, ed inalienabili, mettere li fondi ſteſſi nel libero commercio. Allora le grandi poſſeſſioni ora ſoggette alle primogeniture, che anderebbero a dividerſi tra tutt' i figli di un Padre, e poi a ſuddividerſi tra' nipoti; gli eſteſi fondi ſoggetti a fedecommeſſi, e ſoſtituzioni, che per tenerſi in ſola amminiſtrazione ſenza

dritto di libera proprietà ſono malamente curati, e che liberi, o darebbero un maggior prodotto, o caderebbero diviſi in mani più induſtri; le vaſte eſtenzioni ozioſe, ed incolte di tanti terreni feudali in alcuni Stati, che per un mal inteſo intereſſe fiſcale non poſſono dalle mani di pochi poſſeſſori, ſpeſſevolte biſognoſi, paſſare in quelle di molti; li tanti terreni demaniali, che ſi reſtituirebbero alla proprietà, ed all' agricoltura; ed infine gl'infiniti inalienabili fondi eccleſiaſtici, che poteſſero dagl' iſteſſi Eccleſiaſtici colle regole preſcritte dalle Chieſaſtiche leggi eſſere diſtratti, ed alienati: tutte queſte coſe, dico, ſenza togliere niente ad alcuno, ſe non altro, bilancierebbero l' infinita ſproporzione, che oggi eſiſte tra' non poſſidenti, e i poſſidenti. Allora, ſe non tutti diverrebbero poſſidenti, e ſe anche non lo diverebbero nella maggior parte, lo diverrebbero certamente in un molto maggior numero di quello, che non lo ſono adeſſo, e reſterebbe per conſeguenza tolto nella più gran parte queſto grande oſtacolo alla Popolazione.

CAP.

CAP. XI.

Continuazione dell'istesso soggetto nel difetto, ed eccesso del tributo.

LA sussistenza è egualmente difficile in colui, che è oppresso da una moltitudine di contribuzioni, la quale anzichè aver proporzione colle di lui forze, quasi eccede le forze istesse, e che nelle violenze dell' esazioni stabilisce la massima sua miseria: dunque un altro ostacolo è questo alla popolazione. Se se ne rammentano i nomi solamente di tante, e diverse specie di contribuzioni, che sono in osservanza, si resta spaventati. Taffe, capitazioni, catasti, bonatenenze, decime, bolli di carta, bolli di vetture, manifatture, braccia, dritti d' immissioni, dritti di estrazioni, dritti di asportazioni da un luogo all' altro, foraggi, sussidj, strade, procacci, falangaggi, passi.... e chi li può tutti rammentare? Chi reggerà alla imaginazione sola di dover sopportare tutta questa sorta di pesi, ed un altro accollarne di più qual' è il Matrimonio? Fossero essi almeno sufficienti a sodisfare i bisogni dell'Erario pubblico, ed a sopportarsi li pesi dello

Stato. Il peggio queſto è, che mentre tutti reſtano ſenza la pelle per preſtarſi alla immenſa quantità delle contribuzioni impoſte, e ſodisfare l' inſaziabile avidità degli eſattori, fermieri, e Percettori, poi tutto ſi verſa per iſtrada, ed all' Erario ne arriva preſſo che niente. Tutto reſta conſumato in iſpeſe. Avviene come ſe ad un inoltrato incendio vi ſi voleſſe portare l' acqua col paniere. Di acqua non ne arriva mai niente, e l' incendio tutto diſtrugge. Per queſto notabiliſſimo difetto ſopra tutti gli altri, nel metodo di percepire le contribuzioni, il pubblico Erario è ſempre eſauſto, è ſempre nelle iſteſſe neceſſità, e quindi ragionevolmente non ſi occupa, che ſempre de' nuovi mezzi, come, oltre la pelle, levare a tutti anche il ſangue, e la vita. La preſenza intanto de' peſi impoſti, e la certezza di quegli altri, che vanno ad aggiungerviſi alla giornata di neceſſità, non poſſono a meno che ſcoraggire ognuno a maritarſi, e quindi la popolazione va a rimaner ſempre più diminuita quanto va ad eſſere aumentata dalle contribuzioni la ſua miſeria. Ma ſi dovranno forſe abolire le contribuzioni per togliere queſt' oſtacolo alla popolazione? Nè

an-

anche queſta è l' induzione, che ſi vuol tirare da queſti principj. S' intende già, che ſarebbe queſto un aſſurdo ſenza l' eguale. Lo Stato qualunque, anzichè la ſola neceſſità, ha il preciſo dovere d' imporre delle contribuzioni. E' a queſta impreteribile condizione, è a condizione di doverſi aver patte a' peſi della ſocietà, che ſi poſſano goderne i vantaggi; ma eſſe devono eſſer giuſte le contribuzioni. Eſſe devono aver la proporzione al vantaggio, che ſi gode, ed alle forze di ciaſcuno. Devono eſſere di una ſola natura, e quanto ſufficienti al biſogno, altrettanto il meno gravoſe, che ſi poſſa.

CAP. XII.

Piano di riforma nella impoſizion del tributo. Introduzione.

A Mio credere un *teſtatico* ſolo ſarebbe l' opportuno per qualunque de' Governi. Un *teſtatico*, non già perchè ogni teſta doveſſe pagare, e pagare egualmente, nè mai perchè l' eſazione doveſſe eſſere tante volte replicata quante ſono le *teſte*, che compongono la po-

polazione intiera di uno Stato. Queſto anche ſarebbe un aſſurdo grandiſſimo. Io dico *teſtatico* per ciò che credo di doverſi ragionare la contribuzione ſul numero delle teſte, o ſia ſulla popolazione. Il biſogno per eſempio di uno Stato è di quindici milioni, la popolazione, il numero delle teſte è di cinque milioni: dunque la contribuzione allora avrà la ragionata, non la taſſa di tre a teſta. La ripartizione poi cader dovrebbe ſopra pochi, comunque tutti doveſſero entrare in calcolo, e queſti pochi dovrebbero inoltre formar tutta la ſicurezza del pubblico Erario, ſia per la dovizia della loro fortuna, o pur ſia per l'intereſſe, che devono aver per le di loro proprie perſone, e per la riſpettiva carica. Così pure per l'eſazione. Eſſa biſognerebbe, che foſſe riſtretta a carico di pochi, e queſti pochi ancora ceder non dovrebbero, nè a carico della contribuzione, nè a carico dell' Erario, onde nel primo caſo la contribuzione non foſſe maggiore del biſogno, e nel ſecondo il biſogno non reſtaſſe mal ſoddisfatto dalla contribuzione. Queſti ne dovrebbero eſſere i canoni primordiali. Vediamone lo ſviluppo pratico ne' ſeguenti articoli.

ART.

ART. I.

Della ripartizione in generale.

IN pratica la ripartizione cader dovrebbe ſopra i rappreſentanti le Comunità di ogni luogo. Coſtoro dovrebbero eſſere i debitori all' Erario pubblico della quota corriſpondente al numero delle teſte, alla popolazione, che eſſi rappreſentaſſero, e correr dovrebbe a carico di coſtoro non ſolamente il peſo dell'eſazione, ma quello ancora della ſubalterna ripartizione, queſta benvero ſecondo le iſtruzioni, che gli dovrebbero eſſer preſcritte. Di un luogo, per eſempio, di diecimila teſte, la contribuzione ragionata di tre a teſta dovrebb' eſſere di trentamila. Di queſta ſomma i rappreſentanti la comunità, mentre ne dovrebbero eſſere i debitori al pubblico Erario, congregati poi con una porzione de' più probi, ed imponenti uomini di ogni ceto del luogo iſteſſo, dovrebbero deliberare come farne la ripartizione colla proporzione alle riſpettive facoltà. Le deliberazioni per altro dovrebbero avere il limite della *taſſa territoriale*, della *Bonate-*

tenenza Civile, e delle *gabelle* nel modo come ſarà detto appreſſo.

ART. II.

Della taſſa territoriale.

GL' incaricati della ripartizione dovrebbero aver preſente in primo luogo la eſtenzion del Territorio, e la ſua qualità per fiſſare prima di ogni altra coſa la quota territoriale del tributo. Eſaminar dovrebbero qual miſura di terreno locale preſſo à poco poteſſe ſubire la taſſa di una teſta, e di queſta fiſſarne preſſochè una regola generale. Queſto eſame benvero dovrebbero farlo in modo, che del terreno non ſe ne richiamaſſe la ſterilità, o ſe ne ſcoraggiſse la coltura. L' inerzia nell' agricoltura proviene egualmente dalla impoſizione immoderata, di quel che poſſa provenire dal totale diſgravio, che ne abbia. E' ſempre dunque prudente, quanto giuſto, che una porzione del peſo, anzi una porzion maggiore ſi faccia ſopportare dal terreno. Vi ſon di quei, che ſoſtengono, che tutto il tributo dovrebb' eſſere a carico del terreno, e ne adducono

delle

delle molte, e convincenti ragioni, ma prevale a queſta la ragione maggiore, che il voler trarre dal terreno più di quello, che laſci all' Agricoltore il giuſto compenſo de' ſuoi ſudori, e più di quello, di cui il terreno ſia ſuſcettibile, è un voler piantare deſerti in mezzo alle più fertili campagne, ed un voler richiamare l' Agricoltore a tutt'altro, che all' agricoltura. E' falſo quel che ſi ſuppone, che più l' Agricoltore è coſtituito in neceſſità, più diviene induſtre: è anzi ſolamente vero, che un eſorbitante peſo lo rende più inerte, più neghittoſo, e diſpoſtiſſimo ad abbandonar il terreno.

Quando queſta taſſa territoriale foſſe ſufficiente a fare il pieno della contribuzion locale, non dovrebbero li rappreſentanti la comunità brigarſi di altro, dovrebbero laſciar libero tutto il di più. Allora le derrate di queſto territorio ſoggetto, conguaglierebbero la contribuzione tra 'l rimanente della popolazione, talmente che non ſi potrebbe dire, che con ingiuſtizia ſi ſopporti la contribuzione da' ſoli poſſidenti di terreno nel tempo che tutti gli altri ne foſſero eſenti. Queſta è la gran ragione, per cui ſe foſſe poſſibile, tutto il tributo

buto dovrebb' eſſere a peſo del ſolo terreno. Il tributo più giuſto è quello, che ricade egualmente ſopra di ognuno colla giuſta proporzione alle riſpettive facoltà, e tal' è appunto quello ſul ſolo terreno. In proporzione delle riſpettive facoltà, ciaſcuno ne conſuma le derrate, e ciaſcuno per conſeguenza ſenz' avvertirlo paga l'aumento del prezzo, che le derrate vengono di ricevere dal peſo del tributo, e paga per conſeguenza la ſua proporzionata quota del tributo iſteſſo. Mentre inoltre queſta è la più giuſta, è anche la più atta a rendere libero il terreno, e conſeguentemente richiamare gli uomini all' agricoltura. Il ſolo tempo del conguaglio è quello, che gravita ſul terreno; ma fatto queſto, che pur non avviene tra molto tempo, il terreno è già come libero da peſo, anzi lo diviene in effetto, quando ſpecialmente cambia di proprietario, poſto che non vi è acquiſto che ſi faccia, ſe non per tanto quanto vale un fondo depurato da qualunque peſo.

ART.

ART. III.

Della Bonatenenza civile.

QUando la taſſa territorjale non foſſe ſufficiente a formare il pieno locale del tributo, allora è ſolamente che biſognerebbe rivolgerſi ad altra taſſa, che ne ſuppliſſe il rimanente. Egli è molto facile ad avvenire. Vi ſono de' luoghi, che hanno molto territorio, e ve ne ſono al contrario di quelli, che ne hanno pochiſſimo. In queſto caſo, ſe di diecimila teſte, il terreno qualunque ne aveſſe ſupplita la taſſa di una ſola parte; un altra parte ſe ne dovrebbe far ſupplire in un diſcreto modo, e ad una determinata ragione dalla bonatenenza civile, cioè da' poſſeſſori di caſe, di cenſi, di capitali fruttiferi, di negoziati, di arti liberali, e di arti fabbrili. Non dico pure di animali, perchè queſti ſubirebbero col paſcolo la taſſa territoriale, nè molto meno dico poſſeſſori d' induſtria perſonale, quali ſono li contadini, bracciali, e tutti coloro, che preſtano perſonal ſervizio, perchè coſtoro, li quali formano la Claſſe più miſerabile, e più numeroſa di ogni popolazione, devono andar eſen-

esenti più che si può da' pesi diretti. E' ben vero però, che per ben riuscire in questo secondo modo di tassare, è necessario di proseguire il metodo del catasto, e dell' onciario per evitar le frodi, e le occultazioni; ma perchè queste operazioni non fossero di aggravio, potrebbero regolarsi con diverso, e più certo metodo da non indurre la menoma ingiustizia tra 'l più, e 'l meno possidente di beni civili. Se quì fosse il luogo di darne la norma, come lo dovrebb' essere nelle istruzioni, forse non si avrebbe cosa da replicare.

In ultimo luogo solamente, quando nè la tassa territoriale, nè quella della bonatenenza civile fosse stata sufficiente a supplire l'intiero numero delle teste di una popolazione, allora solamente bisognerebbe rivolgersi ad altro mezzo quasi indiretto, che comprendesse ogni qualunque classe di uomini. Sembra un impossibile, che potesse ciò avvenire, mentre se tanto non è il territorio, almeno tanti sono li beni civili di un luogo qualunque, quanti sono gli uomini; ma avvenendo, bisognerebbe allora far della necessità virtù. Allora bisognerebbe, che tutti contribuissero, ciocchè son certo, che tutti in vista della mancanza degli

altri

altri mezzi farebbero molto ben volentieri.

Se si trattasse della economia generale di uno Stato, io direi, che senza nè anche gravare la povera gente, l' altro opportunissimo mezzo per supplire al rimanente del tributo, e giovare insieme alla gran causa del Commercio, fossero le *Dogane*. Queste allora, che sono da una giudiziosa tariffa ben regolate, sono la sorgente dell' annua riproduzione maggiore, della più ricercata industria, ed in somma della massima ricchezza di uno Stato. Mi tornerà forse comodo di parlarne più avanti; ma quì si tratta della particolare economia di ciaschedun luogo, la quale non ammette, nè abbisogna di tanto estese vedute. In vece dunque delle *Dogane*, le quali non possono essere in particolare adottate, e le quali perciò in miglior modo riformate solamente potrebbero ritenersi per utilmente competere una Nazione coll'altra in pubblica economia, sarebbe necessità di rivolgersi a tassare ancora tutta intiera la popolazione di un luogo, onde si completasse intieramente la somma di sua quota del tributo.

ART.

ART. IV.

Delle gabelle.

LE gabelle, e quelle ſpecialmente ſu' generi di prima neceſſità, de' quali ſi può volentieri calcolare ad un di preſſo il conſumo di ogni luogo, queſto dovrebbero eſſere il terzo fonte ſupplementario, da cui trarre il rimanente del tributo. Queſte iſteſſe gabelle però, biſognerebbe, che foſſe dell' accortezza, e ſagacità degl' incaricati l' eſaminare, ſe meglio conveniſſe di eſigerle nella immiſſione, o pur dove i generi andaſſero a dover eſſere moliti, cotti, venduti, o macellati. A miſura che il luogo foſſe aperto, o pur chiuſo di mura, dovrebbe deliberarſi ſul modo della eſazione, all' oggetto che queſta diveniſſe meno complicata, ed alla meglio reſtaſſe evitato il contrabando. E' vero, che queſte gabelle potrebbero tanto meno riuſcir gravoſe, quanto maggiormente il totale del tributo poteſſe venir ſupplito dalle *Dogane generali*, il di cui prodotto forſe potrebbe verſare nell' Erario pubblico tanto quanto rimaneſſe diſpenſata la neceſſità delle particolari, e locali gabelle;

ma

ma le *Dogane* quantunque permanenti, non biſogna affatto contarle per ora, perchè oltre quel che ſi è detto a loro riguardo, del di loro prodotto potrebbe farſene un uſo, ſenza il quale come ſi dirà in appreſſo, incontrerebbe un grandiſſimo oſtacolo l'eſecuzione del preſente piano. Biſognerebbe dunque, ſenza contar delle *Dogane*, imporre delle *gabelle*. Queſta ſorta d' impoſizione caderebbe ſopra ognuno della Popolazione quaſi indirettamente, perchè appena ſul naſcere ſolamente ſi avvertirebbe di eſſere un peſo, il quale poi col correr del tempo va ad eſſere riputato come parte del prezzo neceſſario al ſoſtentamento della vita. Viepiù poi il tempo correndo va a conguagliarſi coll' aumento delle mercedi, de' ſalarj, de' lavori, e delle rendite, di tal maniera, che più non ſi riguarderebbe menomamente come un peſo. Si aggiunga a ciò, che mentre caderebbe ſopra ognuno della popolazione, vi caderebbe ancora colla giuſta proporzione alla riſpettiva facoltà, ſicchè non reſtaſſe moltomeno da rimproverarne l' ingiuſtizia, che egualmente cadeſſe ſul povero di quello, che cader poteſſe ſul ricco. Un uomo ſolo è il ricco, ed egualmente un uomo ſolo

è il

è il povero; ma non è ciò non oſtante, che tanto conſumi il povero, quanto conſumar poſſa il ricco. Il povero conſuma ſemplicemente, e con parſimonia quello ſolamente, che neceſſita a ſe; ma il ricco, oltre di quel che con abbondanza, e con ſuperfluità vuol che ſi appreſti al ſuo conſumo perſonale, conſuma ancora per tutti gli altri, che ſia per ſua ſcelta, o ſia ancora per una neceſſità del ſuo grado, e del ſuo modo di vivere, dipendono da lui. Gli amici, che egli chiama a parte della ſua menſa, gli Avvocati, i Medici, gli artieri, i coltivatori di campagna, e tutt' i ſuoi familiari, de' quali ſicuramente non abbiſogna il povero, ſono tutti a carico del ricco nel pagamento delle *gabelle*. Egli, ſe non altro, che è obbligato per neceſſità della ſua opulenza, e delle ſue poſſeſſioni, di pagare a molti, pagherà per conſeguenza ne' ſoldi, ne' ſalarj, nelle mercedi, le quali ſempre ſi proporzionano cogli umani biſogni giornalieri, quella rata di peſo; che è anneſſa al conſumo di ognuno, ſicchè farei quaſi per dire, che le *gabelle* ancora ſono a carico ſolo de' ricchi, e de' poſſidenti, come lo è certamente la taſſa territoriale, e la bonatenenza civi-

civile, ſenzachè ne reſti incomodato il povero, o almeno ſenzache grande incomodo il povero ne riſenta. Ma queſto non è il luogo da eſtenderſi ſopra degli elementi molto chiaramente ſviluppati da varj illuſtri ſcrittori: Quì ſi vuol ſolamente accennare, non intieramente analizzare una materia, che altrimenti richiederebbe de' volumi, che io voglio, e devo evitare.

Oltre a queſto terzo fonte ſupplementario donde poter trarre la rata del tributo a carico di ogni luogo, tutt' altro è aggravante il povero, che non deve aſſolutamente nè anche imaginarſi, tutt' altro è incerto, e tutt' altro è in fine la ſorgente dell'arbitrio, e della oppreſſione.

Tre coſe dunque farebbero a prefiggerſi, e circa queſte dovrebbero verſarſi le iſtruzioni a' rappreſentanti le comunità, cioè *Territorio*, *Bonatenenza civile*, e *gabelle*, l' una però ſempre ſupplementaria dell' altra, di tal maniera, che ſe una ſola ne foſſe ſufficiente, l'altra doveſſe laſciarſi, e così dell'altra ancora.

ART. V.

Del modo di esigere il tributo.

QUale dovrebb' essere il modo di esigere quello che in tal maniera fosse stato ripartito, senzachè l'Erario pubblico ne risentisse alcun peso, si è detto già. Li rappresentanti le comunità di ogni luogo dovrebbero esser debitori della quota corrispondente al numero delle teste, alla popolazione, che essi rappresentassero, da doverla introitare in una General Tesoreria, o pur se questo potesse risultar di ritardo, o di un esorbitante dispendio, nella Tesoreria del Dipartimento, o della Provincia nella quale si trovassero, ed aver essi intieramente il peso delle subalterne, e particolari esazioni. Per queste esazioni potrebbero destinarvi de' più probi tra quei dell' istesso luogo, che meno soggiaceranno al peso del tributo, onde costoro concorrano colla persona almeno dove non lo possano co' loro beni. Mille buone cose vi sarebbero da escogitare su tal proposito per rendere utile ognuno, e per promuover l'altrui onestà per lo mezzo di benefiche promesse di distinzione, di onori,

ri, e di mezzi a procacciarsi meglio per l'avvenire il sostentamento della vita. Ma, come si è detto, qui è non è il luogo, che di accennare solamente. Nel dettaglio si potrebbero prendere in veduta tutti li migliori mezzi da riuscirsi nella più salutare riforma.

ART. VI.

Della giunta generale del tributo.

PErchè il potere, che venisse di accordarsi a' rappresentanti ogni comunità non tornasse in prepotenza, ed avesse un giusto freno, particolarmente nella distribuzione, il mezzo più proprio sarebbe quello di erigersi una, sola Giunta generale nella Capitale, la quale fosse particolarmente incaricata di esaminar le distribuzioni, e le tasse ragionate di ogni luogo, prima, che esse fossero eseguite, di ricevere pendente un tal esame tutte le doglianze di coloro, che potessero sentirsene gravati, e di decidere infine sommariamente, e senz'alcuna lungheria di giudizio, della loro regolarità, e sussistenza per potersi menare ad effetto, o pur per rettificarsi, se menomamente fossero opposte alla giustizia, ed alla buona politica economia.

ART. VII.

Vantaggi dell' eſpoſto piano.

COsì regolato, come ſi è detto, il tributo, potrebbe eſſere la ſorgente di mille ottimi effetti. Il primo effetto ſalutariſſimo ſarebbe ſicuramente quello che reſterebbero intieramente riſecate le ſpeſe del tributo iſteſſo; quelle ſpeſe, la di cui neceſſaria eſorbitanza in tutt'i tempi ha ſmunti ſino all'eccesſo gli Stati ſenzachè perciò i pubblici Erarj ne abbiano riſentito alcun profitto. Una ſola *Gran Contadoria di Finanze*, una *General Teſoreria*, o anche tante *Teſorerie particolari* quanti foſſero li Dipartimenti, o le Provincie di uno Stato, ed una *Giunta Generale di eſame*, ſarebbero le ſole ſpeſe a doverſi fare. Tanti ingordi eſattori, tanti eſecutori fiſcali, tante ſquadre, e tante, e tante altre forze armate, tutte anderebbero proſcritte. Tutti queſti uomini moltiſſimi, che al preſente ſono da per tutto intieramente a carico degli Stati, ſenz' appartenere ad altra claſſe, che a quella de' deſtruttori degli Stati medeſimi, ſi reſti-

tui-

tuirebbero alla induſtria, alle manifatture, ed a fornir le campagne di quelle braccia, delle quali da per tutto ſi ſcarſeggia, e delle quali per conſeguenza ſi ha molto neceſſità per ſperare nell' annua riproduzione migliore.

Al pubblico Erario in ſecondo luogo diverrebbe faciliſſimo di tirar dal tributo quelle ſomme maggiori, che in qualunque caſo per eſtraordinarie urgenze gli poteſſero biſognare, o pure di ſgravare i Popoli di una porzione del peſo, quando circoſtanze felici lo poteſſero permettere. Baſterebbe di ordinarſi, che ſi creſceſſe, o che ſi diminuiſſe la ragionata del *teſtatico* per far tutto quello, che ſi voleſſe ſenza la menoma neceſſità di nuove ſpeſe, ſenza menomamente allarmare alcuno con nuove ſorti d' impoſizioni, delle quali non ſi prevedano chiari gli effetti, e ſenza il menomo inviluppo.

Finalmente, tralaſciandoſi tutti gli altri infiniti, e conſiderevoli vantaggi, che ne riſulterebbero, ſopratutto ne riſulterebbe quello che ſi va cercando per l'oggetto della legislazione, cioè che i Popoli non ſiano veſſati, non ſoffrano un peſo maggiore di quel che le riſpettive forze comportino, non divengano

miſerabili, e quindi, che animati a propagare la loro ſpecie in una agevole ſituazione da poter menar innanzi la vita ſenza ſtento, ſi congiungano in matrimonio, e diano figli alla Patria, ſecondando il naturale iſtinto, ſenzachè alcun oſtacolo ne li trattenga.

ART. VIII.

Oppoſizioni all' eſpoſto piano. Riſpoſte.

DUe grandi difficoltà io mi aſpetto dopo il piano, che io ho propoſto. La prima è quella, che non poſſa abolirſi l' antica forma di tributo in quegli Stati ſpecialmente, ne' quali trovandoſene del tributo diſtratta una porzione a favor de' privati, non ſe ne poſſa prima far la ricompra.

Queſta è una difficoltà di neſſun peſo, quantunque ſembri a primo aſpetto conſiderevoliſſima, ed è ben riparabile. Inettiſſima è anche la ſeconda difficoltà, cioè quella, che nella propoſta maniera non venga di cambiarſi che il tributo col tributo, quaſichè tutto foſſe per riuſcir dell' iſteſſa maniera peſante.

Egli è vero, non è ricomprabile nella mag-

gior

gior parte di Europa per le attuali sue circostanze quella porzion di tributo, che si trova già distratta; ma è vero altrettanto, che abolendosi l' attuale forma complicata di tributo, può supplirsi il prodotto di quella porzione, che si trova distratta co' fruttati delle *Dogane*, o quando questi non siano sufficienti, si può supplire con un proporzionato aumento del *testatico*, oltre l' attuale bisogno degli Stati, e la proporzion dell' aumento può essere anche tale, che costituisca un annuo discreto fondo da andarsi eseguendo la pur troppo necessaria ricompra ad un poco per ogni anno. Mi spiego meglio. Per esempio, la necessità di uno Stato sia di quindeci, e l' annualità della porzion di tributo distratto sia di due. Allora la necessità dello Stato non si dirà già essere di quindeci solamente, nè molt'meno di diciassette, quanto, oltre la necessità ordinaria, convenga di aggiungersi anche il due da surrogarsi alle annualità delle distrazioni fatte; ma si dirà essere di venti, perchè quindici possano servire alla necessità ordinaria, due alla surrogazione delle annualità delle distrazioni, e li rimanenti tre all' annua ricompra della porzion del tributo distratto. Così pure

della ſeconda difficoltà. Egli è vero, che biſogna ſupplir il nuovo all' antico tributo, e forſe converrà, che in alcuni luoghi fia poco men che l' iſteſſo per la quantità. Queſto è però, perchè ſenza tributo non può reggere alcun Governo; ma è vero altrettanto ancora, che tale tributo ſarà moltopiù regolare nella ſua diſtribuzione, meno complicato, ed il più opportuno al luogo, dal quale ſi vorrà riſcuotere. Eſſo regolato colla norma delle iſtruzioni accennate, graviterà con molto maggiore giuſtizia ſopra colui ſolamente, che potrà ſoſtenerlo, e meno offenderà la claſſe de' poveri. Sarà di quella natura, che l' iſteſſa popolazione ad un di preſſo ſi avrà ſcelta. Produrrà in favor del pubblico Erario il riſparmio delle ſpeſe, che è molto da valutarſi per non temer la veſſazione di una ſempre nvova ſua neceſſità. E per finirla, ſe eſſo il tributo produce qualche ſorta di odioſità verſo il Governo, che lo impone, queſta in quel caſo reſterà rimoſſa, eſſendo pur troppo vero, che di ciò che diſpiace, ſe ne odia, ed aborriſce ſemptepiù la ragion vicina, benchè ſecondaria, di quel che poſſa odiarſene la lontana, che di ciocchè diſpiace fia la cagione vera, e primitiva. Io

Io però devo finirla. Mi ſono troppo eſteſo ſopra queſto articolo, e mi ſono intanto allontanato dal mio oggetto di dimoſtrare, che il difetto, e l'eccesſo nel tributo ſia l'altro oſtacolo alla Popolazione, che la legislazione deve avere in mira di togliere con una giuſta riforma. Non credo per altro di averlo fatto inopportunamente. La materia richiedeva, che io tanto mi eſtendeſſi, ma ſon riuſcito, ſe non m'inganno a dimoſtrare il male, ed il rimedio. Andiamo dunque innanzi.

CAP. XIII.

Del Celibato Volontario.

DI coloro, che oſſervano il celibato volontario, ve ne ſono di tre ſpecie. Ve ne ſono di quelli, che l'oſſervano per *virtù*, di quelli che l'oſſervano per vizio d'*inerzia*, e di quelli finalmente che l'oſſervano per vizio d'*incontinenza*. L'oſſervano per *virtù* coloro che ſi dedicano al culto della Religione, ed in particolare gli eccleſiaſtici di rito cattolico latino, li quali fanno un voto di mantenerſi celibi, ma non tutti per l'iſteſſo principio.

Co-

Coloro di queſti eccleſiaſtici, li quali penetrati della purità, e della illibatezza della loro Religione, crederebbero perciò di recarle un oltraggio ſe ſi contaminaſſero di qualunque carnale ſenſualità: coloro degl' iſteſſi eccleſiaſtici, li quali ſcritti ne' libri eterni della Provvidenza per Miniſtri del culto, vedono a riguardo della ſua purità, ed illibatezza, che biſogna reſiſtere alla naturale concupiſcenza per degnamente eſercitare il religioſo miniſtero, e meno che ſi può eſpoſti alle impurità delle umane paſſioni: coſtoro ſono li ſoli, che oſſervano il celibato per *virtù*. Tra gl' iſteſſi Eccleſiaſtici poi l' oſſervano per vizio d' *inerzia*, coloro, li quali, ſi dedicano al miniſtero del culto, non già perchè ſiano convinti del merito della Religione, ma perchè vedono di poter per queſto mezzo ſfuggire le pene, e le ambaſcie di una vita laboriosa. Queſto ſimulato di coſtoro ſacrifizio intanto è una ſufficiente cauſa onde il miniſtero poi reſti indiſtintamente diſcreditato, e la pubblica incontinenza reſti promoſſa. In fine l' oſſervano per vizio d' *incontinenza* coloro, che facilmente ritrovando da poter guſtare de' piaceri del conjugio ſenza ſopportar li peſi, e

le

le amarezze, meglio contentar si devono di queſto, che d' indoſſare li peſi, e le obbligazioni di uno ſtato, di cui l'incontinenza iſteſſa ne avveleni le dolcezze. Io parlerò particolarmente di tutte tre queſte ſpecie di celibi, meglio detti celibi perfetti, e celibi imperfetti, per eſaminare quali ſiano di poſitivo oſtacolo alla popolazione, che è il mio oggetto, e quali nò. Per quelli poi, che ſiano di tale oſtacolo, io parlerò del modo come a mio credere poterviſi recare un rimedio, ſenzachè menomamente ne reſti ptegiudicata la naturale, e civile libertà degli uomini.

CAP. XIV.

Del celibato volontario per virtù.

COloro, che profeſſano volontariamente il celibato per virtù, ſono, come ſi è detto, gl' iſpirati dalla Provvidenza a dedicarſi al miniſtero del di lei culto, convinti, che eſſo meriti purità, ed illibatezza anche ne' ſuoi Miniſtri. Eſſi formano per queſto ancora una claſſe riguardevole, e celeſte per la ſua origine da iſpirar tutto il riſpetto. Non ſi deve, che

che ammirarne la ſua iſtituzione. Miniſtri di una Divina Auguſta Religione, che non conſiſte, ſe non che in amar la Divinità, e 'l ſuo ſimile, e del tutto aliena dall' avidità, e dall' intereſſe; e deſtinati da queſta iſteſſa Religione a paſcere, e governare l' altrui ſpirito, che degli uomini è la parte più prezioſa, non poſſono, nè devono formare che la claſſe degli uomini la più riſpettabile. Ma ſono eſſi di oſtacolo alla popolazione? Sebbene tutt' i moderni politici ſi ſiano ſcagliati contro il celibato degli eccleſiaſtici indiſtintamente, ed abbiano attribuita a queſto la ſpopolazione della Europa, io ardiſco di eſſere di contraria opinione ſopra queſto articolo. Io credo, che non ſi abbiano a diſtrarre i miniſtri del culto dal ſacrifizio, che eſſi offrono alla Divinità del loro celibato; che ſe gli abbia a permettere di rinunziare, come fanno, a' più vivi piaceri della natura per accoſtarſi all' Altare colle mani meno immonde, e collo ſpirito meno impuro. Credo bensì che queſto abbia ad intenderſi per li veri Leviti; per quelli, che ſi dedicano al culto della Religione per veramente ſervire alla Religione; per quelli finalmente, che volontariamente ſacrificano il

loro

loro celibato alla virtù della purità, e della illibatezza, della quale ſtimano degna la Religione. Coſtoro non cagionano il menomo vuoto negli ſpazj della umana generazione. Eſſi ſono ben pochi, o almeno ſono tanti, quanti la provvidenza, certamente ſapientiſſima piucchè tutti gli uomini, ſtima, che non poſſano eſſere del menomo nocumento alla propagazione della umana ſpecie. Di quell' oſtacolo qualunque in ſomma che ſi voglia alla popolazione, eſſo non è a mio credere da valutarſi, che di mezzo ad avere un bene imparagonabile, qual' è quello di avere un culto, una gerarchia riſpettabile di religione, che occupa la principal parte nella civilizzazione degli uomini, nella di loro conſervazione, e nel ſoſtegno delle ſocietà.

CAP. XV.

Del celibato volontario per vizio d' inerzia.

LE grida degl' ignoranti; e le calunnie degl' ippocriti certamente non riuſciranno in diſcreditarmi per quello che io quì ſarò obbligato di dire. Non della Religione, nè degl' iſti-

ſtituti del ſacro ſuo miniſtero io mi farò temerario di parlare. Sarei pur troppo ſtolto, ſe lo imaginaſſi ſolamente, e lo farei tanto più che io ſon penetrato dell' infinito riſpetto che ſi deve alla Religione, ed al ſuo miniſtero. L' abuſo solo, che ſi fa dell' una, e dell' altro, e quello particolarmente, che è di nocumento alla ſocietà civile, è di neceſſità del mio oggetto. Ma . . . che io forſe intenda di taccïar di abuſo il celibato degli eccleſiaſtici indiſtintamente? L' ho già protestato, quello degli eccleſiaſtici veri, i quali volontariamente ſacrificano il loro celibato alla virtù della purità, e della illibatezza, nò; ma quello degli eccleſiaſtici per vizio d' inerzia, sì. Coſtoro abuſano della Religione, aſcrivendoſi tra' miniſtri del di lei culto, non con animo di eſſer celibi per la Religione, ma con animo di eſſer celibi a quel modo d' intendere, che la Religione reſti in effetti defraudata del loro celibato, e ſervano nell' iſteſſo tempo di fomento alla pubblica incontinenza per alimentare la loro poltroneria. Tanti della più vile, ed abietta condizione ancora, ambizioſi di guadagnarſi una diſtinzione ſenza volerſela meritare a forza

za di quei talenti che non vogliono coltivare, hanno facile il mezzo a guadagnarla in effetti. Preti, o Frati, che si facciano, di qui i ſpecialmente, che nell' attuale inoſſervanza delle leggi eccleſiaſtiche di niente altro hanno biſogno, ſe non che di veſtire la diviſa degli uni, e degli altri per lasciarsi riputare tali, hanno già ottenuto quello, che ambiſcono. Da quel momento ſi danno il dritto all' altrui riguardo, e rispetto, e lo riscuotono, perchè un' abito nella moltitudine ſi è contratto a credere tutti rispettabili, coloro che alla claſſe degli eccleſiaſtici ſi ſiano aſcritti. Intanto coſtoro hanno tolte innumerevoli braccia alle campagne, ed alle arti primitive; ſi ſono conſacrati alla mendicità per isfuggire la fatica, spopolando gli aratri, ed accrescendo le impoſizioni ſu' prodotti del suolo; e malgrado tuttociò ſono eſſi almeno celibi? Lo ſono in apparenza, ma per illudere, e nuocere alla civile ſocietà, per farsi di oſtacolo alla propagazione della umana ſpecie; in ſomma per dare ad intendere, non mai già per profeſſare la virtù della illibatezza, e della purità, della quale gli eccleſiaſtici veri, coloro, che per una iſpirazione di-

divina ſi dedicano a queſta celeſte claſſe ; credono meritevole il ſacro loro miniſtero. Il pudore impedisce di proferire di quali vizj, fino degradanti la umanità, alcuni di queſti ſi rendano capaci, per lo ſacrifizio, che la loro inerzia gli ha obbligati a fare volontariamente. Una violenza di volontà, mentre ſentano che la natura vuol eſſer ſodisfatta, gli traſporta a tutti gli eccesſi. Eſſi attentano con tutte le ſpeculazioni, che l'ozio gli ſomminiſtra, agl' innocenti piaceri dell' altrui oneſto conjugio, mettono il ſoqquadro nelle onorate famiglie, ſi fanno il ſoggetto delle diſſenzioni, delle diviſioni, ed in ſomma delle deciſe alienazioni da' ligami, che altri ſi trovino di aver contratti, di tal maniera, che ſi aborriſce lo ſtato conjugale, il più dolce de' nodi, la corruzione trova il ſuo luogo, e con eſſa ſi rende inevitabile la pubblica incontinenza. La brevità, che mi ho propoſta, e ſopratutto la decenza mi trattiene dal dir altro. Si ſappia però, che ſi può dimoſtrare quel che ho detto. Anche il vizio ha la ſua geometria. Intanto dopo di aver veduti gli effetti della incontinenza pubblica, vedremo quali ſono gli oſtacoli, che derivano alla

alla popolazione dall' uno, e dall' altro vizio, e qual' i rimedj.

CAP. XVI.

Del celibato volontario per vizio d' incontinenza.

IL vizio, e 'l disordine hanno tra di loro una vicendevole successione. Al vizio della inerzia considerato nell' aspetto del precedente capitolo, succede il disordine, come ho detto, della incontinenza, ed a questo convertito in vizio, succede irremisibilmente quello della spopolazione, e così progressivamente. E' un tristo esempio quello che danno cotesti sfaccendati, cotesti falsi ecclesiastici. La loro corruzione diviene contaggiosa, e si comunica in tutte le classi dello Stato. Ciascun uomo corrotto aborrisce una moglie, e ricorre ad una prostituta, che gli sodisfi la sensualità. Ricorre a questa, odiando il più dolce de' ligami, che vede sparso di veleno dagli altrui aguati, perchè può cambiarla, ed abbandonarla tutte le volte, che vuole. Fugge una moglie, perchè essa non pasce più il suo gusto a' piaceri

dell' innocenza, ed ha ragione di riguardarla, come la tomba della ſua libertà inſieme, e della ſua felicità. La corruzione intanto diviene ſempre più generale, e gl' innocenti piaceri che compenſano i ſacrifizj fatti da due onèſti ſpoſi a' prezioſi vincoli della loro tenerezza, ſcompariſcono da per tutto. Da per tutto ſi diviene incapaci di valutare quella intima, e ſerena ſodisfazione, che produce la ſtretta unione di due ſpoſi, lo ſcambievole di loro amore, li ſcambievoli ſervizj, che ſi preſtano, e li piacevoli, e ſacri doveri, che adempiono nel formare lo ſpirito, ed il cuore de' loro teneri figli, frutto de' loro piaceri. Delizie ſemplici aſſai, piaceri troppo uniformi, guſti troppo delicati da non ſodisfare intieramente l' immoderato appetito di un cuore corrotto, ſi chiamano tutte queſte coſe. Le ſole voluttà groſſolane penetrano, e commuovono coteſti diſonèſti cuori, e da che la corruzione è divenuta generale, queſte ſole ſi ha da per tutto l' impudenza di chiamare le delizie della natura, i grandi piaceri della vita, e tutto quello in ſomma che faccia la felicità dell'uomo. Qual meraviglia perciò? Diminuiſce il numero de' matrimonj, perchè deve diminuire;

la

la generazione conſeguentemente reſta in ozio; la popolazione va nel più notabile detrimento, ed oggi moltopiù, che la proſtituzione non va diſcompagnata da un micidiale veleno, che riſiede nella ſorgente iſteſſa del piacere, da diſtruggere la fecondità, la virilità, e la vita; un veleno, che non riſparmia ſin la poſterità di colui, che l' abbia introdotto nel ſuo ſangue, degenerandone la ſpecie, imbaſtardendola, ſnervandola, e ſpeſſo privandola della virilità, tutto in monumento della depravazione di colui che vi diede la prima cauſa. Ma... ſono eſſi li falſi eccleſiaſtici la cauſa di tutto ciò? Io lo avvertiſco come ognun altro, che eſſi non ſono i ſoli; che il mal coſtume, l'educazione cattiva, la depravazione del cuore ſono in generale la cauſa della pubblica proſtituzione, ma conoſco, anche bene, che il mal coſtume iſteſſo, l' iſteſſa cattiva educazione, e l' iſteſſa depravazione del cuore, non provviene che principalmente da' falſi eccleſiaſtici. Eſſi, che ſono autorizzati ad ammaeſtrar col proprio eſempio, non ammaeſtrano ſe non che al vizio, quando ſono vizioſi. Fa più di male un cattivo eccleſiaſtico, che non poſſono far di bene cento eccleſiaſtici buoni.

Il male s'imita ben più volentieri per la naturale inclinazione che ogni uomo vi ha, di quel che mai poſſa imitarſi il bene, e queſta giuſtifica la precedente propoſizione. Sono eſſi dunque, li falſi eccleſiaſtici, coloro, che cagionano la pubblica incontinenza, e ſono eſſi in conſeguenza coloro che biſognano prenderſi principalmente in mira per darſi alla radice di un tanto pubblico danno.

CAP. XVII.

De' rimedj contro gli eſpoſti vizj d'inerzia, e d'incontinenza.

SE ſi vuol precludere a' falſi eccleſiaſtici la ſtrada a divenirli, io credo, che ſarebbe ſufficiente l'eſaminar bene quali eſſi ſiano allora quando allo ſtato eccleſiaſtico aſpirano. E' egli un ignorante, perchè non ha voluto fino allora coltivare i ſuoi talenti; è un miſerabile, che ſenza arruollarſi alla claſſe degli eccleſiaſtici non può ſuſſiſtere; è in ſomma quegli che aſpira a queſto grado, non di altro merito fornito, che di un bigottiſmo che affetta? Non vi vuol molto a dedurre allora, che

che queſti è un impoſtore, degno di eſſere eliminato da quello ſtato nel quale pretende mettere il piede. Al contrario è un uomo culto, che può mettere a qualunque pruova li coltivati ſuoi talenti, ſta in beni di fortuna da non aver biſogno degli agi qualſivogliano dello ſtato eccleſiaſtico, non è il bigottiſmo, che lo mena ad imprendere queſta dignitoſa carriera, ma l'elevatezza del ſuo ſpirito, la conoſcenza della miſeria della vita, la penetrazione dell'infinito merito della Religione? Allora è chiaro, che queſto è il Miniſtro nato del culto; che non per inerzia, non per neceſſità, non per impoſturare intende di dedicarvifi. Il ſecondo allora lo ſia, non già il primo, e ſiaſi pur ſicuri, che ſaranno innumerevoli li vantaggi, che ne deriveranno. A coſtui allora, cui il Governo permetterà di eſſere negli eſpoſti limiti il Miniſtro del culto, ſi accordi pure tutta la garanzia, ſe gli deſtinino de' fondi pubblici per lo ſuo comodo ſoſtentamento, e ſe gli faccia riſcuotere il maſſimo riſpetto del rimanente degli uomini. Coſtui non ſarà certamente, che di quei riſpettabili uomini che ſi chiamano *i Pii Operarj*, li *Padri della Miſſione*, gli *Eccleſiaſtici volontariamente*

regolari, noti da per tutto per lo lodevole rispettivo di loro istituto, li soli, a mio credere, che sono i veri ecclesiastici culti, umani, esemplari, attivi nella direzione dell' altrui spirito, pieni di carità, come la Religione prescrive, e per conseguenza utilissimi, in vece che di peso, e molesti alla Società.

Ristretti a questi soli gli ecclesiastici, tutto resterà riparato quell' inconveniente, che si produce nel permettere ad ognuno di poterlo essere. Quegli, che ama di dedicarsi all' ozio, non si ascrive certamente tra' *Pii Operarj*, tra' *Missionarj*, e tra' *Padri dell'Oratorio*. Sa bene ognuno, che tra di essi bisogna travagliare indefessamente per non esserne cacciati via come inutile, e che bisogna inoltre travagliar sempre ad imitazione degli Apostoli, li quali non trovarono il loro riposo, che nel morire per la Religione. Una legge dunque sarebbe necessaria, colla quale o si richiamino alla più rigorosa osservanza le leggi ecclesiastiche sull' assunto, o pur si prescriva, che il numero degli ecclesiastici da dover servire al culto di qualunque popolazione, non abbia ad esser preso, che da quei de' già divisati istituti; che essi dovunque, ed in qualunque grado vadano

ad

ad eſſere deſtinati non abbiano a laſciar di vivere ſotto la riſpettiva loro regola, quello ſolamente aggiunto di più, che convenga al paſcolo ſpirituale più aſſiduo della popolazione affidatagli; e che abbiano in fine a dover riſcuotere un comodo ſoſtentamento dallo Stato, e da pubblici fondi da doverſegli una volta per ſempre in ciaſchedun luogo deſtinare in proporzione del loro numero. In ſomma eſſi formar dovrebbero una delle parti più nobili del corpo ſociale, e non un corpo ſeparato; eſſer dovrebbero il modello de' cittadini, e non l'oggetto de' privilegj, dovrebbero inſegnare agli altri di portare in pace i pubblici peſi, e non di eſſerne immuni; e dovrebbero infine inculcar la ſommiſſione, e ſubordinazione alla pubblica autorità, e non di eſſerne ſottratti.

Con queſta legge diverrebbero molto pochi gli eccleſiaſtici, ed eſſi non ſarebbero mai de' grandi poſſidenti. Io però ciò non oſtante imprendo a dire, che queſta legge dovrebb' eſſere dagl' iſteſſi veri eccleſiaſtici iſtantemente domandata, e poi con tutta eſattezza oſſervata. Gli converrebbe così, ſe voleſſero, com'è regolare, occuparſi di eſſere riſpettati, e tenuti in quel conto, che ſi deve, e di non

veder mai perire quei fondi, che foſſero deſtinati al comodo di loro ſoſtentamento. Due ſono le cagioni, che prima avviliſcono, e poi rovinano ogni ceto di perſone, e quello ſpecialmente di cui il principal fondamento ſia la pubblica ſtima. La prima è il ſoverchio numero di coloro, che vi ſi aſcrivono, e la ſeconda ſono le grandi ricchezze. Nel ſoverchio numero non ſi può ſempre conſervare intemerata la buona diſciplina, e la coſtumatezza, perchè è impoſſibile, che tra tanti non vi ſiano ſempre de' cervelli vili, e malvaggi, che la diſciplina, e la coſtumatezza diſonorino, e mettano nel maſſimo diſcredito. Nelle ricchezze poi non ſi può a meno di caderſi a poco a poco, anche ſenz' avvertirlo nella poltroneria, nel luſſo, nella ſuperbia, ed in tutt' i vizj della gente la più diſpreggevole. Da queſte due cauſe naſce il pubblico diſprezzo, e quindi ragionandoſi molto, e da tutti della inutilità del ceto, e del danno, che biſogna temerſene, i popoli ne reſtano intieramente alienati, e li Governi ſi valgono di queſta occaſione per profittarne. Li fatti paſſati ce ne convincono di queſte verità. Sopratutto per finirla, riſtretta a' ſoli già diviſati gli eccleſiaſtici,

ſtici, reſterà tolta, o almeno di molto diminuita la pubblica incontinenza, poſta la dimoſtrazione già fatta, che i falſi eccleſiaſtici ne ſono la principal cauſa, e fomento.

Diminuito con ciò il numero de' celibi, le leggi, il Governo non hanno che a permettere a ciaſcuno di prendere una moglie, piucchè ſi può dando alla radice della miſeria, ed allora l'incontinenza, la proſtituzione, la ſcoſtumatezza ſi vedrà ſenſibilmente ſparire, e la popolazione conſeguentemente ſi vedrà rinaſcere. Una comoda ſuſſiſtenza, ed un incoraggiamento alla induſtria moltiplica di neceſſità il numero de' matrimonj, e queſti conſervano i coſtumi, e la pubblica oneſtà. La proſtituzione non alligna in quella felice contrada dove ogni uomo è nella ſituazione di prendere una moglie, e di mantenerla ſenza ſtento. Il libertinaggio, che è ſempre una conſeguenza della miſeria, non può iſpirare a' ſuoi felici abitatori il guſto per quelle delizie ricercate, per quei piaceri brutali, l'apparato, e 'l diſpendio de' quali conſuma, e ſtanca fuori di eſſa tutte le molli dell'anima, ed eccita i vàpori della triſtezza dopo i ſoſpiri della voluttà. Gli uomini non vi conſumano in un celi-

libato vizioso i migliori anni della vita. Allorchè essi vanno al matrimonio, il lungo uso della venere non ha illanguiditi i loro organi; la sensibilità del loro cuore non si trova snervata dagli antecedenti piaceri; essi non portano all' ara sacra dell' amore un cuore indegno di questa adorabile Deità. Le donne sono quali debbono essere, dolci, modeste, compassionevoli, benefiche, dotate di quelle virtù, che perpetuano l' impero delle loro attrattive. Si può in somma amare per tutto il corso della vita ciocchè si amò la prima volta, vale a dire, l' innocenza, e la virtù, che non lasciano mai intieramente perire la bellezza.

Or bisogna passare avanti. Mi sono abbastanza dilungato nella ricerca de' mali, e rimedj politici riguardo alla popolazione. E' tempo di occuparmi dell' altro oggetto delle leggi, che riguardano pure la comodità dell' uomo civile. Esso è nelle ricchezze, delle quali parlerò nel libro seguente di questa istessa prima parte.

LIBRO II.

Delle ricchezze.

CAP. I.

De' fonti di ricchezze degli Stati.

NOn vi è nulla da ſorprenderſi, che mentre li più celebri Legislatori dell' antichità aveſſero bandito l' oro, e l' argento, aveſſero proibita la navigazione, ed il commercio, aveſſero avvilita l' agricoltura, e le arti, ed aveſſero ſino attaccato un certo carattere d'infamia alla mercatura ne' di loro Stati, ora al contrario la politica non eſclami alle Nazioni, a' Popoli, ed a' Governi, che ricchezza, commercio, agricoltura, ed arti, ſe ſi vuol'eſſere felici, riſpettati, e temuti. L' iſteſſo principio, che guidava a penſare di un modo ne' remoti tempi con ſucceſſo felice, guida a penſare di un modo tutto oppoſto ne' tempi preſenti con egual ſucceſſo feliciſſimo. Eſſo è il genio, e l' indole de' popoli. Allora il genio era belligerante per diſtruggere, o fondare de' Regni, o per vendicare i naturali dritti dell' uomo, e

per

per ſecondare queſto genio dovea promuoverſi l' eroiſmo, di cui il primo grado era la povertà. Queſta conſervava la frugalità, e la frugalità conſervava la forza, il coraggio, la tolleranza della fatica, e la rigidezza de' coſtumi, che ſpingeva alle grandi, ed eroiche azioni. Si diveniva poi ricchi, ma ricchi di conquiſte. Siccome però ricchi a queſto modo, non ſi poteva a meno di eſſere ſempre un popolo di ozioſi, eſpoſto ſempre ad eſſere ingojato dalle avide fauci del diſpotiſmo, quindi colla decadenza degli Stati gli uomini cominciarono a rimaner meglio illuminati ſu loro intereſſi. Videro, che le ricchezze, frutto della induſtria, e della fatica ſono le ſole, che fanno permanentemente fiorire gli Stati, e che fanno dominar ſopra le nazioni con miglior fondamento. In conſeguenza cominciarono a cambiar di genio, che ormai è divenuto così diverſo da quello che ſi aveva, che le ricchezze, le quali prima ſi temevano, perchè ſi voleva, che corrompeſſero i popoli, fomentaſſero l' ozio, ed acceleraſſero la rovina delle nazioni, ſono divenute poi il principale oggetto delle leggi. Biſogna aver delle ricchezze, eſclamano tutti, perchè eſſe ſono il ſo-

ſoſtegno della felicità, dell' eſterna libertà politica, e della libertà civile interna. Le leggi infatti ſe ne occupano, e devono occuparſene di molto. Vediamo intanto, come, e per quali mezzi.

Le ricchezze in uno Stato qualunque, non ſi attingono da altro fonte, che dall' agricoltura. Queſta è la di loro ſorgente ſempre perenne, ed è la ſola, che ſuſſiſte ſempre da ſe. Le arti, il commercio, che pure arricchiſcono gli Stati, dipendono dall' agricoltura, e poſſono divenir precarie, poſſono ceſſare di eſſere le ſorgenti delle ricchezze, quando con eſſe non concorra l' agricoltura, che dia loro le materie primitive da ridurle, convertirle, permutarle poi, e traſportarle altrove. Sebbene dunque tre poſſano dirſi, e tre in effetti tutti li politici dicano di eſſere li fonti delle ricchezze di uno Stato, l' agricoltura cioè, le arti, ed il commercio, pure io ſon di avviſo, che eſſendo li due ultimi dipendenti dal primo, l' unico, o almeno il principal fonte perciò ſia l' agricoltura, ſenza il quale per quanto ſi poſſa aver di arti, e di commercio, ogni qualunque Stato è ſempre eſpoſto a perire. Felice dunque lo Stato, che l' ha queſto unico dovi-

vizioso fonte. Esso è il solo, che può esser sicuro di conservare per lungo tempo quella prosperità, che saprà riportarne. Esso è il solo, alla di cui fortuna non si possano certamente tramare insidie. Ciò non ostante coll' istess' ordine di rispettiva importanza, io parlerò partitamente di ciascuno di essi. Io parlerò in primo luogo dell' agricoltura, sempre colla istessa direzione ad esaminare come le leggi corrispondono a' di loro necessarj principj.

CAP. II.

Dell' agricoltura, suoi mali, e rimedj.

LA libertà è la causa principale onde l'agricoltura possa prosperare. La proposizione è un poco troppo generale, ed è forse alquanto oscura. Io però m' impegnerò di particolarizzarla alla meglio, e renderla più chiara che si possa, onde un oggetto tanto interessante non resti menomamente trascurato. Quando io parlo di libertà, non intendo, se non che di riferirmi al terreno, ed al suo prodotto. Il terreno, che sia posseduto da mani morte, che altrove sia soggetto al comune uso, e che altrove ancora

cora abbia il ligame feudale, vede bene ognuno, che non è libero. Esso è schiavo dove dell' incuria, dove della dilapidazione, e dove della forza. Questo terreno dunque non può che deteriorare. La libertà propriamente quella che si gode in mano di un assoluto proprietario, questa è la sola, che può farlo migliorare. Regolarmente niuno si affeziona a quel terreno, che non sia intieramente suo. Niuno, che precariamente possegga un terreno, s' impegna in profezionarne la condizione. Se ne spreme quel sugo, che se ne può, e poi si abbandona. Molto lodevolmente perciò coloro, che hanno voluto far fiorire ne' loro Stati questo gran fonte di ricchezze, hanno aboliti questi vincoli di servitù, ed hanno procurato di far crescere piucchè sia stato possibile il numero degli assoluti proprietarj. A questo modo si è resa al terreno quella libertà, che se gli doveva, e gli effetti non vi hanno certamente mal corrisposto. Ivi senz' alcun dubbio non si vedono estese pianure coverte di selve, le quali potrebbero con miglior profitto essere lavorate, ed al contrario lavorate alpestri montagne, le quali dovrebbero esser coverte di boschi. Ciascuno vi fa del suo terreno quello, di cui il

sito,

ſito, e la qualità del terreno iſteſſo ſia capace. Vi ſi deſtina all' agricoltura quella che la faccia regnare, non quello che la faccia ſervire. La paſtorizia ſopratutto ſe le fa eſſer ſuddita. Ciaſcuno vi coltiva degli alberi, ſe così gli piace, ſenza timore di recare un pregiudizio a' paſcoli. Senza queſto timore, che dove ſi abbia non ſi ha che terreno ſecco, ed infecondo da doverſi tenere tre anni almeno in ozio per rendergli la fecondità, quando la paſtorizia non gl' impone di tenergli aperto il terreno qualunque ad eſſere devaſtato dagli aliti peſtiferi del beſtiame, ciaſcuno ſe lo cinge di mura, o di ſiepe impenetrabile, e vi quadruplica il prodotto. In ſomma biſogna conchiudere, che ivi è florida l' agricoltura dove il terreno ſia di libero, ed aſſoluto dominio, dove il dritto di aſſoluta, e libera proprietà ſia più generale, e comune, e dove finalmente queſto dritto ſia riputato ſopra tutti gli altri riſpettabile, e ſacro.

E' anche una parte eſſenzialiſſima del dritto di aſſoluta, e libera proprietà, quella di far del prodotto di un terreno quello che al proprietario meglio ſembri di convenirgli. Ecco a che io intendo di riferirmi pure, quando dico,

dico, che la libertà faccia prosperare l'agricoltura. E' certamente un errore, che distrugge la proprietà, e l'agricoltura quello di chiudere i Porti all'estrazioni de' prodotti del terreno. Egli è tanto più un madornale errore, quanto che il panico timore, che lo fa commettere, di potersi verificare una carestia, a mio credere, regge maggiormente nella proibizione delle estrazioni, nella privazione, e restrizione della libertà di far del prodotto del proprio terreno quello, che meglio piaccia al proprietario. L' esperienza sola delle frequenti carestie, che si vedano in quei paesi dove questo funesto sistema ha luogo, malgrado la regolarità delle stagioni, e la ubertosità del proprio terreno, basterebbe a convincerne. Altronde però la ragione è anche più chiara. Colle rigorose proibizioni di estrarre non si fa, che avvilire all' eccesso il prezzo de' prodotti, e l' avvilimento del prezzo non fa che scoraggire l'Agricoltore dal proseguire la coltura del suo terreno. Quindi d' ordinario avviene l' alternativa tra l'abbondanza, e la carestia. Dopo la prima colla proibizione di estrarre, o coll' accordarsene una limitata libertà fuori tempo, quando tutto sia in mano de' mono-

poliſti, deve indiſpenſabilmente avvenire la ſeconda. Non può a meno di avvenire, che i poſſeſſori di terreno, non avendo col vile prezzo della loro derrata ripianate le ſpeſe, e i lucri da vivere, del ricolto paſſato, ſi trattengono di eſporſi alle iſteſſe perdite di un ricolto ſucceſſivo.

Anche nel caſo, che la proibizione di eſtrarre abbia per oggetto di non far eſtrarre col ſuperfluo anche quello, che può eſſere neceſſario al conſumo interno, anche in queſto caſo, dico, è un errore. Il conſumo interno non ne reſta mai pregiudicato colla libertà di eſtrarre quanto ſi voglia de' prodotti. La cauſa iſteſſa, che induce i proprietarj de' prodotti ad eſtrarre, induce egualmente gli ſtranieri a ricondurre quello, che ſi foſſe eſtratto. Eſſa è l' amor di guſtare di un vantaggioſo prezzo, il quale non ſi ha, che dove i prodotti del terreno ſcarſeggiano. Anzi allora è, che il prezzo ſi mantiene nel giuſto ſuo livello, quando colla libertà di eſtrarre s' inviti a ricondurre. In alcuni Stati è favorita l' agricoltura colla operazione la più ſemplice. Ivi è ordinata una non lieve gratificazione a chiunque porti fuori dello Stato una determinata miſura

di

di biade. Perchè poi questo non faccia risalire all' eccessivo il prezzo, è ordinato, che quando il prezzo eccede un determinato limite; allora la gratificazione vada data a chiunque la porti dentro.

La esorbitanza del prezzo infine non nuoce. Colla libertà della estrazione non si fa, che aumentare il numerario degli Stati, e li bisogni qualsivogliano perciò di ogni classe devono di necessità rimanere soddisfatti. Le forze di ciascuno sono senza dubbio in proporzione della ricchezza, o povertà degli Stati; e quando si è ricchi, l' esorbitanza del prezzo de' generi necessarj alla sussistenza della vita, non può essere mai superiore alle forze di chi deve subirla.

Libertà dunque, libertà richiede l' agricoltura, perchè possa prosperare: Il terreno, ed il suo prodotto deve andar esente da qualunque schiavitù, o limitazione; ed allora colla prosperità dell' agricoltura, l' Agricoltore non sarà il più abietto degli uomini, non un tugurio meschino, e sordido, esposto a tutti gli elementi, sarà la sua abitazione, non cenci sarà il suo vestire, non un tozzo di cattivo pane sarà il suo mangiare, e non lamenti di men-

dicità ſtrazieranno il cuore di alcuno. Egli ſi laſcierà ammirare nella ſua proprietà, nella proprietà della ſua abitazione, e del ſuo veſtire, nella bontà, e ſalubrità de' ſuoi cibi, nella ſua giovialità ed allegria, e finalmente nella ſua comodità da ſopportare agevolmente li pubblici peſi, da giovare alla propagazione della ſua ſpecie, e da fare ſperare ogni altro bene da lui.

Se a queſta libertà ſi aggiunge un incoraggimento del Governo all' agricoltura, ſopratutto rendendola onorevole per coloro che la eſercitino, quanto la ſua proſperità non va a divenire infinitamente maggiore! Alla fine per onorevole la è in ſeſteſſa queſta onorata, neceſſaria, ed utile arte, che ora è divenuta così da per tutto trafcurata, degradata, ed avvilita. Non ſi ſtenterebbe dunque gran fatto a reſtituirle il ſuo luſtro, e ſplendore. Baſterebbe volerlo. Le diſtinzioni, le ricompenſe, gli onori, che a larga mano vengono da per tutto proſuſe a vantaggio di uomini vani, orgogliosi, e ſuperbi, ſi riſparmino un poco, e ſi riſerbino per diſpenſarſi anche con parſimonia a queſti ſoſtentatori del genere umano, a queſti uomini veramente utili, veramente degni di

tutto

tutto l' altrui rispetto, e di tutta la umana riconoscenza.

CAP. III.

Delle arti, loro mali, e rimedj.

DAlla prosperità dell' agricoltura sorge necessariamente quella delle arti. Queste non sono inventate, che a rendere più piacevole la vita, e le piacevolezze non si ricercano, che quando si ha l' abbondanza delle cose alla vita necessarie. Quest' abbondanza non proviene, che dall' agricoltura. Allora dunque, che siasi fatta fiorire l' agricoltura, anche senza volerlo, non si è fatto, che indurre la necessità delle arti. Allora non si deve, che toglierle gli ostacoli, e garantirne li progressi colla preferenza alle più utili sulle meno utili. Anche le arti richiedono libertà nel loro esercizio, e tuttociò che sa di restrizione, di limitazione, e di servitù, tutto è un ostacolo, che se le oppone, il quale dev' esserle tolto, se si vuole, che esse fioriscano. L' emulazione, e la concorrenza degli artefici sono le molle più efficaci a migliorare i lavori delle mani degli uomini, e

queſta emulazione, e concorrenza non ſi ha che nella libertà a ciaſcuno di poter fare un lavoro. I *corpi delle arti* dunque, quelli che altrove ſi chiamano *i dritti di maeſtranza*, o pur le *matricole*, dove ſpecialmente abbiano per principio di preſcrivere le qualità che biſognano averſi, e le ſomme che devono pagarſi per eſſervi annoverati, ſono il flagello delle arti iſteſſe, e delle manifatture. L' intereſſe eſſendo la buſſola del genere umano, quando le ſomme non ſi abbiano da ſodisfare le ordinanze di un *Corpo di arte*, non giovano nè talenti, nè deſtrezza, nè progreſſi fatti nell' arte per eſſere diſpenſati dal primo requiſito: anzi per l' iſteſſo principio d' intereſſe li talenti, la deſtrezza, e i progreſſi fatti ſono di un oſtacolo maggiore a farſi annoverar nell' arte. Quei, che compongono il corpo ſono gl' iſteſſi, a' quali intereſſa di aver meno competitori, o concorrenti che ſi poſſa, e maggiormente di averli tali, che forſe ſuperino i loro talenti. Nelle arti dunque per effetto di queſta reſtrizione di libertà, e di queſto biaſimevole iſtituto, non ſi ha che un continuo monopolio, da che ne riſulta, che non ſi hanno ſe non che cattivi artefici. Qual vantaggio

gio ha potuto mai perſuadere alla iſtituzione di tali corpi? Forſe l' accreditare le manifatture, l' evitare l'ignoranza, le frodi, e la negligenza degli artefici? Queſto vantaggio ſi ottiene per una iſtituzione oppoſta, cioè per quella di laſciare al giudizio di chi deve acquiſtare un lavoro, che è ſempre il giudizio più eſatto, di punir l' ignoranza, o la negligenza dell' Artefice col non acquiſtare il ſuo lavoro, o condannarlo alla inutilità; o pur di premiare i ſuoi talenti, e la ſua vigilanza coll' acquiſtarlo in preferenza di quello degli altri. E ſempre un aſſioma, che non ha punto biſogno di prova, che la concorrenza nelle arti contribuiſce infinitamente a' progreſſi, ed alla perfezione delle manifatture, e la concorrenza non ſi ha, che nella libertà. Trovo bensì giuſto, che colui il quale va ad acquiſtare delle manifatture ſia al coverto delle ſorpreſe, che l'occhio non può ſcovrire, e che per conſeguenza non può ſottoporre al ſuo giudizio; ma a ciò non ſi accorre colla iſtituzione del corpo dell' arte, chiuſo a quegli, che non può pagarne l' entrata, tuttochè ne abbia i talenti. Vi ſi accorre benvero con un Tribunale di vecchi Maeſtri giurati dell' arte, incaricati di

esaminare ogni lavoro, e di attaccarvi un piombo, o altre marche, le quali determinino il grado di perfezione di cui il lavoro sia da doversi stimare, e laddove esso sia intieramente cattivo, fraudolentemente travagliato, e capace di discreditare una manifattura Nazionale, si possa confiscare a profitto di qualche casa di carità, o pur condannarsi alla discomposizione.

L'altro ostacolo alle arti, che anzi di diminuire solamente la concorrenza, come fanno li già detti corpi, la distruggono del tutto, è il privilegio esclusivo, che si accorda ad una, o più persone di fabbricare, o vendere sola una manifattura. Ogni privilegio esclusivo, o che cada sopra una fabbrica, che sia stata già esercitata in uno Stato, o sopra una fabbrica, che si voglia novellamente stabilire, è sempre ingiusto, ed impolitico. Il risultato è il sacrifizio de' mezzi della sussistenza di molti alla mania di volersi arricchire un uomo solo nel primo caso; ed in questo, e nel secondo caso il resultato è ancora, che tutto un popolo si mette alla discrezione crudele di un miserabile monopolista, che impone a doversi per forza provvedere della sua manifattura, buona o cattiva

tiva che ſia, ed a quel prezzo, che la ſua cupidità, e 'l ſuo capriccio gli ſappia dettare. Si aggiunga, che eſſa biſogna che ſia ſempre cattiva, perchè non ha una concorrenza a dover temere, d'onde avviene ancora, che eſtinta, ed annientita ogni emulazione, i diſegnatori, gli artiſti, gli abili operarj ſi allontanano, fuggono da un luogo dove non poſſano travagliare che per un uomo ſolo, e dipendere dal ſuo capriccio. Queſt' arte per conſeguenza comincia a languire, ed il monopoliſta infine dopo di aver poſto per qualche anno alla diſperazione li ſchiavi del ſuo privilegio, periſce colla ſua fabbrica, e col ſuo privilegio iſteſſo.

Vi ſono intanto de' caſi particolari, che per altro non ſono rari, ne' quali è permeſſo di allontanarſi per poco dalla regola generale. Eſſi ſono quando un uomo induſtrioſo inventi qualche arte nuova, o utile fabbrica, che ricuſi di ſvelare, o di ſtabilire ſenza permetterſegli il privilegio eſcluſivo; e ſono ancora quando una fabbrica ſia di tal natura diſpendioſa, che non poſſa imprenderla, ſe non che una compagnia di ricchi intraprendenti. Nel primo caſo, quando non ſi tratti di un oggetto di prima neceſſità, per lo quale in buo-

na

na politica il monopolio è sempre proibito, il privilegio può accordarsi per un tempo limitato, perchè dopo questo gli operarj, che dovranno esser giunti all' istesso grado di conoscenza, e di abilità dell' Inventore, potranno proseguirla. Nel secondo caso poi può accordarsi il privilegio alla compagnia, che voglia imprendere la fabbrica; a solo riguardo che diversamente se ne sarebbe intieramente privi.

Tolti alle arti questi due fortissimi ostacoli, bisogna poi garantirne i progressi. Questa è l'ingerenza sola, che deve prendere il Governo nelle arti, cioè quella di garantirle, e promuoverle. Gl' inviti a degli esteri manifatturieri, presso i quali esse siano giunte al grado della perfezione; li soccorsi, de' quali possano li manifatturieri aver bisogno; le facilitazioni a fargli avere de' migliori istrumenti, senza i quali ogni arte, o finisce per una total decadenza, o pur rimane sempre imperfetta; le franchigie; e finalmente oltre a tante altre cose, le distinzioni, gli onori, e le ricompense, tutte queste cose sono quelle, che fanno rimaner le arti ben garantite, e promosse. Se i corpi delle arti dovessero esistere, a questi riguardi solamente io li lascierei esistere; per esse-

essere, non già formati di tutti coloro, che l'esercitino, o possano esercitarle, ma per esser formati solamente de' migliori artefici, li quali potessero proporre ciocchè vedessero necessario per farle meglio fiorire, e li quali nelle invenzioni, o nella eccellenza di un qualche lavoro si fossero resi meritevoli di una distinzione, di un onore, o di una ricompensa. In somma li lascierei esistere come de' corpi economici di arti libere, e come degli ordini di onore, e non già più come corpi istituiti, come sono, a distruggere le arti medesime.

Nella istessa protezione il Governo può, e deve far rimanere promosse le arti più utili allo Stato in preferenza delle meno utili. L'utilità delle arti, è risaputo, di essere altra assoluta, ed altra relativa. Assoluta è quella, che riguarda direttamente i comodi, e i bisogni interni di uno Stato, come relativa è quella, che riguarda il commercio. Non vi è chi non vede, che la prima bisogna preferirsi alla seconda, posto che il proprio comodo, e bisogno è da preferirsi sempre all'altrui. In conseguenza quelle arti, che provvedendo il bisognevole sottraggono alla necessità di dipendere da altra Nazione, devono esser protette,

tette, e garantite le prime. Ne' paesi agricoli, maggiormente devono queste esser protette le prime, quando col di loro progresso possa rimaner combinato ancora il progresso dell' agricoltura: val quanto dire, che in questi paesi devono esser protette le prime quelle arti, che impiegano maggior quantità delle materie prime, che vi si producono, perchè queste oltre di richiamar nello Stato il prezzo della mano di opera, vi richiama ancora il prezzo di una maggior quantità di prodotto a vantaggio dell' agricoltura. Al contrario però de' paesi non agricoli, e de' quali la cattiva qualità, o poco quantità del terreno non faccia dell' agricoltura il principale oggetto. Quivi quelle arti devono essere protette le prime, le quali impiegano minore quantità di materia prima, destinata all'interna consumazione, e bisogno.

Dopo queste vanno protette quelle arti, delle quali l' estere Nazioni abbiano un maggiore, e più durevole bisogno, e di cui il commercio sia più agevole: e queste sono quelle di utilità relativa, le quali al di loro luogo nè anche bisognano trascurarsi. Indi quelle, che rendono meno; e così gradatamente tutte

te le altre devono essere anche tutte protette, se si vuole, che esse acquistino almeno il merito della loro perfezione.

CAP. IV.

Del Commercio, e sua necessità.

È In facoltà di ognuno, per inabile che egli sia, di prendere della creta, e colla sua arte darle quella forma, che tutta ra somigli ad un uomo. Che perciò? Con questo avrà egli fatto un uomo? Egli non avrà fatto, che appena un fantoccio, una mal formata figura, inutile, stupida, e facile a difformarsi al primo inconsiderato avvenimento. Per formarsi un uomo, oltre la materia, ed oltre la forma, che può essere l'opera di un altro uomo, è necessario il fiato della vita, il moto, che è l'opera della sola Divinità. Così è del commercio. Esso è come l' opera della Divinità nel dare la vita, ed il moto all' agricoltura, ed alle arti. Senza il commercio, se l' agricoltura, e le arti sono sufficienti ad alimentare l' interno di uno Stato, ed a provvedere il bisognevole alla interna comodità,

l'agri-

l'agricoltura, e le arti istesse sono un fantoccio, una mal formata, inutile, e stupida figura, in somma un corpo senza vita da non meritare affatto di essere riputato il fonte di ricchezze di uno stato. Le ricchezze non si traggono dall' agricoltura, e dalle arti, che per la mano del commercio, tanto è vero, che il commercio è indispensabilmente necessario. Altre ragioni ancora confermano questa verità. Posto che per l'eterna legge di natura niun paese produce tutto ciò che è necessario a sodisfare i bisogni de' suoi abitanti, e contentare i loro desideri, la definizione in conseguenza più ragionevole, che è stata data al commercio, si è quella di essere *il cambio del superfluo per lo necessario*. Ora si abbia de' prodotti del proprio suolo, e di manifatture quel superfluo che si voglia, cosa si farà di questo senza il commercio? Non si avrà che farne, ne deriverà certamente l'annientamento dell' agricoltura, e delle arti, ed intanto si resterà sprovveduti del necessario, ed i propri bisogni, e desideri resteranno malsodisfatti. Della necessità del commercio dunque non resta a dubitarne. Resta ora da vedere quali cose siano necessarie, perchè esso fiorisca.

CAP.

C A P. VI.

Della baſe, e bilancia del Commercio.

SE l' agricoltura, e le arti ſenza commercio ſono, come ſi è detto, de' corpi ſenza vita, al contrario il commercio ſenza ſpecialmente l'agricoltura, è intieramente una quantità negativa, è un ente aſſolutamente imaginario. Altrove è ſtato già dimoſtrato, che il ſolo, o almeno il principale, il perenne fonte delle ricchezze di uno Stato è l' agricoltura. Senza queſta neſſuna Nazione è ſtata mai ſolidamente ricca, e potente; e ſe i profitti ſoli del commercio hanno qualche volta fatto godere delle proſperità a de' popoli, la diloro durata è ſtata ſempre precaria, ed a mille pericoli d' imminente roverſcio eſpoſta. I popoli privi di quello, che è indiſpenſabilmente neceſſario al ſoſtegno della vita, che non ſi ha, ſe non che dall' agricoltura, ſono ſempre ſchiavi di coloro, che ſono in grado di ſomminiſtrarglielo. L'agricoltura dunque riputar ſi deve la baſe del commercio, ed eſſa dev' eſſere il primo oggetto di quel Governo, che voglia farlo fiorire.

La

La proſperità dell' agricoltura, per tutto quel che ſi è detto, ſarà ſempre la più perfetta bilancia del commercio. Eſſa penderà ſempre in favor di quello Stato dove l' agricoltura vi ſarà più fiorida. Dunque ſenza combinare il corſo, che abbiano avuto tutt' i cambj, che è una via poco ſicura; ſenza paragonare le mercanzie di entrata con quelle di uſcita, che non rieſce mai con eſattezza, io ſon d' avviſo, che laddove ſi voglia bilanciare il commercio di uno Stato qualunque, baſti di rivolgerſi all' agricoltura. A miſura, che eſſa vi ſarà proſperà, o avvilita, ſiaſi pur ſicuri, che la bilancia ſarà favorevole, o ſvantaggioſa: La ragione è evidente. Dov' è, che l' agricoltura fiorifca? In quel paeſe certamente dove ſi riporta un maggior profitto di prezzo de' ſuoi prodotti colla libertà della eſtrazione. Queſto profitto non è, che a cariço de' ſtranieri, che è quello in conſeguenza, che forma il loro debito a vantaggio de' Nazionali. Sorge perciò l' altra ragione onde l' agricoltura, e la ſua proſperità ſia del principale oggetto di quel Governo, che voglia far fiorire il ſuo commercio, cioè quella di cambiare il proprio ſuperfluo pe 'l neceſſario, e cambiarlo

con

con vantaggio ſopra la Nazione, colla quale ſiaſi in commercio. Tutto il cap. II. di queſto Lib. II. è impiegato a far vedere, come queſto grande, e mirabile oggetto dell' agricoltura poſſa rimanere per li Governi abbaſtanza ſoddisfatto: Io mi aſtengo perciò dal dirne altro, contento ſolamente di raccomandare quì quella *libertà*, che è la ſola cauſa onde l' agricoltura poſſa proſperare, e quelle ricompenſe, quegli onori, e quelle diſtinzioni, che contribuiſcono moltiſſimo a ſempre-più incoraggirla.

Finiſcono forſe quì le cure di un Governo a riguardo del commercio? Dopo di eſſerſi occupato della proſperità dell' agricoltura, gli reſtano altre coſe a fare, ma a creder mio contro il ſentimento di molti politici, eſſe ſono ben poche, e ſe ſono di una qualche importanza, non lo ſono però di tanta importanza quanto quella, che è ſtata fin quì raccomandata: *la proſperità dell' agricoltura*. Queſta ſola promuove le arti, queſta ſola fa proſperare il commercio.

CAP. VI.

Delle Dogane, e loro oggetto.

Reſta ad ogni Governo, per quanto io credo, di occuparſi dopo la proſperità dell' agricoltura, di una giudizioſa, e politica tariffa delle ſue *dogane*, non mai però riguardando queſte *dogane* come un corpo di rendita delle ſue finanze, ma come una molle, che più, o meno compreſſa, produca l' aſſoluto, o il relativo vantaggio del commercio. Le *dogane*, che ſi vogliono riguardare come un corpo di rendita di finanze, ſono il flagello del commercio. Eſſe devono eſſere dirette al ſolo oggetto di regolare, 1. l'eſtrazione delle derrate, e manifatture del proprio paeſe, e 2. l'eſportazione delle derrate, e manifatture ſtraniere, delle quali il proprio territorio, e la propria induſtria non ne produca punto, ſia per li proprj biſogni, o ſia ancora per rivenderli ad altri popoli fuori di portata a procurarſeli. Fuori di queſt' oggetto, le *dogane* non devono averne altro. Vediamone le regole.

CAP. VII.

Del dritto di eſtrazione.

LE derrate, di cui fornito il biſognevole avvanza gran quantità, ſopratutto, ſe eſſe non ſono uniche, e che gli altri popoli coltivano, e poſſano vendere all' iſteſſo modo, e forſe a minor ragione, queſte biſognano affranchirſi di ogni ſorta di dritto di eſtrazione, anzi biſognano gratificarſi coloro, che l' eſtraggono. Appena le uniche, e quelle di una qualità ſuperiore a quelle di altre Nazioni, biſognano diſpenſarſi di gratificazione, e tutto al più gravarle del minore de' dritti. L' eſtrazione, come replicate volte ſi è detto, poichè è il primo, ed il più ſicuro canale, per lo quale entrano in uno Stato le ricchezze ſtraniere, biſogna promuoverſi piucchè ſi può, e non ſi può meglio, che per queſto mezzo d' incoraggirne con ricompenſe coloro che la eſeguàno, col tenerla intieramente eſente da gravezze, e tutto al più col gravarla del minimo poſſibile per quella ſolamente de' prodotti ſingolari, o di una ſingolare ſuperiorità a quelli degli altri. Dell' iſteſſa maniera uopo è farſi

delle mercanzie fabbricate nel proprio paese. Quel commerciante, che concorre per lo mezzo sicurissimo della estrazione a' progressi delle manifatture, ed all' aumento delle ricchezze di uno Stato, non merita già di essere gravato del menomo peso, ma merita ricompensa, favore, e distinzione. E' sorprendente come de' principj così inconcussi non abbiano ad essere sufficienti ad illuminare su' veri loro interessi tutte le Nazioni. Le sole, che ne sono convinti, sono le sole superiori a tutte le altre in ricchezze, ed intanto nè anche questo basta a convincerne le altre ancora.

CAP. VIII.

Del dritto di esportazione delle derrate straniere.

NElla immissione delle derrate, che il proprio territorio non produce punto, e delle straniere manifatture, che vi mancano, allora è pure, che non bisogna lasciar di mira il proprio vantaggio, che non sia però discompagnato dal dettame di giustizia. Non giova di opporre in riconvenzione, che se il canale da

in-

introdurre delle ricchezze in uno Stato sia l' eſtrazione delle proprie derrate, e manifatture, biſognerebbe in conſeguenza interdire ogni ſorta d' immiſſione, che della eſtrazione poteſſe inutilizzarne ogni vantaggio. Sarebbe in primo luogo ben ridicolo di volerſi eſſere i provveditori generali dell' Univerſo ſenza niente volerſi prendere da alcuna delle ſue parti. Tutte le parti dell' Univerſo allora, tutte le altre Nazioni avrebbero ben ragione di congiurare contro coteſti inetti preſuntuoſi, e chiudere i riſpettivi porti ad ogni loro derrata, e manifattura. Allora coſtoro ſubitebbero ben ragionevolmente la pena del loro orgoglio col perire nella inutile ſuperfluità de' loro prodotti, e de' prodotti della loro induſtria. In ſomma allora ſi reſterebbe piucchè mai diſingannati, che il mezzo più ſicuro di tutto perdere, è quello di tutto voler avere. Biſogna dunque permettere la immiſſione delle derrate ſtraniere, con queſto ſolamente, che la tariffa delle *dogane* ne abbia a regolare la minore, o la maggiore per la via de' minori, o maggiori dritti di entrata. Se le derrate ſiano di quelle, che il proprio territorio non produce, e ſiano di prima neceſſità della vita, queſte

devono agevolarsi per lo mezzo di gratificazioni piuttosto, che per quello di un gravame di dritto. Un leggiero dritto di entrata aver debbano quelle derrate, le quali se non servono per lo consumo interno di uno Stato, possano servire per tirarne il vantaggio della riestrazione, e di quel Commercio tra Nazione, e Nazione entrambi straniere, che è stato sempre molto profittevole, e lucrativo alla maggior parte de' Popoli. Siccome però anche questo leggiero dritto di entrata potrebbe far divenire inferiori in concorrenza con altra Nazione, che esercitasse l'istesso Commercio a tutto *Portofranco*, come suol dirsi, allora bisogna ben esaminare il rango di concorrenza, che si gode per la qualità del sito, estenzion del territorio, e tutt' altra circostanza per determinarsi, se il bisogno lo richiede, ad accordare anche questa franchiggia, o a restituire nella uscita i dritti di entrata, e contentarsi, se anche bisogna, fino del solo profitto, che possano trarne gli abitanti dal solo abbordarvi li navigli nel loro porto.

CAP.

CAP. IX.

Del dritto di esportazione delle manifatture straniere.

SE è così, come si è detto nel capitolo precedente, per la immissione delle derrate individuate, non dev' essere lo stesso per la immissione delle straniere manifatture, che manchino in uno Stato. La libertà della immissione delle derrate straniere, quando abbia dalla tariffa delle dogane, il solo limite di non nuocere a quelle di cui la coltura sia praticabile, e facile nel proprio Paese, è tutto quello che possa avere; ma quella della immissione delle manifatture straniere bisogna che abbia ancora una restrizione maggiore. Si farebbe altrimenti un torto considerevole alle fabbriche Nazionali. Essa però nè anche bisogna che sia quella la restrizione, che vorrebbero alcuni per lo falso principio di non doversi colle straniere scoraggire le manifatture del proprio Paese. Queste restano incoraggite moltopiù dalla immissione delle straniere, poichè le straniere vi promuovono la emulazione, la

gara, e la perfezione, da far fiorire piucchè mai, e proſperare le arti. Dev'eſſere ciò non oſtante tale la reſtrizione da avvicinarſi meglio che ſi può in primo luogo le manifatture di prima neceſſità, in ſecondo luogo di ſeconda, ed in terzo luogo quelle di terza neceſſità. Un minore, o maggior dritto d'immiſſione può ſolamente ſerbare queſta proporzione di avvicinamento. Reſta di dare un poco più di preciſione a queſta claſſificazione, che in generale è regolare di poterſi dare a queſto modo. Tuttociò che non produce il proprio territorio, e di cui così il povero che il ricco abbia una indiſpenſabile neceſſità, abbia a riputarſi di prima neceſſità, e queſto abbia a ſoffrire la più diſcreta taſſa nella tariffa delle *dogane*. Di ſeconda neceſſità in oltre abbia a riputarſi tuttociò, che potendoſene diſpenſare il povero, ſia divenuto preſſochè neceſſario per un certo ordine di perſone, e queſto abbia a ſoffrir la taſſa meno diſcreta. Finalmente tuttociò, che poſſa ſervire al puro luſſo, e voluttà, abbia a riputarſi della terza neceſſità da dover ſubire una taſſa ſuperiore alle altre due, che tutto va a ridurſi ad un tanto di più, o di meno per cento del valore delle

ma-

manifatture della rispettiva classe.

Questo è in sostanza tutto quello, che dovrebbero operar le *dogane* a vantaggio del commercio, tranne il circostanziato, e minuto notamento di tuttociò, che a ciascheduna delle nominate classi di manifatture appartiene, il quale a mio sentimento sarebbe meglio espediente di farsi dal Governo con matura riflessione, e ponderazione, così per togliere piucchè si può il luogo all' arbitrio, come ancora per occasionare meno distrazioni che si possano a' commercianti.

CAP. X.

Delle monete, e loro qualità.

LE monete ancora contribuiscono alla prosperità del commercio. Esse rimpiazzano il luogo di quel necessario, che vada a prendersi dovunque contro la permuta del superfluo del proprio paese, con questo di vantaggio, che questo necessario si trova da per tutto dove convenga di portare il proprio superfluo, ciocchè se non fosse, potrebbe avvenire facilmente, che dove convenisse di portare il superfluo,

ſluo, non ſi trovaſſe il neceſſario, o al contrario, che dove queſto vi foſſe, non conveniſſe di portarvi il ſuperfluo. Dopo che queſto ſalutare eſpediente fu imaginato a meglio provvedere a' biſogni degli uomini col mezzo di una merce univerſale, che ben può dirſi la manna del deſerto, ed a meglio far proſperare il commercio; io credo che il commercio poteſſe definirſi altrimenti di quel che altrove fu definito. Io credo, che il commercio poteſſe definirſi *il cambio della derrata contro la moneta, ed al contrario ancora.* Quale però abbia ad eſſere la moneta, queſto è quello, che rimane ad eſaminarſi, ed in queſto è che deve intieramente occuparſi un Governo.

Egli è un traditore dello Stato colui che abbia l' ardimento di conſigliare, che le monete ſi facciano valere più di quel che eſſe contengano di valore intrinſeco. Sebbene in apparenza non ſi faccia avere allo Stato che un notabile guadagno ſopra quello, che vi s' impiega, pure in ſoſtanza non ſi fa allora, che impoverire lo Stato iſteſſo a capo di breve periodo di tempo, col ſoggettarlo ad uno ſvantaggioſiſſimo cambio co' ſuoi vicini, così in moneta iſteſſa, come in mercanzie, in der-

rate,

fate, ed in qualunque altra cosa di sua necessità. Ormai ciascuno è così illuminato sul rispettivo interesse, che non si può tenere nascosta la inferiore qualità della moneta. Ciascuno sa, e non vi vuol molto a saperlo, quanto essa valga da per tutto. La chimica ne svela ogni segreto.

Le monete a mio sentimento devono valere tanto quanto valgono di metallo, che vi si adopera; ed il valor del metallo dev'essere quello, che conservi la maggior equabilità presso tutte le Nazioni. Escluso ogni qualunque piccolo dritto di guadagno, appena devono procacciarsene le sole spese del conio. E' irragionevole l'opposizione, che la moneta di questa perfezione va ad essere portata via fuori dello Stato senza ritornarvi, poichè a mio credere è ad aversi per assioma, che non esce mai da uno Stato un oncia di oro, o di argento, o di qualunque altro metallo, se non per rientrarvi in un valore eguale, e può entrarvi anche valore maggiore in proporzione della concorrenza, che si avrà nell'acquisto di una moneta stimata la migliore tra quelle di tutte le altre Nazioni. A che giova il valore arbitrario eccessivo della moneta nel commercio

cio, ſe non ſi può che vederſela rifiutata, o tutto al più contrattata ad un minor prezzo del nominale? Giova al contrario moltiſſimo, che eſſa valga quanto il metallo, o tutto al più allora è impoſſibile, che poſſa provenirne dello ſvantaggio al commercio. Tutti gli economici politici ſennati convengono in queſta verità, e ſopratutto ne conviene la ſana ragione. Ma ſia pur portata fuori Stato la buona moneta: che perciò? Eſſa vi ſarà cambiata o contro derrate, che valgano tanto quanto la buona moneta iſteſſa, ed allora non vi ſi perde certamente: dell' iſteſſa maniera come ſe in vece di cambiarle contro mille ſcudi forti, o ſiano buoni, ſi cambiaſſero contro milleduecento ſcudi deboli, o ſiano cattivi; O pure vi ſarà cambiata contro il valore di altrettanta eſtera moneta cattiva, ed allora, come dice un illuminato politico, ſi diverrà il monetario di tutte le Nazioni. Non reſta allora, che rifondere la cattiva moneta, batterne dell' altra buona, e così fare un vantaggio, ſo commercio delle braccia almeno di coloro, che vi ſono addetti. Coſtoro vi reſteranno mantenuti nello Stato a ſpeſe de' ſtranieri.

CAP.

CAP. XI.

Delle carte rappresentanti la moneta.

LAddove io mi sia fatto temerario, sebben senza volerlo, d' inoltrarmi nel vasto pelago del commercio, dovrei anche occuparmi di tutt' altro, che al commercio si appartiene. Dovrei specialmente occuparmi delle lettere di cambj, e di tutt' altra carta rappresentante la moneta, la di cui mirabile invenzione mostra di quali progressi sia stato, e sia capace l'umano intelletto, quando si tratti di migliorare la propria fortuna. Le spese di trasporto della moneta, li rischi, che si correvano di perderla, la remora, che cagionava la sua numerazione, e spesse volte gli errori necessarj di calcolo numerativo nell' affluenza de' traffici, tutte queste cose erano di un notabile ostacolo al commercio, e lo facevano tuttogiorno divenir difficile, poco spedito, e ristretto. Per quanta moneta infatti potesse essersi offerta all' attività de' commercianti, il commercio tuttavia senza queste prodigiose invenzioni, se anche non fosse andato intieramente a perdersi, sarebbe per lo meno ancora pochissima cosa;

e sem-

e sempre difficile. Esse dunque non sono mai abbastanza ammirabili. Delle invenzioni, che per l' incremento, che recano alla speditezza, della circolazione, e della industria, aumentano le ricchezze delle Nazioni, non meritano, che di essere stimate per l' anima del commercio. Ma che io ne tratti, o no di queste carte rappresentanti la moneta, lo credo a ragione superfluo per l' oggetto, che io ho. Se vi ha solamente un difetto politico ad emendare a di loro riguardo, è della necessità del mio oggetto. Questo difetto io lo credo unico. Esso è nel credito pubblico. Quella Nazione, quello Stato, che vede di averne per lo buon costume, per la reciproca confidenza, e per la sicurtà, che vi si coltiva, non ha bisogno di altro. La sua pubblica, e privata buona fede gli farà riportare grandissimi vantaggi anche da piccoli fondi. Al contrario, dove si veda di non trovarsi di questo pubblico credito, ivi è, che il Governo ha bisogno di molto occuparsi. Le sue leggi, e i suoi Tribunali di commercio con una giustizia pronta, ed imparziale, che è l' anima della buona fede, e del traffico, devono stabilirvi quel credito pubblico che manca a vantaggio del commercio.

Non

Non vi è mai severità, che basta per mantener la buona fede. Tutto è da farsi senza lasciarsi trattenere dalla pietà di risparmiare un membro qualunque, che non reciso corrompe tutto il corpo, purchè la pubblica buona fede trionfi. La sola pubblica buona fede, il solo pubblico credito ha aumentato, ed agevolato prodigiosamente il commercio per mezzo di semplici carte. Questa solamente ha potuto far sì, che i commercianti in mezzo a grandissime ricchezze, spesso passano degli anni, che non vedono, nè oro, nè argento; tanto è vero, che bisogna ad ogni costo stabilirla, e poi colla più scrupolosa gelosia conservarla.

CAP. XII.

Della navigazione, e suoi incoraggimenti.

SOno risaputissimi li vantaggi, che per varj titoli provengono al commercio dalla navigazione. Per la occupazione, cioè, che ne deriva alla marineria, che ne fa il mestiere; per la costruzione de' navigli, che è da considerarsi come una gran manifattura; e finalmente per le comodità, e lucri maggiori, che ne de-

derivano alle Nazioni. Ogni Stato dunque, che è a portata di poterla avere, deve incoraggirvi li ſuoi popoli per tutti li mezzi poſſibili. Le franchiggie, le gratificazioni, e i privilegi non devono eſſer punto riſparmiati verſo chiunque metta de' vaſcelli in mare. Ogni cura biſogna darſi nell' aſſegnar de' buoni Cantieri, dove vi poſſano eſſer coſtruiti, e comodamente lanciati in mare. De' buoni maeſtri biſogna averne ad ogni coſto, e di qualunque nazione, che ne produca i migliori. Li materiali da coſtruzione biſognano concederſi a volontà de' coſtruttori, ed in quei luoghi dov' eſſi ſtimano, e conoſcano di poterli avere della migliore qualità ſenza riſparmiarſegli nè protezioni, nè agevolazioni, ne' buoni offici all' oggetto di farſegli avere. Delle ſcuole di matina pure biſognano averſene in quei paeſi ſpecialmente ſituati ſul mare, nelle quali almeno gli elementi di aſtronomia, e della nautica ſervano almeno a formare de' buoni marinari, li quali colla pratica poi poſſano iſtruirſi del rimanente. Qualche Collegio ancora, nel quale degli abili profeſſori poſſano dare delle lezioni ſolide ſopra tutti gli oggetti, che entrano nella teoria dell' arte della

navi-

navigazione, non ſarebbe nè anche inopportuno per iſtituir la gioventù a divenire un giorno de' primi piloti, padroni di navigli, capitani, ammiragli, ed altre coſe ſimili. Finalmente poi ſopratutto è della maſſima importanza, che ſi faccia riſpettare il paviglione nazionale piucchè ſia poſſibile, la qual coſa comunque ſia fondata ſopra l'univerſal dritto delle genti, a cui niuno dovrebbe attentare, pure non ſi ottiene, che col mantenimento delle forze marittime, e delle flotte, le quali garantiſcano dalle piraterie, e dalle odioſe violenze, ed atroci ingiuſtizie degli armatori, che tutte le nazioni avrebbero a riputare per nocivi a' proprj intereſſi.

Quì è, che rammentando quello che ho detto a riguardo del ſiſtema militare, o ſia delle truppe di terra, conviene che dica, che ſulle rovine di queſto gravoſo, impolitico, ed inutile ſiſtema, biſognerebbe inalzare la marineria militare, le truppe marine, una formidabile armata navale, la quale non laſci fare ad alcuno il padrone, o l'aſſaſſino ſopra un elemento, che è il territorio comune di tutte le nazioni, e che ſarebbe intereſſe di tutte le nazioni di tener eſpurgato da tutte le oppreſſio-

ni, e le prepotenze. Le truppe di terra, come si è dimostrato altrove, non cagionano nell' attuale sistema, che la miseria de' popoli senza poterli difendere. Al contrario una imponente forza marittima difende, e garantisce i popoli, non solamente senza impoverirli, ma di vantaggio mettendoli nel miglior grado di floridezza, e di dovizie.

Per ultimo dove non sia riuscito, o per regolari combinazioni, o per immorale politica delle nazioni naviganti di primo ordine dell' Europa di soggiogare le piccole potenze delle coste di Barberia tanto infeste al commercio specialmente del mediterraneo, bisognerebbe avere con queste un trattato di pace, come ve lo hanno avuto tante altre principali potenze marittime, che metta in sicurezza la propria navigazione, o pure bisognerebbe per mezzo di consoli di potenze amiche ottener de' passaporti per tutti li navigli mercantili, li quali s' incamminino pe 'l mediterraneo, o pure che da quivi si vogliano far inoltrare nell' oceano. Non vi è via di mezzo. Quando questi ladroni non si possono reprimere, bisogna averli amici per necessità, o comprare il loro permesso di navigare. Altrimenti il com-

mer-

mercio sempre ne risentirà. Questo riguardo solo basta a garantire dalla taccia di vile sommissione, e di bassezza.

Or bisogna finirla. Io per trattare le teorie da occuparsi della comoda esistenza di una nazione, ho esauriti tutt' i fonti, da' quali essa possa attingersi, sia per lo mezzo della *popolazione*, e sia ancora per lo mezzo delle *ricchezze*. Questo istesso ha condotto me senza volerlo, e certamente anche il lettore in quei dettagli, de' quali la noja è inseparabile; ma oltre di non averlo voluto, posso assicurare il lettore, che per non avermene potuto dispensare, se l' avessi menomamente preveduto mi sarei ritirato dalla impresa. Il camino però è al suo termine. Non resta, che di trattare delle teorie da occuparsi della sicurezza di ogni uomo componente di una nazione. Resta solamente di trattar de' delitti, e delle pene, del costume, della educazione, e della pubblica istruzione. Spero di esservi molto più breve, o tutto al più ho la speranza, che una pubblica utilità derivata da questo mio travaglio, che non ha certamente l' oggetto di un mio particolare interesse,

poſſa voler dare un ſufficiente compenſo alla noja, che hò data a me ſteſſo, ed a chiunque mi abbia degnato di leggere queſta mia Opera.

PAR-

PARTE II.

DELLA SICUREZZA.

LIBRO I.

De' delitti, e delle pene.

CAP. I.

De' delitti, e della neceſſità di prevenirli.

L'Oggetto di ſicurezza che devono aver le leggi per coloro, al governo de' quali eſſe ſono deſtinate, io lo credo il più facile ad eſſere per le leggi iſteſſe ſodisfatto. Queſto è però quando ſia ſtato già abbaſtanza ſodisfatto l'altro oggetto di comodità; anzi io aggiungo di più: quando queſto ſia ſtato già appieno ſodisfatto, quello è ancora ſodisfatto per metà. Non reſta, ſe non che di ſtabilire il modo come punire coloro, li quali, malgrado, che ſe gli foſſe tolta ogni ragione di commettere de' delitti, divenendo nella ſocietà più vili de' ſelvaggi, e degenerando in anime bru-

tali, feroci, e barbare, aveſſero la temerità di commetterne; e non reſta, ſe non che di ſtabilire il modo della proceſſura. E' egli poi difficiliſſimo, ed è neceſſariamente difettoſo, ed ingiuſto l' ingiungere delle pene, quando non ſiaſi punto colla ſodisfazione dell' altro oggetto provveduto a' mezzi di far evitare li delitti. E' del carattere eſſenziale di una legge qualunque, quello di eſſere dettata dalla giuſtizia, e non è giuſto il punire alcuno, quando la occaſione al delitto non ſe gli ſia tolta. Convien ripeterlo, perchè è impoſſibile altrimenti il non urtare colla giuſtizia eſatta in tutta la ſua eſtenzione, qual ſi richiede per decidere della vita, e della civile libertà dell' uomo.

Queſta impoſſibilità, che io vedo eſſere da per tutto, dovrebbe determinare tutti li governi a mettere prima di ogni altra coſa le loro più grandi cure a prevenire li delitti. Egli è de' delitti, come delle malattie violenti. E' più agevole di prevenirle nel principio, che di riparare al male quando ſia già pervenuto al ſuo colmo. Quando il delitto è commeſſo, è inevitabile ancora per altre ragioni l' ineſattezza della giuſtizia. Qual'è in

fatti

fatti il ſupplizio, che ſi è fatto ſoffrire da che i patiboli ſono ſtati eretti; il quale ſi poſſa aſſicurare di eſſere ſtato inflitto in una giuſta proporzione col delitto? Per determinare il caſtigo, e pronunziare la pena ſarebbe ſtato neceſſario di conoſcere perfettamente il grado di gravezza del delitto: ma il difetto di prevenzione nel Governo, e nelle leggi, l' educazione del delinquente, le circoſtanze fugaci, che l' hanno ſpinto, o avrebbero dovuto ritenerlo, l' errore de' ſuoi ſenſi, quello della ſua imaginazione, il più o meno di lumi nella ſua ragione, e tante altre conſiderazioni, che hanno aggravato, o diminuito il delitto? Tutte ſono ſcappate al giudizio degli uomini; e ciò non oſtante egli è neceſſario al mantenimento della ſocietà, che gli uomini ſiano giudicati dagli uomini. Io non ſo per tanto, come colui, che s' inveſte della carica di Giudice non tremi in accollando una funzione così terribile. Biſogna dunque prevenirli i delitti. Le pene da pronunziarſi dalle leggi, devono eſſere il mezzo eſtremo, l' ultima riſorſa, di cui ſi abbia a fare uſo per prevenire i delitti, ma ſi ſarebbe ben colpevoli di non uſare, ſe non che di queſto ſolo mezzo. Le pene iſteſſe de-

vono essere un mezzo da punire i delitti commessi, ma principalmente da prevenire gl' infiniti altri, che se ne possono commettere.

CAP. II.

Delle pene, e loro oggetto.

DElle pene l' oggetto non dev' essere la vendetta dell' offesa recata al resto degli uomini, nè l' espiazione del delitto. Esse devono cercare, che il delinquente non cagioni ulteriori danni alla società, e che gli altri restino disciolti dall' imitare il suo esempio. La pena di morte, che le leggi hanno il potere di pronunziare, non perchè l' uomo nello stato naturale possa rinunziare al dritto che ha della sua vita, ma perchè può perdere un tale dritto co' suoi delitti, questa pena dev' essere inflitta con economia, perchè coll' abuso di essa non si moltiplichi il numero de' delitti più atroci, alcuni meno atroci non rimangano impuniti, ed il rigor della pena non s' indebolisca. Se coll' istessa pena di morte si punisce il ladro, e l' assassino, chi non vede, che il ladro deve sempre divenire un assassino per li-

be-

berarsi, se non altro, da un testimonio, che più facilmente può, denunziando il suo delitto, menarlo alla morte? Il fallimento doloso, che quasi in tutti li Codici si vede minacciato della pena di morte, questo delitto resta impunito per l'istesso eccesso della pena. Gl' interessati i primi non reclamano il rigor della legge, ed il Magistrato concorre con essi a non rendere intieramente manifesto il delitto per non condannare il reo alla pena dalla legge prescritta. Così pure del furto domestico. Esso rimane tuttogiorno impunito, solamente perchè la legge lo minaccia della morte. Il dirubato istesso per non veder inalzato un patibolo innanzi alla porta della sua casa, e per non esporsi alle pubbliche maledizioni, nasconde il ladro alla giustizia, si fa un delitto di accusarlo, ed il furto oltre di rimanere impunito, resta anzi protetto, e raccomandato da quella istessa legge, che lo minaccia di morte. Resta infine diminuito il valore della pena, quando se ne abusa. L' orrendo spettacolo di un delinquente condotto al patibolo non fa più alcuna impressione quando è frequente a vedersi. La severità, che altronde è il massimo de' rimedj, perde di autorità quando è assidua.

Ne'

Ne' Governi moderati non ſolamente ſi minaccia la pena dalla morte fiſica, ma anche quella della morte morale. Il baſtone ſi adopera ſolamente dal diſpotico verſo i ſuoi ſchiavi. Queſta pena della morte morale, che vale l'iſteſſa della pena dinotante infamia, quando è ben adoperata, ha, e può avere una forza molto ſuperiore a quella della pena della morte fiſica. L'opinione cotanto cara all'uomo, fa che l'uomo incontri piuttoſto intrepido la morte, che laſciarſela denigrare. Queſta opinione perciò è il mezzo il più efficace per allontanare l'uomo dal delitto; ma dov'è, che queſto mezzo ſia adoperato, o che ſia adopefato con profitto? Le pene infamanti non ſeguono la pubblica opinione, come dovrebbero. Eſſe non ſi adoperano, ſe non che contro quelle claſſi di uomini, che poco, o niente conoſcono l'onore; ed il numero degli infami ſi moltiplica pur troppo per le leggi, da far che le impreſſioni troppo frequenti ſulla opinione indeboliſcano l'opinione iſteſſa. L'infamia dunque non ſi fa eſſere una pena.

Tra le pene vi ſono ancora le pene pecuniarie, indiſtinte però, eguali, tanto per chi tiene averi, quanto per chi non ne tiene affatto,

fatto, e per ogni ſorta di delitti. Qual buffonata! Il ricco, che poco cura il denaro, cura anche poco le leggi. Colla borſa alla mano egli corre al delitto ſenza il menomo ſpavento. Con una mano attenta alla legge, e coll' altra placa la giuſtizia qual vile mercenaria de' ſuoi attentati. Il povero ſe ne ride, perchè non ſi ha che levargli.

Alle pecuniarie ſuccedono le pene, che privano, o ſoſpendano la libertà perſonale. Il carcere, la deportazione nelle iſole, l' eſilio, la condanna a' pubblici lavori ſono di queſta claſſe. Eſſe, a miſura che ſono uſate, che ſi fanno durare, e che ſi fanno ſentire, poſſono eſſere ſommamente utili al buon ordine. Applicate a' delitti di diverſa natura, ſpecie, e grado; dirette a corriggere il delinquente colla eſperienza de' mali, che porta ſeco il delitto; o dirette ancora a garantire la ſocietà dagli ulteriori attentati del delinquente iſteſſo, o col privare coſtui per qualche tempo della libertà, di cui abbia abuſato, o anche per ſempre, quando la natura de' ſuoi delitti moſtri la corruzione del ſuo cuore, poſſono eſſere, come ſi è detto, ſommamente utili. Ma dov' è ancora, che eſſe ſi facciano eſſere tali?

Il carcere, che per li leggieri delitti, facendoſi eſſere diſtinto da quello deſtinato per la cuſtodia de' rei di delitti più gravi, ed in cui iſtituendoſi una lezion di morale, e di riſpetto dovuto alle leggi, potrebbe ſervire a prevenire i progreſſi, che ciaſcuno può fare nella ſtrada de' delitti, ſerve piuttoſto per la ſua lunga durata, per la neceſſità di doverſi in eſſe convivere cogli uomini invecchiati ne' delitti, e per la libertà, che eſſe danno da meditare ſulle piacevolezze del vizio, a fare imperverſare colui, che al delitto appena i primi paſſi abbia ſlanciati. Di ordinario ſi vede, che colui che eſce dal carcere, in vece di uſcirne emendato, e corretto, ne eſce iſtruito, ed ammaeſtrato, che non lo era prima, a commettere de' delitti maggiori. Così pure delle altre pene della iſteſſa claſſe. Eſſe potrebbero eſſere proporzionabili a' diverſi mali cagionati alla ſocietà, e ſervire di valevoli mezzi di ſicurezza, d' iſtruzione, e di eſempio agli altri, ma per diſavventura eſſe non ſervono, che nelle deportazioni nelle iſole ad allontanare col delinquente l' idea de' mali, che ſeco porta il delitto, ed in vece che farſi ſervire la pena a compenſare i mali cagionati dal delinquente,

te, ſi ſa ſervire ad aggiungere il peſo del di coſtui mantenimento. L' eſilio, che allontanando dal padre, o dal marito il ſeduttor della figlia, o della moglie, ed allontanando dall' offeſo la preſenza dell' offenſore, potrebbe inſieme punire, e prevenire, ſpeſſe volte ſi traſcura, e quindi ſi conduce l' uomo a' delitti atroci, quaſi perchè ſi voglia con pene atroci punire. Finalmente la condanna a' pubblici lavori, la di cui durata, e qualità di lavori facilmente potrebbe proporzionarſi a' delitti, ſi laſcia all' arbitrio del Giudice la prima, ed alla venalità del cuſtode la ſeconda. Quindi coloro, che pallidi in volto, e circondati di catene manifeſtano gli emblemi della ſchiavitù, ſpeſſe volte ſi ſottraggono alla pena fuggendo, e divengono più infeſti delle beſtie feroci tanto quanto gli convenga per più non ritornare negl' iſteſſi lacci, e per non rinaſcere ad una pena anche maggiore.

CAP.

CAP. III.

Della proceſſura criminale, e ſuoi difetti.

SIno qui è delle pene. Chi potrà ridire poi li mali, che produce la proceſſura nella materia criminale? Quando anche le pene foſſero le più giuſte, ſe le leggi non garantiſcono l'innocente dalle calunnie, ſe eſſe non tolgono al vero reo la ſperanza di reſtar impunito, che è ciò che dipende dalla proceſſura, eſſe le pene anche giuſtamente iſtituite ſpaventano egualmente l'uomo, che deſidera di violar la legge, e l'oneſto uomo, che fedelmente le oſſerva. Funeſtamente però tanti ſono i vizj della criminale proceſſura, che niuno de' due oggetti ſi ottiene. Eſſa non ammette pubblica accuſa, ma la ſola ragione di vendicare le ingiurie private con una funeſta libertà di denunziare. A queſta ſuccede un aſſurdo metodo di ſegreta, e miſterioſa inquiſizione. Quanti mali da ciò! Quanti oſtacoli all'ordine pubblico, ed alla pubblica tranquillità! Queſta inquiſizione fondata ſulla iniqua, ed equivoca baſe di una ſegreta denunzia, o pur della pubblica voce, e fama, non ſi affida, che a ma-

ni

ni ſubalterne le più vili, le più venali, le più diſcreditate. Indi ſiegue l'aſſicurazione della perſona dell'accuſato. Prima che egli ſappia quali ſiano le ſue imputazioni, quale il ſuo accuſatore: ſenza che queſto abbia data alcuna ſolennità alla ſua accuſa, ſenza che queſti ſia obbligato a ſoſtenere i ſuoi detti, ſenza eſporſi ad alcun pericolo della calunnia, il miſero accuſatore è traſcinato alle carceri. Carceri, che non poſſono evitarſi per qualunque cauzione, carceri che ſono una pena in luogo di eſſere una cuſtodia, e carceri in fine, che ſono le iſteſſe per un ſemplice accuſato di quel che lo poſſano eſſere per un reo convinto. Colui, che al ſentore di una denunzia fugge, perde il dritto alla ſua qualunque diſeſa. Egli è condannato aſſente in contumacia, e ſenza eſſere inteſo perde il prezioſo dritto della vita per quanto poſſa mai ſentirſi innocente. Riſtretto l'accuſato in carcere, cominciano contro di lui le pruove, e gl'indizj. Oh Dio! le ſtranezze, le contradizioni, e le aſſurdità, che il metodo ce ne preſenta! Ne' delitti più atroci, malgrado che doveſſe ſupporſi, che l'uomo incontrà maggior reſiſtenza naturale in commetterne, ſicchè doveſſe più dubitarſi della verità

rità di una accusa, le più leggiere congetture, dicono di essere sufficienti, e che sia fino lecito al Giudice di eccedere il dritto. Con modi barbari, e feroci si strappa a forza, una volta di tormenti, ora di suggestioni una confessione di quel che si vuole dalla bocca dell' accusato, senza riflettere, che la confessione del delitto, quella che porta sicuramente alla perdita della vita, o della libertà, o è un impossibile morale, o è l' atto di un uomo illuso, come il suicida, che crede di trovar nella morte il termine alle sue sciagure. Ogni sorta di testimonio si ascolta. All' accusato non lice di saper essi chi siano coloro che depongono contro di lui, quali li rapporti, che abbiano col suo denunziante, nè può per niente ripulsarli, che appena per una formalità; e li testimonj istessi spesse volte, quando non dicano ciocchè si vuol sentire dalla di loro bocca entrano a parte delle inumane restrizioni, suggestioni, e violenze, senza essere nè delinquente, nè accusato, ma un semplice testimonio di un supposto delitto. Qual barbarie, quale insensataggine è mai questa?

Alle pruove siegue la difesa; ma chi 'l crederebbe! Questa, che dovrebbe restringersi al-

lo ſcovrimento della verità, ſi eſtende a' mezzi di occultarla. Si eſtende a ſedurre, ed a diſtruggere colla forza della eloquenza quella fermezza di animo, e quella inſenſibilità di cuore, di cui ogni Giudice deve armarſi nell' eſercizio delle ſue terribili funzioni. La legge è da oſſervarſi. Se per queſta l' accuſato è reo, il Giudice non può, come lo potrebbe il ſolo Legislatore, laſciarſi commuovere per derogarla, altrimenti è il ſuo arbitrio quello, che comanda, e quindi non vi è ſicurezza pubblica, il reo può rimanere impunito. Le lagrime, e i ſoſpiri delle mogli, de' figli, e de' parenti ſono inſidie alla giuſtizia de' Giudici, e dovrebbero eſſere proſcritte, come ogni altra ſpecie di oratoria ſeduzione. All' accuſato dovrebbero concederſi tutti li mezzi di difeſa, ma neſſuna di ſeduzione. Dovrebbe accordargliſi a ſua ſcelta uno o più difenſori, ma che coſtoro doveſſero aſſiſterlo ſolamente in tutt' i paſſi della proceſſura, perchè la verità non reſti occultata, e compariſca quella che è in ſe ſteſſa, onde l' innocente non tema, ed il reo ſubiſca la pena, che gli è dovuta.

Terminata la difeſa, quando il terribile momento della ſentenza è già giunto, queſto mo-

mento dovrebbe fare impallidire, e tremare ognuno; ma allora è che alcuno non trema. Ciaſcuno ſi crede al coverto di decidere ſecondo le coſe provate; ma chi ha compilate queſte pruove, chi le ha mai impaſticciate? Vili ſubalterni, immorali, e perfidi, che per le loro manovre mandano con maggiore intrepidezza l'innocente alla morte di quel che poſſano rimettere il reo in libertà. Eſiſte anche che ciò non foſſe, o non eſiſte la vera pruova, che la legge dovrebbe aver determinata? L'accuſa è vera, falſa, o incerta? Il delitto qual grado di gravezza ha? Non è che ſopra queſti tre giudizj di fatto, che il Giudice dovrebbe non altro, che applicare la legge; ma queſti giudizj, o non precedono, o ſe precedono vi precedono male, e ſenza gran coſa attendere alla legge, la ſentenza è pronunziata, e l'uomo, anche che accuſato ſi ſenta innocente, è deſtinato a morire.

L'eſecuzione di queſta ſentenza finalmente è l'ultimo degli oltraggi al condannato iſteſſo, ed alla ſocietà. Quella pena, che preſto fattaſi ſubire, riſparmia al reo il ſupplizio della imaginazione, e fortifica nell'animo degli uomini l'aſſociazione delle due idee *delitto*, e *pena*,

pena, ſi poſpone ad eſeguirſi dopo lungo tempo. Or quale non è il tormento, che prova l'infelice condannato nella orribile aſpettativa del certo ſuo deſtino? Qual morte peggiore di vivere col deſiderio di preſto morire? Pe'l reſto degli uomini è nella prontezza delle eſecuzioni, ed inſieme nella maſſima pubblicità, che può riceverſi le iſtruzioni a non delinquere, ed a ſentire orrore per lo delitto. Il delinquente al contrario muove alla compaſſione, quando la memoria del delitto più non ſi abbia; e fa che la pena, la quale ſolamente ſi veda, muova a ſdegno contro quelli, che l'abbiano pronunziato, e ſino contro la iſteſſa legge.

Da tanti errori nella proceſſura chi non vede quanto reſti da piangere ſul terribile di loro effetto? Quando i Tribunali credono di armare con giuſtizia la mano del carnefice, per la protezione della pubblica pace, e per lo mantenimento dell'ordine pubblico, ſono caduti in un fatale errore, ed hanno oppreſſo l'innocente con tutta la crudeltà, che dovrebbe eſſere riſerbata per lo colpevole. Egli è sì facile di irritarſi all'aſpetto del delitto, ciaſcuno ſi ſente così vivamente traſportato a per-

ſeguitare il delinquente, che da che un delitto è ſtato commeſſo, de' teſtimonj, di cui li ſenſi ſiano ſtati ingannati, di cui la preoccupazione gli ha laſciato credere che eſſi vedevano chiaro ciocchè eſſi non vedevano che con incertezza, o pur la falſa prevenzione de'Giudici, poſſono precipitare un infelice accuſato negli orrori della ſorte la più funeſta. Queſti errori però de' Tribunali non ſaprebbero eſſergli imputati, ſe eſſi hanno ſeguita la marcia tracciata dalla legge. Tutto lo ſdegno allora non deve rivolgerſi, ſe non che contro la legislazione. Il ſuo carattere auguſto, e ſacro non lo proibiſce punto. Non vi è alcuna ſocietà in cui ſi dica, biſogna diſtruggere li Tribunali di giuſtizia, perchè ſia ſtato ſacrificato un innocente. Li Tribunali devono ſoſtenerſi, devono riſpettarſi, malgrado i loro errori, a meno che eſſendo mal formati, o malamente guidati dalle leggi, è la riforma di quéſte, che ſi domanda, che ſi deſidera, che ſi eſclama da per tutto. Ah! Voi, che ci governate, Voi ne' quali ripoſa la felicità de' popoli, e delle nazioni, date delle leggi, che ſpaventino, che puniſcano il colpevole, ma che aſſicurino pure l' innocenza.

LI-

LIBRO II.

Del coſtume.

CAP. I.

Del coſtume, e ſua neceſſità.

SI è detto anche altrove: le leggi umane, e poſitive non regolano, ſe non che le azioni principali dell' uomo, quelle propriamente, le quali ſi riferiſcono all' ordine civile, e politico. Eſſe conducono l' uomo da per tutto dove queſt' ordine richiede, ma non penetrano oltre la ſoglia della ſua caſa, dove egli ceſſa di eſſere il ſervo della legge, e comincia ad eſſere quello della natura. Poichè la perfezion delle leggi umane conſiſte nell' imitare le leggi naturali, nel trasformare il tenero potere de' padri in quello de' Magiſtrati, l' obbedienza fedele de' figli in quella de' ſudditi, l'unione amorevole de' fratelli in quella de' cittadini, e l' amor ſincero della famiglia in quello della patria, perciò quivi è nella ſua caſa, che biſogna curare di formare l' uomo a mente della legge, ſempre rammentando, che col

coſtume le leggi poſſono tutto, ſenza il coſtume eſſe non poſſono niente. Eſſo fortifica le buone leggi, ed alle poco efficaci vi ſuppliſce. Ne' caſi, che le leggi non abbiano punto preveduto, l' uomo, che ha coſtume non ſi confonde. Il ſuo cuore è il ſuo legislatore, che gli fa diſcernere per l' abitudine alla virtù il bene dal male con miglior ſicurezza di quel che poſſa fare l' iſteſſa ragione. L'uomo di coſtume, che vale lo ſteſſo dell' uomo virtuoſo, è una legge vivente, con queſto di più di differenza, che la legge non parla ſe non che una volta, e l' uomo virtuoſo parla, ed agiſce ſempre. Le cattive leggi ancora reſtano corrette dal coſtume. Eſſo rinuncia alla facilità, che le leggi poteſſero offrire al vizio, ne raddolciſce la violenza, ne naſconde la licenza, ne abbaſſa la tirannia, ne interpetra con buona fede la inſidia. In ſomma per lo coſtume ſe ne riſpetta delle leggi cattive il carattere in deteſtandone lo ſpirito; ſi fugge, ſi evita di trovarſi ſopra i di loro paſſi, e ſenz' attaccarle, ſi rieſce in renderle inutili. In conſeguenza quando il corpo politico ſia ſano di coſtume, una legge cattiva, e vizioſa, non è che una eſcreſcenza diffor-

me

me piuttoſto che pericoloſa, e che ſe lo disfigura, punto non lo incommoda. Tal' è la potenza divina, tal' è l' influenza del coſtume ſopra le leggi. Da queſta ſegreta, e profonda ſorgente deriva il buon ordine, e la pubblica felicità, che è l' oggetto delle leggi. E' nella oſcurità delle caſe private che ſi formano queſti grandi caratteri, queſte ſublimi virtù, che fanno lo ſplendore, e la felicità degli Stati. E' a forza di ubbidir come figli, che ſi apprende ad ubbidire come ſudditi, è a forza di comandar come padre, che ſi apprende a comandare come Magiſtrato, è a forza di amare li proprj fratelli, e congiunti, che ſi apprende ad amare i proprj concittadini. Quindi è dal coſtume, che può deciderſi della forza di uno Stato, e della felicità degli uomini. Eſſo è l' anima del corpo politico. Li padri, e i figli; i mariti, e le mogli; i padroni, e i ſervi, queſti ſono i veri, e grandi rapporti della politica. La più imponente forza di uno Stato è l' unione de' Cittadini. Se le famiglie ſono felici, lo Stato è anche felice. Qual felicità maggiore di uno Stato dove ciaſchedun padre di famiglia, ſecondo un uomo illuſtre, che dipinge quando ſcrive, poteſſe

tutte le volte che va a rientrare nella ſua caſa dire a ſe ſteſſo „. E' notte, ed ho travà-
„ gliato tutto il giorno per la mia patria, e
„ per li miei doveri: Eccomi dunque al mo-
„ mento in cui io vado ad eſſer pagato di
„ tutto. Io vado a ritrovar la mia moglie,
„ i miei figli, la mia famiglia. A queſti no-
„ mi cari, e ſacri, io ſento brillar tutto il
„ mio cuore; i miei piedi mi guidano là
„ dov'è l'anima mia. Io vado à riunirmi a
„ me ſteſſo. Tutti mi amano, tutti mi aſpet-
„ tano, e ſon ſicuro, che già venti volte i
„ i miei figli hanno interrotti gl'innocenti di
„ loro giuochi per domandare alla loro ma-
„ dre con inquietudine, ſe il loro padre tar-
„ derebbe ancora lungo tempo a venire. Ap-
„ pena eſſi mi vedranno, che io non ſentirò
„ che un grido ſolo di gioja; tutti i di loro
„ ſguardi, tutte le loro carezze ſaranno per
„ me, ed io gli prodigherò tutte le mie. Io
„ li ſerrerò nelle mie braccia tutt' inſieme,
„ tutti l'uno dopo l'altro. Aſſiſi alla medeſi-
„ ma tavola, ſenza dubbio eſſi mi domande-
„ ranno conto della mia giornata, e tutto il
„ mio cuore gli ſarà aperto. Che gli ho a
„ naſcondere? Io gli dirò la mia gioja, e i

„ miei

„ miei dispiaceri. Qual piacere di vedergli
„ sospendere il loro divertimento, gli occhi
„ attaccati sopra i miei, ascoltarmi avidamen-
„ te, impallidire alla menoma mia pena, e
„ guardarsi tra di loro, sorridendone, a' me-
„ nomi miei piaceri; alcune volte interrom-
„ permi per tenerezza, e subito ritenersi per
„ rispetto; ascoltarmi ancora quando io sia
„ per tacermi, aspettando in un lungo silen-
„ zio, se io non ho più niente a dirgli di
„ me? Uno de' miei segni, un colpo d' oc-
„ chio, un sorriso, sarà il segnale di alcuni
„ giuochi, ne' quali io sarò preso per testimo-
„ nio, per consiglio, per arbitro, e sempre
„ per padre. E che mancherà egli in fine al-
„ la mia felicità, se mi è permesso di termi-
„ nare in braccia all' amore una giornata tut-
„ ta consacrata alla virtù?

Qual felicità, convien ripeterlo, per quello Stato, in cui ogni padre di famiglia, de' quali lo Stato si compone, non trovasse, che in questi piaceri la sua delizie, che è la delizie vera, la delizie della natura?

Convien ripeterlo ancora: Se ciascuno avesse una famiglia, se tutti l' amassero, se tutti aspettassero il declinar del giorno per ritrovar

de'

de' padri, delle mogli, de' figli cari, il giorno di queſto Stato certamente offerirebbe l' ordine della pace, e la notte non farebbe ſentire, che il ſilenzio dell' amore. Tutto queſto non ſarebbe, che l'opera del coſtume. Qual ſoggetto dunque più neceſſario, più grande, più intereſſante?

CAP. II.

Del mezzo da formare il coſtume.

TUttociò, che ſi è detto nel precedente capitolo dimoſtra quanto ſia neceſſario il coſtume, ma laddove ancora i Governi ne ſiano abbaſtanza convinti, non è per queſto, che eſſi con un cenno ſolo, con un ordine, con una legge poſſano cambiare gli uomini, ed il loro coſtume. Il coſtume non ſi perde ſe non che col tempo, e non altrimenti, che col tempo ſi può acquiſtare, e riformare. Da per tutto ſi oſa di eſiggere la momentanea guarigione de' mali, che molti ſecoli abbiano cagionati all' ordine pubblico, e ſi pretenderebbe, che il Governo qualunque, prendendo degli uomini per la mano, daſſe loro un anima, delle vir-

virtù, e della intelligenza. Queſto è impoſſibile. Molto più poi è impoſſibile, ſe non ſi è preparati abbaſtanza al rimedio che ſi pretende dal Governo. Convien ripeterlo anche più di quel che ſi deve, il primo, il più ſalutare, l' unico forſe, quello che può penetrare ſino all' ultima radice de' mali politici, non è ſe non che il coſtume. Queſto rimedio è infallibile, ma egli è lento quanto la corruzione è più invecchiata. Egli non biſogna punto ſperare di ſentirne tutta la impreſſione ſulla generazione preſente. Quando ſi vogliano cambiare gli uomini, egli biſogna preſſochè ſempre principiar da' ragazzi. L' educazione deve preparare li ſecoli ſucceſſivi nelle ſcuole, talmente che per un ſegreto miniſtero ſolamente eſſa influiſca leggiermente ſul ſecolo preſente, perchè de' ragazzi ben iſtituiti contribuiſcono ſovente a riformare i padri. Tutto ciò che può dirſi ſul coſtume, farebbe una declamazione ben vana, ſe ſi pretendeſſe di applicarlo agli uomini del giorno, ſenza preparazione, e ſenza intervallo. Il mezzo dunque da formare il coſtume non è che l' educazione. Rimane da eſaminare adeſſo come biſogna occuparſi dell' educazione, e ſe egli è

poſſi-

poſſibile, che nel preparare per mezzo di eſſa il buon coſtume de' ſecoli ſucceſſivi, un qualche profitto almeno ſe ne poteſſe ricavare nella preſente generazione. Io mi ci proverò, e mi ci proverò con impegno, poichè per quanto conoſca di eſſer mio dovere d' intereſſarmi della felicità de' miei nipoti, non poſſo a meno di deſiderare, che una parte almeno di queſta felicità io poſſa goderla ancora ne' giorni miei.

CAP. III.

Della educazione, e ſue regole generali.

LE domeſtiche mura, queſti ſacri recinti della umana propagazione, ne' quali gli uomini ſorgono alla vita naturale, e vedono per la prima volta la luce, queſte iſteſſe ſono le prime officine della educazione, le ſcuole nelle quali vengono appreſi li primi erudimenti della vita civile, quelli che formano il coſtume, e che indi buono, o cattivo che ſiaſi formato, cagionano la proſperità, e la deſolazione degli Stati. Quelle dunque, alle quali il Governo qualunque deve rivolgere le prime ſue cure,

cure, ſono appunto queſte mura, queſti recinti: in ſomma ſono le private famiglie. Ivi è nelle private famiglie, che deve formarvi l'uomo di animo, e di corpo, ſenza riſerbarſi ſolamente di dare l' educazione ne' Collegj, ne' Seminarj, e nelle caſe di arti. Queſta educazione, che è a mente de' politici, l'educazione pubblica, alla quale ſolamente ſi crede obbligato ogni Governo, quando anche ſia quella, che dovrebb' eſſere, uniforme, comune, ed accomodata alla forma, e coſtituzione del Governo, arriva molto tardi, o appena è ſufficiente per coloro, che vi ſiano ſtati già nelle private famiglie iniziati. Arriva quando le prime impreſſioni già ſi ſono fatte ne' ragazzi; e le prime impreſſioni, avendo ſempre una maggiore forza radicale, quando queſte ſiano ſtate cattive, difficilmente reſtano ſuperate dalle nuove, che ſe gli vogliono fare. Il cuore de' ragazzi è aperto a tutte le paſſioni. La prima, che ſe ne impadroniſce, è quella che ſuole ordinariamente conſervare per tutta la ſua vita, il ſuo impero ſopra tutto le altre paſſioni. Perciò io non ſo differenza tra educazione pubblica, ed educazione privata. Tutta è educazione pubblica, anche quella, che

deve

deve darſi ne' più remoti angoli di domeſtiche mura, la quale deve eſſere a principal cura del Governo, ſenza poterla abbandonare al ſolo intereſſe, e ſtudio privato de' genitori. L' educazione cominciar deve colla vita, almeno l' educazione fiſica, e quindi allorachè il Governo voglia credere di doverne prendere cura dal tempo della fanciullezza, che è quando poſſono li Collegj, li Seminarj, e le caſe di arti eſſere adoperati, della vita ne reſterebbe traſcurata l' infanzia, forſe con irreparabile ſvantaggio, almeno almeno come ſi è detto, dell' educazione fiſica. Coſa ſi farebbe di un fanciullo, e della ſua ragione; ſe nella infanzia anche ſenza volerlo, e per ignoranza ſi foſſe cercato di renderlo malſano? Non iſviluppandoſi la ragione dell' uomo, che collo ſviluppo del corpo, che n' è l' iſtrumento, quando queſto è mal ſano, la ragione vi diviene ſtupida, ed incapace di qualunque coltura.

So intanto quello, che fa oſtacolo a queſta cura, che io in principale luogo vorrei addoſſare al Governo. Eſſo è principalmente quell' iſteſſo, che io ho accennato poco fa, cioè che le leggi non penetrano oltre la ſoglia della caſa

caſa di alcuno ; e poi che ſarebbe impoſſibile di occuparſi individualmente dell'educazione di ognuno, com' è impoſſibile di aver de' Collegj, e Seminarj di bambini, ſe non ſi voleſſe fondare delle Città per Collegj, e Seminarj ; la qual coſa pure è impoſſibile, e chimerica. Sembra dunque per queſt' oſtacolo imponentiſſimo, che ſia quaſi una neceſſità di abbandonar almeno gli anni dell' infanzia alla diſcrezion privata de' parenti. Però ſe almeno queſta diſcrezion privata foſſe ſuſcettibile di una regola, allora potrebbe dirſi, che è il Governo per mezzo de' parenti, che agiſce ſulla educazione dell' infanzia, ed ogni dubbio reſterebbe dileguato ; ma quì è che ſorge un altro egualmente forte oſtacolo. Di qual regola mai può eſſer ſuſcettibile la diſcrezion di que' parenti, che non abbiano avuta una educazione, o pur che l' abbiano avuta cattiva, non eguale a quella che ſi voleſſe ſtabilire? Coſtoro tutto al più per non ſaperſi allontanare da quei principj, ne' quali ſiano invecchiati, per quanto anche ſi vogliano impegnare ad adottar la nuova regola, non ne ſaranno mai li più fedeli, ed utili eſecutori. Queſt' oſtacolo però è ſuperabile. Sarà almeno ſempre tanto meno male

di

di quel che ſe l' educazione ſi abbandonaſſe intieramente alla di loro diſcrezione ſenza regola. Il male poi può anche del tutto eſſer evitato, quando alla regola vi ſi uniſca quella energia di ſeverità, che nel ſuggerire la regola iſteſſa, io imprenderò a ſviluppare nel ſuo modo pratico, dopo aver indagato dove poſſa eſſerne fiſſata la ſua ſalda baſe.

CAP. IV.

Della religione unica baſe delle politiche operazioni.

SE non m' inganno, quì, e nella regola da ſuggerirſi, è forſe il luogo da prendere un intereſſe della felicità della preſente generazione, come ho promeſſo, inſiem con quella de' ſecoli futuri. A mio credere, ſe non ſarà poſſibile di educarſi l' uomo già divenuto adulto, alla di cui diſcrezion privata, come ſi è detto, è una neceſſità indiſpenſabile di abbandonar l' educazione fiſica, e morale de' proprj figli, ſarà poſſibile almeno di darſi a coſtui una iſtruzione da dover oſſervare, per mezzo della quale poſſa inſieme educare, e preſſochè rimaner edu-

educato. Baſta volerlo il legislatore, che almeno queſta iſtruzione ſi dia. Eſſa è ben poſſibile a darſi quando ſi abbia la ſola cura di ſtabilirſi la regola ſopra ſodi principj.

La più efficace, la più potente di tutte le molle, che mettono in azione il cuore di ogni uomo, eſſa è la religione. Dove ſpecialmente ſi abbia il vantaggio di profeſſar la vera religione, quella che conſiſte nel ſolo amore, e che promette un eterno compenſo a chi adempie i ſuoi doveri, e minaccia una eterna pena a chi non gli adempie, non ſi può aver di meglio per ben guidare a quell' ordine, che ſi voglia. Incardinata al governo civile, e diretta al bene dello Stato, è certamente la guida migliore per ben riuſcire in qualunque delle civili operazioni, e 'l legislatore vi trova il più potente ſoccorſo alle ſue impreſe. La religione è la baſe della giuſtizia, e 'l ligame di ogni ſocietà. Eſſa fa gli uomini dabbene, ſopra de' quali è faciliſſima coſa il governare. Il ſolo timore della Divinità, che eſſa iſpira, aſſicura ogni governo della fedeltà, e buona condotta de' ſuoi ſudditi. Quando ſi voglia ottenere quel bene, che le leggi non ſono ſufficienti a preſcrivere; quando ſi voglia evi-

tare quel male, che le leggi istesse non sono valevoli a proibire; quando si voglia spaventare dove non si possa punire, e quando finalmente si voglia incoraggiare dove non si possa premiare, è alla sola forza della religione, che il legislatore deve aver ricorso. Il dogma di un altra vita, di un Giudice che tutto vede, e che premia, e punisce, questo dogma è il più gran fondamento degl' indicati beni. Sempre alla religione è da attribuirsi il più gran successo delle nazioni, di che ce ne convince tutta la storia. Senza la religione al contrario la vita degli uomini non è stata che sempre follia, delitto, e barbarie. Quindi molto degnamente da' politici è raccomandato a tutti coloro, che sono proposti a governare un popolo, di attaccarsi primieramente a stabilire, e mantenere il culto, più essendo facile cosa di stabilire una repubblica senza suolo, che di stabilirne una, o mantenerla senza religione.

La religione dunque, quest' ancora veramente sacra de' Governi, e questa base veramente unica di tutte le politiche operazioni, questa sia la base della regola d' istruzione da darsi. La regola istessa non ispiri, che religione, e i suoi precetti non ne siano che i doveri. Per

que-

queſto mezzo non ſi può a meno d' iſtruire ad educare, ed a reſtar preſſochè educati, da che colla felicità de' ſecoli futuri, ne deriverà certamente la felicità ancora delle preſenti generazioni.

CAP. V.

Della regola pratica d' iſtruzione ſulla eſpoſta baſe.

SOtto gli auſpicj della religione abbia ogni claſſe di perſone diviſa per le riſpettive profeſſioni, arti, e meſtieri, de' luoghi pubblici dove poterſi congregare, e chiamarſi *Pii politici*.

Queſti luoghi preſieduti ſempre da ottimi Miniſtri della religione iſteſſa, tali quali ſono ſtati raccomandati dove di eſſi ſi è trattato, e per lo buon ordine, da dotti, e probi Iſpettori civili, amici del pubblico bene, e non ignoranti, figli del rapporto, e del maneggio, non abbiano altro iſtituto, che quello d'iſtruire ne' doveri della religione, e della ſocietà, e di chieder ragione del di loro eſercizio.

Ciaſcuno ſia obbligato d' intervenire in eſſi

almeno una volta in ogni ſettimana, ſotto pena di reſtar privo altrimenti di un qualche beneficio civile la prima volta che manchi, la ſeconda volta di più benefici, la terza di tutti, e quando foſſe oſtinato, fin ſotto la pena di eſſer cacciato via da quella ſocietà, che gli offre il prezioſo vantaggio della ſua iſtruzione, e che egli diſprezza.

L'uſo delle fortune reali, e perſonali, che lo Stato garantiſce, abbia a richiedere, che ciaſcuno, al quale tali vantaggi ſociali ſi procurano, ſi preſti a divenirne meritevole coll' iſtruirſi ad eſſere un buon cittadino.

Di ogni uomo che non voglia preſtarviſi, ſe ne abbia a temere il micidiale contaggio, perſuaſi della verità, che tutto ciò che è cattivo, conduce ad una moltitudine di mali.

Il Catechiſmo religioſo, e ſociale giudiziosamente colla guida delle leggi eccleſiaſtiche formato dal Governo, ſia il ſolo, che ſi abbia a leggere, e far imparare, ed eſeguire ad ognuno.

In eſſo la venerazione, e l' amore pe 'l Supremo eſſere dia la materia ad una parte de' doveri, che ne dipendono. Le poche preghiere, ſemplici, e brevi, ma piene de' luminoſi prin-

principj della morale univerſale, che ſono propriamente quelle della Divina Religione Criſtiana, ſiano le ſole che s' impongano à recitare colla maggior compoſtezza, e religioſa dignità nel principiare, e nel finire di ogni giorno.

Da queſta parte de' doveri religioſi, come dal ſuo ſeno, e come con eſſa indiſſolubilmente concatenata, ſi faccia ſorgere l' altra parte de' doveri ſociali, verſo ſe ſteſſo principalmente, e poi verſo gli altri.

Tra' primi ſi facciano rimarcare i doveri che ſi hanno alla propria conſervazion fiſica, e morale. Il metodo di vita, la frugalità, la temperanza ſia ſommamente raccomandata, come quella, da cui proviene ogni ſalubrità di mente, e di corpo.

Tra' ſecondi poi ſi facciano rimarcare quelli che ſi hanno ad eſſer giuſti, benefici, e virtuoſi, ne' regolamenti generali circa il riſpetto verſo i ſuperiori, la cordialità verſo gli eguali, e l' amorevolezza verſo gl' inferiori, ſopratutto verſo i proprj figli che ſi abbiano a riputar come parte di ſe ſteſſo.

Ciaſcuno de' luoghi abbia un particolare Governo compoſto da un Miniſtro della Religio-

ne, un Iſpettor civile, e dodici individui della claſſe, li primi due da eligerſi, e poterſi rimuovere ſolamente dal Governo dello Stato, e degli altri da eligerſene in ogni anno il numero di quattro in luogo di altrettanti che ne debbano uſcire dopo un triennio, precedente buſſola.

Li primi due preſiedano a tutto il Governo, e tutt' inſieme cogli altri ſi abbiano ad incaricare del politico, ed economico del luogo.

Sino che i figli giungano all' età di anni ſette, ciaſcuno de' padri debba render conto al Governo particolare di aver educati li riſpettivi figli ſecondo le regole nel catechiſmo preſcritte, e perchè non ſe ne dubiti, il Miniſtro della Religione, l' Iſpettor civile, o altra proba, e ſufficiente perſona da eſſi deleganda tra quei dell' iſteſſo Governo, abbia ad aſſicurarſene per mezzo di eſtemporanee non prevedute viſite domiciliari, o per mezzo d' informi da prenderſi con prudenza da delle perſone di riſpettive relazioni.

Se per gli anzidetti mezzi ſi rileverà di eſſerſi da' padri adempiuto il riſpettivo dovere, de' pubblici elogj glie lo manifeſtino, altrimenti dopo di eſſerſegli la prima volta fatte

delle

delle fraterne ammonizioni di emenda, e dopo di esserſegli la seconda volta fatta sentire la vergogna de' pubblici biasimi, la terza volta se gli faccia sentire gradatamente la pena della perdita de' vantaggi sociali fino alla perdita de' dritti sopra i proprj figli.

Un Generale Albergo da denominarsi *di figli dello Stato*, si abbia, all' oggetto principale di mettervi li figli di coloro, che o non possono, o perchè non volendo educar li figli, sia necessario a condannarli alla loro perdita insieme con tutti gli altri vantaggi sociali.

Quando i figli siano giunti all' età di anni sette, allora siano i padri obbligati a portarli seco loro nel rispettivo luogo *Pia-politico* per farvi ricevere dal fonte le istruzioni migliori, senza che perciò siano i padri dispensati dal continuare in istruirli nelle domestiche mura.

Le istruzioni da darsi a' ragazzi sappiano anche di una semplicità, chiarezza, e precisione maggiore di quella destinata per gli adulti, e pe' padri. Dell' istesso catechismo, la diligenza abbia a consistere nel farne quella diversa spiegazione, che la diversità dell' età, de' talenti, e delle circostanze richiede.

La durata di questa istituzione sia per sem-

pre. Sempre ſia ciaſcun obbligato di frequentar queſti luoghi, perchè ſe ſi ceſſa d' iſtruirviſi come figli, biſogna che vi s' iſtruiſca poi come padre, e come cittadino ancora.

CAP. VI.

Degli altri vantaggi poſſibili a riportarſi dall' eſpoſta regola.

DELL' iſteſſa maniera, che tuttociò che è cattivo conduce, come ſi è detto, ad una moltitudine di mali, così al contrario tuttociò che è buono, conduce ad una moltitudine di beni, con queſto anche di più, che ciocchè è buono, ciocchè è vero, ciocchè è realmente utile, non ſubiſce punto delle alterazioni per lo cambiamento de' tempi. Ecco dunque il primo degli altri vantaggi, che può arrecare l'iſtituzione de' luoghi *Pio-politici*, oltre l' educazione per mezzo della iſtruzione. *La perpetuità della ſua durata*, anche ſenza che il Governo ſe ne intereſſi gran coſa, dopo di eſſerſi intereſſato tanto quanto baſta per ſufficientemente radicarla, e ſolidamente ſtabilirla. A ben intenderla ciaſcuno vi troverebbe il ſuo

conto

conto in tali luoghi. La propria civilizzazione piace ad ognuno per ciò che civilizzati si è meno ſoggetti alle pene dell' ignoranza, e ſi hanno più facili li mezzi alla ſuſſiſtenza. Diverrebbe dunque dell' intereſſe di ciaſcuno il ſoſtenerli dopo di eſſerſene ſentita la particolare utilità, e delle opere politiche, niuna è più durevole di quella, nella quale colla pubblica utilità né reſta conciliata anche la privata.

Alla durata ſuccede poi la perfezione, che oltre di eſſere un' altro vantaggio a poterſene riportare, può, anzi deve divenire d' innumerevoli altri vantaggi un perenne ineſſicabile fonte. E' proprio del tempo di convertire il buono in meglio, il meglio in migliore, ed il migliore in ottimo, molto più quel buono, che ſi è poggiato ſopra ſolide baſi, e che non ſi è laſciato di guidare con ſennata cura ſino alla via del tempo miglioratore.

Queſti luoghi potrebbero, in migliorando la loro iſtituzione, divenir delle Accademie particolari delle profeſſioni, delle arti, e de' meſtieri di coloro che vi foſſero aſcritti; e le iſteſſe accademie particolari potrebbero farne ſorgere delle generali da mettere nel miglior

grado di floridezza gli Stati per tutto quello che gli poteſſe eſſere relativo. Quali maggiori vantaggi di queſti? Che il loro grado di perfezione vi acquiſtaſſero le ſcienze, l' agricoltura, le arti, ed il commercio? Che il metodo iſteſſo della vita, che finora è ſtato riputato inſuſcettibile di tutta la convenevole limitazione, diveniſſe preſſochè una ſcienza, ſenza l' eſercizio della quale ciaſcuno ſi ravviſaſſe indegno della ſocietà nella quale vive? Quanto queſto ſolo non farebbe divenire intieramente felice la ſocietà iſteſſa? Io devo affrettarmi verſo la conchiuſione per non tradire il mio propoſito di eſſer breve, e meno nojoſo che ſi poſſa: altrimenti potrei nel dettaglio di queſta iſtituzione farne rilevare ſempreppiù innumerevoli, e parlanti vantaggi, che laſcio riflettere al ſagace, e culto lettore. Sebbene però io ſia lontano da dar le mie congetture per dimoſtrazioni, e di credermi infallibile, pure io non dubito punto, che queſta volta io non mi ſono affatto ingannato. Queſti luoghi, e la regola, che io ho propoſta, ſiccome io li ſtimo li più opportuni mezzi per riſtabilire, o rettificare il coſtume, farei fino tentato di avvanzare la propoſizione, che

che tutto ſoli ſarebbero ſufficienti a riſtabilire, o rettificare il buon ordine di qualunque ſocietà. Era quando non vi era punto di Tribunali, e di leggi, che vi era più giuſtizia, e queſta era gratuita, pronta, e certa, che è quello che induce il buon ordine, per lo ſolo coſtume, e per le ſole leggi naturali di equità, che ſi ſeguivano. Era quando non vi era punto di Codici, che ſcegliendo i Cittadini a loro grado de' Giudici per decidere le loro controverſie, queſti Giudici ſeguivano la ſola equità naturale, e commettevano meno d' ingiuſtizie che al preſente. Da per tutto perciò per lo ſolo buon coſtume, regnava il buon ordine. Convien ripeterlo per ſempre, e finirla. Il coſtume è la potenza divina, che tutto regge. Col coſtume le leggi poſſono tutto: ſenza il coſtume poſſono niente. Coſtume dunque, ed in conſeguenza iſtituzioni, e regole da riſtabilirlo, o rettificarlo, tanto è vero, che è utile, e vantaggioſa la iſtituzione, e la regola da me ſuggerita.

CAP.

CAP. VII. ED ULTIMO.

Conchiusione dell' Opera.

DOpo aver percorsi, sebben rapidamente, tutt' i principj, che si contengono nella scienza politica, dopo avere intrapreso lo sviluppo, sebbene breve, di una folla, e diversità di materie, che spesso mi hanno spaventato, senza però intieramente scoraggirmi; e dopo di avere, come almeno mi lusingo, stabilite per tutti li principali oggetti di politica, delle regole generali, che sono di una facile applicazione a tutt' i casi possibili di dettaglio, uopo è alla fine, che io ritorni donde partii. Scrivere un Codice di Polizia! . . . . . Chi l' oserà? . . . . . Se l' attuale Magistrato di Polizia, è una chimera, oltre di essere ben ridicolo il solo imaginarlo? E' stato a sufficienza dimostrato nella introduzione di quest' opera. Questo Magistrato non può niente, oltre di non essergli necessarie per le ristrette sue funzioni, se non che sole, e semplici ordinanze immeritevoli della menoma delle pubblicità. Se al contrario lo potrà scrivere

il

il Senato di Polizia, quello cioè che nella introduzione istessa di quest' opera è stato descritto, rivestito di alta, eminente, suprema autorità sopra tutte le autorità di uno Stato, incaricata di rimettere il pubblico buon ordine coll' arte sacra di governare, e dirigere i pubblici affari, questo Senato, per disavventura, non è tuttavia istituito. Questo Senato dunque s' istituisca, ed allora è, che questo solo potrà scrivere un Codice da rimettere quel pubblico buon ordine da per tutto ragionevolmente desiderato, ciocchè per altro non potrà altrimenti fare, se non che colla esposta conoscenza de' mali, e rimedj politici.

Che questo Senato però, quando voglia il Cielo che sia dovunque istituito, non tralasci a riguardo dell' ordine pubblico, di avere gli occhi aperti sopra questi, e sopra tutti gli altri indiretti, ed infiniti oggetti politici, che li circoscritti, e brevi limiti di quest' opera mi hanno proibito d' intieramente sviluppare. Qual vero argo, egli non bisogna, che dorma, se non che sempre con un occhio aperto. Ciò non ostante, che non si aspetti pure un approvazione generale, e la critica che non

non lo fraſtorni punto dal camino che gli tracciano la ragione, e la probità. Il Mondo non ſarà mai ſenza de' ciarlatani, che ſenza ſaper quel che ſi dicano, non ſanno, che attaccare le buone operazioni politiche, e li buoni libri. Queſti ſciocchi però non ſi confondono, che colla ſola riſpoſta „ *fatene Voi migliori*.

F I N E.

69E347

INDICE.

Introduzione . . pag. 1

Piano dell' Opera . . 26

Preliminare esposizione de' principj generali di legislazione . . 33

PARTE I. Della comodità . . 37

LIBRO I. Della Popolazione . . ivi

CAP. I. Degli Ostacoli alla Popolazione. ivi

CAP. II. De' mali fisici . . 38

CAP. III. Del celibato, e sue qualità diverse . . 40

CAP. IV. Del celibato di necessità diretta nell' attual sistema militare . . 41

CAP. V. Tentativo di riforma dell'esposto sistema fatto in uno degli Stati d' Italia, e sue lodi . 42

CAP. VI. Del sinistro successo dell'esposto tentativo, e sua cagione. 46

CAP. VII. De' mezzi che conducono ad un opportuno piano di riforma nel sistema militare . 50

CAP. VIII. Informe idea di un editto per l'esposta riforma . 54

CAP.

CAP. IX. *Breve analisi dell' esposto editto.* 62

CAP. X. *Del celibato di necessità indiretta nell' eccessivo numero di non possidenti.* 64

CAP. XI. *Continuazione dell' istesso soggetto nel difetto, ed eccesso del tributo.* 67

CAP. XII. *Piano di riforma nella imposizion del tributo. Introduzione.* 69

ART. I. *Della ripartizione in generale.* 71

ART. II. *Della tassa territoriale.* 72

ART. III. *Della Bonatenenza civile.* 75

ART. IV. *Delle gabelle.* 78

ART. V. *Del modo di esigere il tributo.* 82

ART. VI. *Della giunta generale del tributo.* 83

ART. VII. *Vantaggi dell'esposto piano.* 84

ART. VIII. *Oppositioni all' esposto piano. Risposte.* 86

CAP. XIII. *Del celibato volontario.* 89

CAP. XIV. *Del celibato volontario per virtù.* 91

CAP. XV. *Del celibato volontario per vizio d' inerzia.* 93

CAP.XVI. *Del celibato volontario per vizio d' incontinenza.* 97

CAP.XVII. *De' rimedj contro gli esposti vizj d' inerzia, e d' incontinenza.* 100

LIBRO II. Delle ricchezze. 107

CAP. I. *De' fonti di ricchezze degli Stati.* ivi

CAP. II. *Dell' agricoltura, suoi mali, e rimedj.* 110

CAP. III. *Delle arti, loro mali, e rimedj.* 117

CAP. IV. *Del Commercio, e sua necessità.* 125

CAP. V. *Della base, e bilancia del Commercio.* 127

CAP. VI. *Delle Dogane, e loro oggetto.* 130

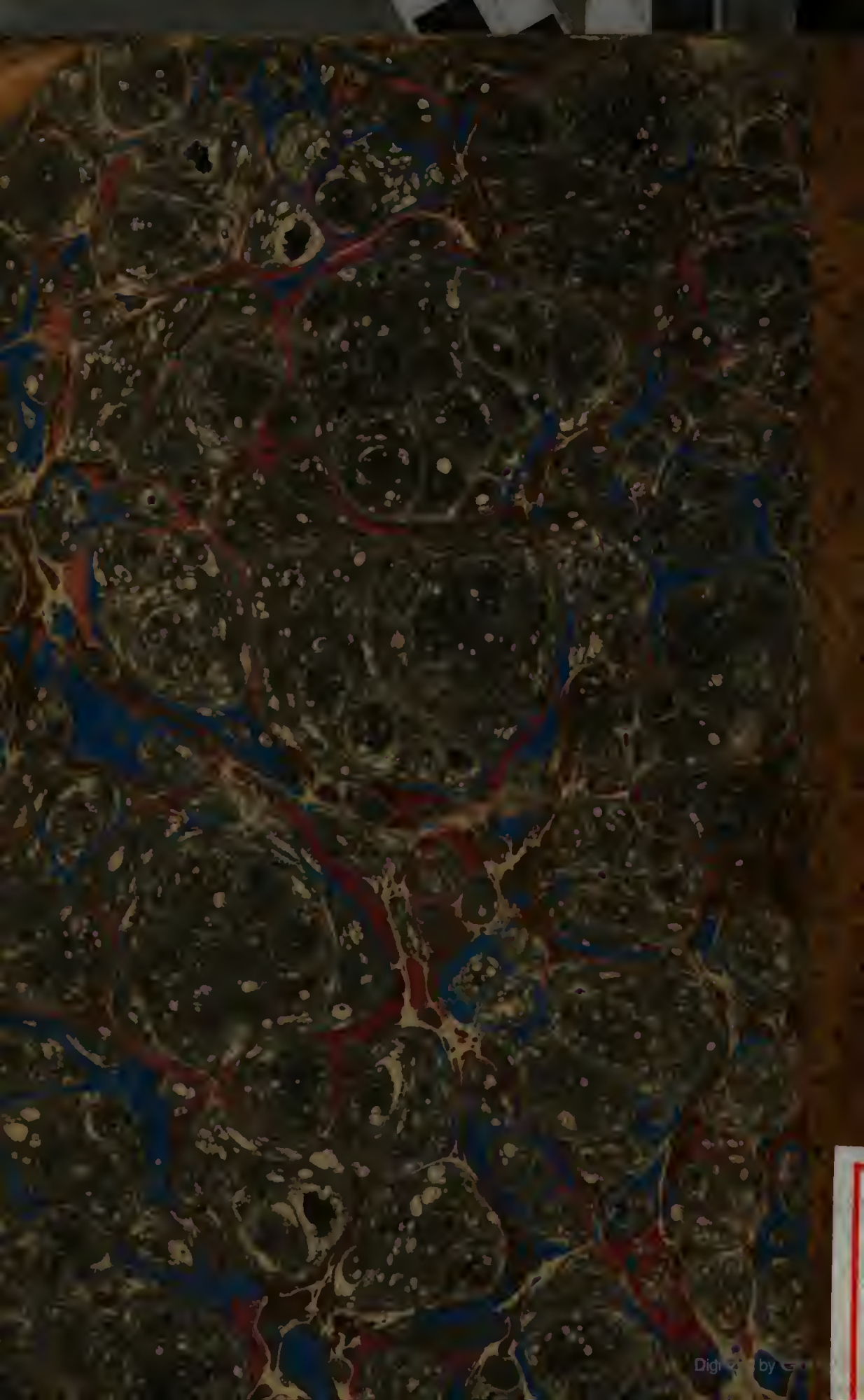
CAP. VII. *Del dritto di estrazione.* 131

CAP.VIII. *Del dritto di esportazione delle derrate straniere.* 132

CAP. IX. *Del dritto di esportazione delle manifatture straniere.* 135

CAP. X. *Delle monete, e loro qualità.* 137

CAP. XI. *Delle carte rappresentanti la moneta.* 141

CAP.

CAP. XII. *Della navigazione, e ſuoi incoraggiamenti.* 143
PARTE II. *Della ſicurezza.* 149
LIBRO I. De' delitti, e delle pene. ivi
CAP. I. *De' delitti, e della neceſſità di prevenirli.* ivi
CAP. II. *Delle pene, e loro oggetto.* 152
CAP. III. *Della proceſſura criminale, e ſuoi difetti.* 158
LIBRO II. Del coſtume. 165
CAP. I. *Del coſtume, e ſua neceſſità.* ivi
CAP. II. *Del mezzo da formare il coſtume.* 170
CAP. III. *Della educazione, e ſue regole generali.* 172
CAP. IV. *Della Religione unica baſe delle politiche operazioni.* 176
CAP. V. *Della regola pratica d' iſtruzioni ſulla eſpoſta baſe.* 179
CAP. VI. *Degli altri vantaggi poſſibili a riportarſi dalla eſpoſta regola.* 184
CAP. VII., ED ULT. *Conchiuſione dell' Opera.* 188